

I COMMENTI

WELFARE

Troppe incomprensioni sulla «carta di credito sociale»

EDWIN MORLEY FLETCHER

UNA PAROLA infelice come «ricometro» può far molti danni e ingenerare confusione anche in vittime illustri. È l'impressione che si ha constatando come, da sponde opposte, tanto Paolo Leon, («l'Unità»), quanto Giulio Tremonti, («Il Corriere della Sera»), si siano trovati a convergere in un duro giudizio critico nei confronti del governo.

Il primo ha dichiarato il timore che si stia determinando «una deriva, comune ad ambedue le coalizioni di maggioranza e di opposizione, verso la costruzione di quello che viene chiamata welfare residuale, ovvero verso servizi sociali destinati principalmente agli strati più poveri della popolazione abbandonando gradualmente il welfare universale». Il secondo ha affermato che il «ricometro» sarebbe «versivo perché induce alla trasgressione fiscale. Il cittadino paga le tasse per finanziare i servizi pubblici... Si tratta della ragione costituzionale del prelievo fiscale. Tagliare fuori dal godimento dei servizi una larga fetta di contribuenti onesti negherebbe la stessa essenza dello Stato».

Viene il dubbio che si sia in presenza di un vero e proprio fraintendimento delle motivazioni che possono supportare la proposta di introdurre, per gli utenti di talune prestazioni di welfare, un nuovo meccanismo di autocertificazione. Eppure l'idea non sembra complicata: consiste nel far sì che agli utenti dello stato scappino le intenzioni a risultare esenti da ticket, o da altre forme di compartecipazione al costo dei servizi, venga richiesto di rispondere a una serie di domande contenute in un programma di computer pubblicamente predisposto. Ciò dovrebbe poter avvenire auspicabilmente nel modo più decentrato possibile e al limite anche presso un Centro di assistenza fiscale o un commercialista di fiducia, così da fornire, a fini solo indicativi e non fiscali, elementi utili a collocare gli utenti che richiedano particolari condizioni di favore all'interno di una scala - ecco il senso del nome proposto dal governo: Mirco, misuratore di reddito convenzionale - che consenta di graduare automaticamente l'eventuale trattamento di favore in riferimento alla dichiarata capacità economica del richiedente. Il quale, una volta ottenuta sul programma computerizzato la propria collocazione all'interno del Mirco, potrà disporre per un periodo di tempo determinato di una tessera con microprocessore nella quale sia registrato il dato sintetico che vale a definire il suo titolo per accedere alle prestazioni con una sorta di sconto personalizzato. Insomma, un po' come la «tessera argento» per lo sconto ferroviario.

Di una tessera elettronica assolutamente uguale in apparenza, ma priva di sconti, potranno essere dotati in un proseguo di tempo tutti gli utenti. Così da avvicinarci a quella che viene chiamata la cittadinanza digitale, a ridurre, cioè, l'insieme dei costi amministrativi attraverso il passaggio a una gestione integralmente computerizzata della posizione di ciascun utente. Senza più l'inutile reiterazione della richiesta di compilare

presso ogni sportello ripetitivi moduli cartacei sui quali nessuno sarà poi in grado di effettuare riscontri, salvo che l'amministrazione non si impegni a trascriverli su computer, con i costi che ne conseguono, e per le code cui sono sottoposti gli utenti, e a un altrettanto inutile dispiego di risorse burocratiche per chi deve far gestire gli sportelli.

Si tratta in realtà di «andare in Europa» anche in questo caso. Cercando per esempio di imitare la Germania - dove una carta con microprocessore è già stata distribuita due anni fa a tutti i cittadini, per semplificare la gestione amministrativa della sanità pubblica -, oppure la Francia - dove ciò avverrà entro il 1999. E in entrambi i casi, si badi bene, la «carta sociale» non è affatto uno strumento di ghettizzazione dei poveri, come paventa Leon, ma è un dispositivo moderno di cui si avvale l'intera popolazione, conseguendo anche maggiore trasparenza amministrativa e risparmio sui costi.

In Italia, abbinando l'annunciata «carta di credito sociale» con il Mirco, viene perseguito il proposito di supplire anche a una dolorosa inefficienza del sistema fiscale. Quella per cui solo il lavoro dipendente è accertato analiticamente, mentre in altri campi non si riesce ad andare oltre la già faticosa prospettiva degli «studi di settore».

Peraltro, a ben vedere, oggi il welfare residuale in parte già esiste. Non si possono chiudere gli occhi sulle «rappole della povertà» che scattano a vari livelli di reddito nell'area delle prestazioni assistenziali, senza contare inoltre che per un cittadino il saldo tra uscite fiscali ed entrate da welfare diviene negativo al di sopra dei 50 milioni di reddito. Ossia di una soglia che non è improbabile sia raggiunta da una giovane coppia con un figlio e due redditi da lavoro dipendente, mentre il reddito denunciato da figure di lavoro autonomo in realtà benestanti potrà agevolmente risultare inferiore.

Bisogna che i ricchi abbiano il coraggio di essere tali - si è cominciato a dire -, che quindi si paghino sul mercato le prestazioni che oggi vengono loro offerte dal welfare e lascino che le poche risorse di quest'ultimo vadano tutte a chi è veramente bisognoso. D'altronde, salvo in pochi casi, non si potrà essere sempre bisognosi: questa - lo dice anche Clinton - dovrà essere una posizione transitoria nella vita. Il welfare per i poveri deve essere ripensato in modo che chi se ne deve avvalere sia indotto a farlo per il tempo più breve possibile. È questa in sostanza la nuova filosofia liberista in materia di stato sociale.

Rompe con il grande compromesso socialdemocratico in base al quale tutti i cittadini dovevano poter essere protetti dalla culla alla tomba nei rischi più gravi e per far ciò era giusto che lo Stato incamerasse mediamente una metà del reddito prodotto. Ora - ci viene detto -, con la globalizzazione dell'economia si è immescata la concorrenza fiscale, fra le nazioni e questa non farà che accentuarsi negli anni a venire con lo sviluppo della cyber economy e del commercio elettronico e con il diffondersi di forme di accumulazione

UN'IMMAGINE DA...



MONACO. Un bavarese nel costume tradizionale, compresa la cintura con ciondoli portafortuna, visita il più grande festival della birra del mondo. Il famoso «Oktoberfest» è iniziato ieri e dura per due settimane.

ricchezza che sfuggiranno a qualsiasi tassazione. Non può essere più sostenibile il livello fiscale imposto dall'approccio socialdemocratico e sarà quindi giocoforza ridurre il welfare circoscrivendolo a chi realmente ne avrà indispensabile bisogno.

Di fronte a questa argomentazione ecco quindi il dilemma. Per un verso è vero che non si potrà continuare a sostenere un livello di spesa pubblica che cresca a un ritmo superiore a quello della crescita del Pil, come pure è stato per larga parte dell'ultimo quarto di secolo, perché non potrà più sostenersi un fisco che cresca anch'esso a un ritmo superiore a quello del Pil. L'equazione, se posta solo in questi termini, appare stringente e non basteranno le proteste sociali per piegare gli obblighi di budget.

Per altro verso non si può pensare di rinviare ogni vera (e difficile) scelta limitandosi intanto a tener

ferma la spesa, operando in misura crescente un razionamento di fatto delle prestazioni, non fosse che per l'allungarsi delle liste di attesa. Come già detto, così si finisce davvero in un welfare residuale, che apparirà ancor più come un costo ingiustificato per contribuenti sempre meno incentivati ad avvalersene e tuttavia sottoposti a livelli elevati di tassazione. Ma per l'appunto rischiamo già oggi di avvicinarci a una situazione di questo tipo.

capitalizzazione attraverso l'avvio di fondi pensione e di fondi sanitari integrativi.

Ma vorrà anche dire gravare in prospettiva di un minore carico fiscale l'economia facendo concorrere ove possibile al finanziamento dei servizi gli utenti, in proporzione all'uso che ne fanno e con riferimento a un insieme di parametri correlati a un insieme di indicatori di handicap, patologie, età e anche capacità economica. Dando in linea di principio un prezzo a ogni prestazione, esonerando in toto o in parte tutti coloro per cui sia giusto che ciò sia fatto, e inducendo tutti gli altri ad acquisire coperture mutualistiche o assicurative nei confronti del rischio di incorrere in co-pagamenti troppo onerosi. Un welfare per tutti, in un contesto di moderno mercato sociale, orientato equamente dalla mano pubblica, e gestito in modo trasparente e controllabile perché digitalizzato.

L'INTERVENTO

No alla riduzione d'orario Aumenterebbe il divario tra il nord e il sud

ISAIA SALES

SOTTOSEGRETARIO AL BILANCIO

HA FATTO BENE Silvano Andriani, nell'articolo apparso mercoledì su l'Unità, a dire a chiare lettere che la sinistra non può rassegnarsi all'idea che la disoccupazione sia un dogma, come se dovessimo ritenere inevitabile che nei paesi più industrializzati ci siano milioni di disoccupati. Ma la sinistra italiana deve anche convincersi che parlare di disoccupati in Italia vuol dire quasi esclusivamente parlare dei giovani meridionali. Perciò fare della riduzione dell'orario di lavoro il perno per combattere la disoccupazione può forse andare bene in altri paesi, ma non va bene nel nostro.

La riduzione dell'orario di lavoro come strategia di lotta alla disoccupazione può avere un senso in paesi dove l'apparato produttivo e industriale è uniformemente diffuso, non certamente in Italia dove, come è noto, si passa da aree a piena occupazione ad aree dove la disoccupazione si è spinta addirittura al 32%. Questa è infatti la differenza segnalata dall'Istat tra la provincia più fortunata d'Italia (Reggio Emilia, con il 2,6% di disoccupati) e la provincia più disgraziata (Enna con il 32,8%). Una forbice di questo tipo non esiste in nessun altro paese europeo. Se è vero che la riduzione dell'orario di lavoro crea possibilità di nuova occupazione, è anche vero che questa strategia ha come conseguenza quella di creare lavoro e di distribuirlo là dove c'è. E poiché il lavoro c'è nel Centro-Nord del paese e non c'è nel Sud, e le industrie stanno nel Centro-Nord e la manodopera al Sud, chi propone la strategia della riduzione dell'orario di lavoro presuppone la necessità che centinaia di migliaia di giovani meridionali si spostino verso le aree del Centro-Nord. Si ha la consapevolezza che questo sarà il risultato? Il problema dell'Italia è invece, per chi l'avesse dimenticato, creare il lavoro dove non c'è.

Non è il caso di soffermarsi su aspetti di costume (se cioè sia giusto o meno che i giovani meridionali debbano emigrare e seguire l'esempio dei loro nonni; naturalmente da meridionale mi irrita la superficialità con cui questo tema viene trattato) ma è certo che la società italiana, e in particolare la società del Centro-Nord, non sarebbe in grado di reggere l'impatto di una tale strategia. Diciamo chiaramente: non esistono le condizioni culturali, sociali e politiche per un'emigrazione di massa nel nostro paese. Non esistono quelle soggettive (la predisposizione dei giovani meridionali ad emigrare). Non esistono quelle oggettive (costruire

migliaia di nuovi alloggi nella realtà del Centro-Nord). Una emigrazione di massa non avrebbe nulla a che fare con la mobilità fisiologica tipica di una moderna società industriale, una mobilità che già esiste e che riguarda in gran parte le fasce medio-alte della disoccupazione meridionale. Ma, a prescindere dall'esistenza o meno di condizioni soggettive e oggettive, che pure debbono essere prese in considerazione quando si elabora una strategia di sviluppo, un'ipotesi del genere contraddice tutti i tentativi di ridurre il divario tra Nord Sud, innescando uno sviluppo locale e attraendo investitori esterni nel Mezzogiorno d'Italia.

Noto una certa leggerezza nei discutere di questi temi, come se non ci si rendesse conto delle implicazioni che determinate strategie possono avere in una economia così differenziata come quella italiana e in un mercato del lavoro così diverso tra Nord e Sud. Bisogna essere chiari: la questione meridionale può non appassionare una parte della sinistra italiana; ma se la sinistra ha come obiettivo la lotta alla disoccupazione, deve rendersi conto che purtroppo questione meridionale e questione della disoccupazione si identificano completamente. Chi parla di lotta alla disoccupazione non può far finta di ignorare questo dato. Da questo punto di vista le posizioni di Rifondazione sono in netta contraddizione con l'impegno che quel partito dice di voler dedicare ai problemi del Mezzogiorno. Creare nuove imprese e nuovo lavoro nel Mezzogiorno è un obiettivo europeo, portare invece i giovani meridionali nel Centro-Nord è copiare quanto le classi dirigenti degli anni 60 hanno fatto già nel nostro paese.

Altra cosa è collocare la riduzione dell'orario di lavoro dentro una complessa e articolata strategia di interventi, usando, ad esempio, l'orario d'ingresso per ridurre il costo del lavoro per le imprese meridionali, come proposto dai sindacati; altra cosa è riorganizzare i ritmi di lavoro e di vita in aree a forte concentrazione industriale, un obiettivo culturale e di costume che condivido. Il fatto che la situazione particolare dell'Italia (con le differenze abissali tra diverse aree a cui ho accennato) non ci permetta di seguire la Francia, non deve crearci imbarazzi o farci sentire provinciali.

Da uomo di sinistra sono affascinato dalla riduzione dell'orario di lavoro; da meridionale sono sempre più preoccupato per il fatto che i meridionali ad emigrare). Non esistono quelle oggettive (costruire

Eugenio Bennato risponde a Serra

Michele Serra, uomo di spirito, esorta i napoletani a colmare il gap Nord-Sud dimostrando di essere rispetti del codice della strada e afferma: «È un vero peccato che Eugenio Bennato non capisca queste cose». Io invece, che le capisco, sono d'accordo con lui e sono contro il napoletano autolesionista che passa con il rosso. E dico: «È un vero peccato» che Michele Serra (sull'Unità di mercoledì 16 u.s.) arrivi ad ascoltare le mie frasi trasformate in bocca in bocca, di titolo in titolo, senza interpellarmi personalmente. Il punto di partenza è una mia intervista telefonica al Corriere a proposito della chiusura dei centri storici ai ciclomotori, così riportata: «Invece di multare chi va in due in Vespa bisognerebbe punire chi gira da solo in Mercedes; chi inquina meno e chi occupa meno spazio andrebbe tutelato». Caro Michele, non ho mai parlato di casco o di semafori, ma dico che il casco è una cosa importante e seriissima e ne suggerisco solo eventualmente una regolamentazione differenziata tra centri storici e strade di traffico veloce per evitare che il casco, imposto anche nel cortile di casa, faccia la stessa fine della cintura di sicurezza che unisce patriotticamente Nord e Sud nella trasgressione.

Eugenio Bennato

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Vichi De Marchi
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garaboldi
CAPI SERVIZIO ONERO CIAL
ESTERI

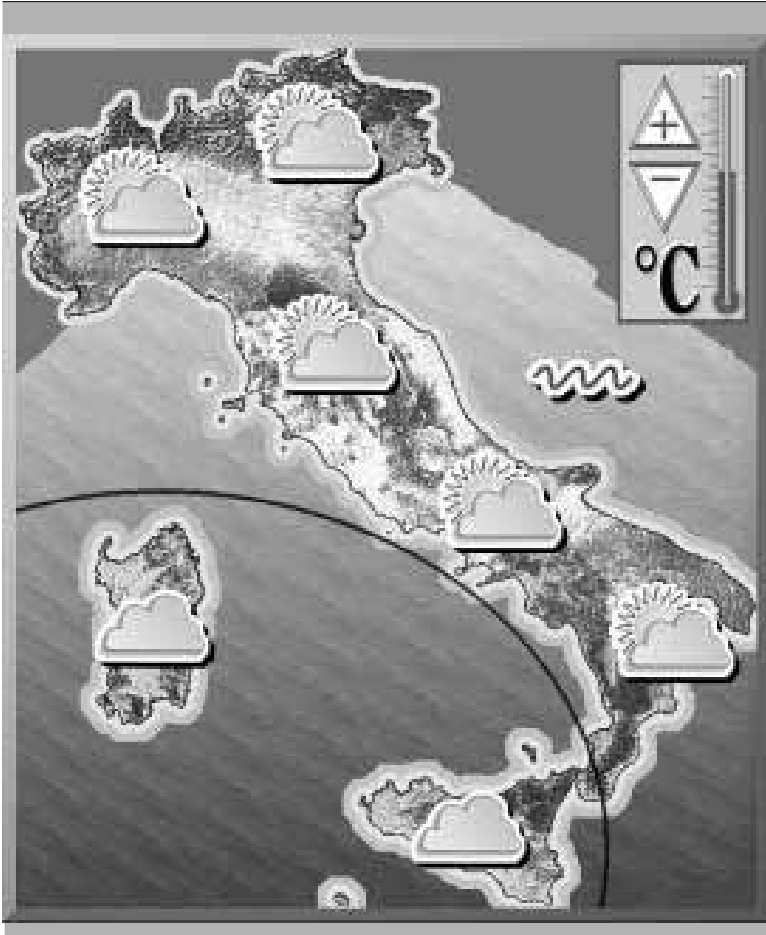
L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolini
CRONACA Oreste Fiacini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Melillo Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Melici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio
Vicedirettore generale: Dulio Azimilino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Diffusione n. 3142 del 13/12/1996



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA					
Bolzano	10	24	L'Aquila	8	21
Verona	13	26	Roma Ciamp.	13	25
Trieste	19	22	Roma Fiumic.	11	25
Venezia	13	23	Campobasso	15	22
Milano	13	27	Bari	14	25
Torino	11	24	Napoli	16	28
Cuneo	13	22	Potenza	np	np
Genova	18	24	S. M. Leuca	19	24
Bologna	15	27	Reggio C.	16	27
Firenze	15	27	Messina	22	27
Pisa	13	24	Palermo	19	25
Ancona	12	23	Catania	16	28
Perugia	12	27	Alghero	14	25
Pescara	12	25	Cagliari	14	27

TEMPERATURE ALL'ESTERO					
Amsterdam	13	20	Londra	16	25
Atene	17	26	Madrid	14	29
Berlino	5	17	Mosca	10	19
Bruxelles	12	25	Nizza	17	25
Copenaghen	5	16	Parigi	17	30
Ginevra	9	24	Stoccolma	5	14
Helsinki	3	11	Varsavia	10	19
Lisbona	20	30	Vienna	10	23

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: Una moderata perturbazione sulla regione balcanica interessa marginalmente le regioni adriatiche. Al suo seguito la pressione atmosferica va nuovamente aumentando. Nel frattempo, tra la Spagna e l'Algeria va sviluppandosi una circolazione depressionaria che dalla giornata di domani, domenica 21, inizierà a coinvolgere le isole maggiori.

TEMPO PREVISTO al nord cielo per lo più sereno o poco nuvoloso con temporanei addensamenti pomeridiani sulle zone alpine e prealpine, in particolare su quelle centro-occidentali. Al centro ed al sud della penisola cielo prevalentemente sereno o poco nuvoloso. Durante le ore più calde della giornata si svilupperanno annuvolamenti locali in prossimità dei rilievi. Dalla serata tendenza a moderato aumento della nuvolosità sul versante tirreno. Sulle due isole maggiori parzialmente nuvoloso con nuvolosità in graduale aumento e locali precipitazioni, anche temporalesche, ad iniziare dalla Sardegna.

TEMPERATURA: pressoché stazionaria.

VENTI: deboli da sud-est sulle isole maggiori con rinforzi sullo Stretto di Sicilia; deboli orientali sulle regioni della penisola.

MARI: localmente mosso l'Adriatico; poco mosso gli altri mari con moto ondo in graduale aumento sullo Stretto di Sicilia.

Domenica 21 settembre 1997

2 l'Unità

CULTURA

Burroughs & Ginsberg Omaggio a Fiorenzuola

Una mostra, uno spazio di lettura, una rassegna cinematografica, proiezioni di video. Due intere giornate, ieri e oggi, a Fiorenzuola d'Arda, vicino Piacenza, dedicati a William S. Burroughs e ad Allen Ginsberg. «La morte dei Poeti (raccontata da loro stessi)», si intitola la «mostra-tributo», come gli organizzatori definiscono l'iniziativa. Presso l'Auditorium e il Chiostro dell'ex convento S. Giovanni, oltre a un'esposizione delle opere letterarie e grafiche dei due artisti, ci sarà anche uno spazio di lettura aperto a qualunque appassionato voglia cimentarsi in un «reading». Tra i film in rassegna, opere di Cronenberg («Il pasto nudo»), Maack («Decoder») e Gus Van Sant («Drugstore Cowboy»), una video-intervista a Fernanda Pivano e il video «The Village», realizzato dal piacentino Francesco Paladino, finalista in diversi concorsi nazionali. Inoltre, diapositive a ciclo continuo, con cento immagini diverse di Burroughs. L'iniziativa è organizzata dai circoli Artelsieme e Johnsonville.

Lo lancia a Torino il ministro dei Beni culturali Walter Veltroni, durante il convegno del Lingotto

Allarme Pompei: urgono miliardi o la città morirà per la seconda volta

Parlando di «beni culturali e cultura d'impresa», il vicepremier fa un bilancio dei primi 15 mesi del suo ministero e segnala la situazione drammatica dell'area pompeiana. Alla radice, il difficile rapporto pubblico-privato. L'intervento di Romiti.

DALLA REDAZIONE

TORINO. Emergenza Pompei, modello italiano nella gestione del patrimonio culturale e una vaga idea di istituire un Museo della Storia d'Italia nella palazzina restaurata di Venaria Reale. Dal Lingotto di Torino, Walter Veltroni coagula su di sé l'attenzione a conclusione del convegno su «Politica dei beni culturali e cultura d'impresa» (presente tra gli altri il presidente della Rai Siciliano), tra segnali di allarme e interessanti proposte, consegnando infine alla platea un bilancio dei suoi primi quindici mesi alla guida dei Beni culturali.

Chi si aspettava un discorso canonico sul rapporto tra Stato e impresa viene in parte spiazzato dal fiume di parole con il quale il vicepresidente del Consiglio si garantisce anche una sicura promozione di marketing per il suo ministero, mentre in parallelo ritorna in primo piano la delicata situazione dell'area archeologica di Pompei. Una Pompei «decisamente condannata ad una seconda morte», se non si interviene rapidamente con massicce iniezioni di capitali per proseguire negli scavi. Al nodo centrale del rapporto tra pubblico e privato, dei loro ruoli e competenze, Veltroni arriva risalendo dal fondo, dalla zona più grigia e critica, quelle che si prestano al sospetto di facile propaganda, se non fosse che nella fattispecie il passato è davvero una scomoda ere-



Pompei: il peristilio della Casa dei Vettii

dità per chiunque. E, per quello che riguarda il progresso, anche il partito degli eterni scontenti faticerebbe a polemizzare con Veltroni. Un Veltroni a capo di un ministero sulla via della riforma, ma tenuto per anni soggogato nelle retrovie dalla politica e vissuto come una Cenerentola anche

nei rapporti internazionali, se i predecessori dell'attuale ministro spedivano spesso e volentieri dei semplici funzionari alle riunioni collegiali dei loro colleghi europei.

Insomma, per dirla con parole semplici, se ci si prefigura (con rare remore) il matrimonio tra pubblico e

privato nel settore dei Beni culturali, significa che il Paese è in un collo di bottiglia, da cui deve tirarsi fuori al più presto. C'è bisogno di denaro fresco. Per Pompei, almeno di «alcune centinaia di miliardi per riprendere gli scavi», ha confermato il vicepresidente del Consiglio. E nello stato di

emergenza, affiorano i paradossi tutti italiani. Se da un lato si riduce l'area visitabile, dall'altro cresce il numero di visitatori. Risultati inversamente proporzionali che suggeriscono un supplemento d'allarme per l'esposizione ambientale e le cure conservative. Senza che per questo debba cadere nell'oblio, ha aggiunto, un'altra delle tare più macroscopiche del sistema turistico-culturale che affligge Pompei: la desertificazione di infrastrutture. Elemento, quest'ultimo, che introduce il ruolo delle imprese e la loro scelta di mettere in campo risorse e intelligenze per produrre ricchezza e nuovi posti di lavoro.

Dunque, mecenatismo, ma non solo. Perché preso a piccole o a grandi dosi non sarebbe sufficiente a garantire la visione globale e la continuità che esige l'impegno. Tesi cara a Cesare Romiti, che nel suo intervento ha battuto ripetutamente il tasto sulla necessità di una strategia. Una strategia al cui vertice, ha sintetizzato il presidente della Fiat, vi sono due punti fermi: la centralità dello Stato (ribadita dallo stesso Veltroni) e il maggiore coinvolgimento dei privati. Il che prelude, nel Romiti-pensiero, ad uno sdoppiamento delle responsabilità: allo Stato e alle istituzioni un ruolo più marcamente culturale con tutto ciò che ne consegue a livello di informazione, promozione e turismo; alle imprese, la gestione «ispirata da criteri imprend-

toriali e manageriali».

Una proposta che fa venire la pelle d'oca, provenendo da chi non è mai andato troppo per il sottile nel «privatizzare i profitti e socializzare le perdite». Ma Romiti sembra animato dai migliori propositi e conferma che la gestione intesa «sempre sotto il controllo dell'autorità pubblica e nel rispetto dei criteri e dei vincoli che essa stabilisce». Ma come si attirano capitali privati? Se Romiti contempla la gestione diretta e l'uso delle sponsorizzazioni, altri l'ingresso di società e fondazioni no-profit, per Veltroni la leva dei benefici fiscali ha le carte in regola per risultare un magnete potente di attrazione per nuovi investimenti. Soluzioni a prima vista complementari che potrebbero convergere e convivere in quello che Veltroni ha definito l'affermazione di un modello italiano di politica dei beni culturali, «a metà strada tra il tradizionale modello centralistico francese e quello anglosassone». Una terza via che il ministro presenterà «nella proposta di riforma del ministero nei termini della delega «Bassanini»». I progetti veltroniani indicano Torino come sede permanente dell'incontro tra Beni culturali ed impresa. Per una città che aspetta il pronunciamento del governo sull'authority per le telecomunicazioni, il tutto suona come un contentino agrodolce...

Michele Ruggiero

A colloquio con lo scrittore albanese sul suo nuovo romanzo, «La piramide», e sulla situazione a Tirana

«Vi racconto i turbamenti del giovane Cheope» Ovvero, libertà e tirannia secondo Ismail Kadaré

Dal '90 esule in Francia, indicato come potenziale presidente del suo paese, è venuto in Italia per il premio Boccaccio. «L'Albania è dilaniata da una guerra senza speranza», dice. E ci spiega perché questo libro è ambientato nell'Egitto dei Faraoni.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Dal cuore dell'antico Egitto una profezia si srotola attraverso i secoli sull'umanità. È la profezia della piramide, e narra di un potere così assoluto che schiaccia gli uomini come moscerini, di una tirannia così sanguinaria che si nutre del sudore e della morte dei propri sudditi. «La piramide è una nozione universale - dice Ismail Kadaré - è sempre esistita e forse esisterà per sempre».

Si intitola *La piramide*, l'ultimo romanzo dello scrittore albanese, pubblicato in Italia da Longanesi. È racconta di un giovane faraone, Cheope, che in principio rifiuta di farsi costruire una piramide tutta per sé. Forse non gli piace pensare alla propria morte, o magari è ancora troppo giovane per essere tanto assetato di potere e non abbastanza lungimirante da progettare la propria glorificazione. La notizia getta però nello sconcerto i vari ranghi del potere del regno. Sacerdoti e architetti sono terrorizzati di

fronte a una decisione così inaudita, tremano all'idea di perdere il loro privilegio. E tanto brighe hanno che riusciranno a convincere il giovane e sprovveduto faraone Cheope che la piramide è essenziale per mantenere il popolo sottomesso.

Ismail Kadaré, lo scrittore, si aggira fra le statue di Marino Marini nello splendido museo che allo scultore è dedicato a Firenze. È in Italia per ricevere il premio «Boccaccio» (assegnato dal comune di Certaldo) ed è difficile non chiedergli un commento sulle drammatiche notizie che arrivano da Tirana, le sparatorie da far west in parlamento, l'emorragia di disperati che si riversano sulle nostre coste in cerca di un barlume di fortuna. Indicato fino a poco tempo fa come un possibile presidente per il suo paese dilaniato dalla guerra civile, Kadaré si tira fuori dai giochi della politica. «È una guerra sporca - afferma - in cui le parti non cercano una mediazione

ma pensano solo a distruggersi. L'opposizione è contenta quando il governo fa un passo falso, e il governo non pensa ad altro che a schiacciare l'opposizione. Il solo risultato di questo accanimento è quello di procurare un danno incalcolabile al paese. Per quanto mi riguarda preferisco rimanere imparziale. Anzi, mi schiero dalla parte della gente, che se ne infischia della politica e cerca solo di rifarsi una vita decente».

La grande piramide è sempre lì, all'orizzonte, una specie di tentazione troppo forte per resistervi. «La piramide è la struttura del terrore e della repressione - spiega lo scrittore - ma è anche la grande fabbrica. È l'inferno di Dante, solo che lì la piramide è rovesciata». Cercava un faraone ribelle, Kadaré, che cercasse di mandare all'aria le trame oscure del potere. E, iniziando a documentarsi per il suo libro, si imbatté in Cheope, un sovrano rivoluzionario che faceva proprio al caso suo. Ma anche se scrive del-

l'antico Egitto, l'intellettuale parla di oggi. «Non nego - spiega - di essermi rifugiato, in passato, in ambientazioni storiche sapendo di non poter scrivere della situazione dell'Albania. E nonostante ciò qualsiasi allusione all'Albania comunista mi è costata cara». Tanto cara che, nel '90, Kadaré si rifugiò in Francia. «Era un periodo di incertezza - racconta - si esitava fra democrazia e dittatura. Bisognava agire al più presto con una dichiarazione eclatante. Ma in Albania non c'era un microfono, una radio, una tv libera. L'unica possibilità era andare in piazza e gridare contro il regime. Non me lo avrebbero permesso. Così approfittai della presentazione di un mio libro a Parigi per scappare. Lanciai il messaggio ed ebbe un effetto dirompente. Ma in Albania la gente aveva ascoltato alla radio parole contro il regime».

Kadaré si dichiara leale verso il suo paese. «Anche se me ne sono andato - dice - continuo ad avere

Domitilla Marchi

Paolo Hendel premiato a Forte dei Marmi per la satira politica. Segue annuncio: «Mi candidato anch'io...»

Ecco Carcarlo Pravettoni. E il Mugello s'impenna

«Entro in competizione con Di Pietro, Curzi, Ferrara, le gemelle Kessler, Pupo, Batman e Robin». Un premio anche a Sandro Baldoni.

FORTE DEI MARMI. La «disfida del Mugello» ha un nuovo candidato. È sceso in campo Carcarlo Pravettoni, leader del partito «Asfalto che ride». Paolo Hendel ha lanciato da se stesso, e il suo famoso personaggio di «Mai dire gol», nelle gara che si sta ingaggiando tra le verdi colline toscane per il seggio di senatore in palio il 9 novembre. L'annuncio della «scesa in campo» è stata la classica ciliegina sulla torta confezionata dalla venticinquesima edizione del Premio satira politica del Forte dei Marmi. «Pravettoni si presenterà - ha annunciato Hendel - in competizione, oltre che con Di Pietro, Curzi e Ferrara anche con Moira Orfei, le Gemelle Kessler, Pupo, Batman e Robin». Hendel è stato premiato al Forte dei Marmi per la sezione televisiva proprio come «l'altra faccia di Pravettoni» (uno la brutalità della vecchia satira, l'altro la brutalità del nuovo capitalismo). È stato il vero mattatore della giornata, che si è conclusa con una serata alla Capannina di Franceschi.

Il tema della sfida del Mugello è tor-

nato spesso durante l'incontro con i premiati, come esempio dell'«iper-trofia» e dell'astrusità del nostro sistema politico. Per Massimo Gramellini, giornalista della Stampa premiata nella sezione letteratura per il suo libro «Compagni d'Italia», la vicenda è «fortemente emblematica di quanto sta accadendo in Italia: un uomo di destra che si presenta per la sinistra, un ex uomo di sinistra che si presenta per la destra». E Curzi? «Curzi è solo un uomo, uno della gente». Anche il disegnatore torinese Franco Bruna, premiato per la sezione grafica italiana e considerato uno dei maestri della caricatura ha assicurato che seguirà con attenzione la campagna elettorale nel collegio di Firenze 3. «L'unico problema - ha detto - è riuscire a far entrare Ferrara in una vignetta». Per il giornalismo il premio satira politica è stato assegnato a Pierluigi Battista che ha vinto grazie al «Parolaio», la sua personalissima tribuna del lunedì dalla quale mette a nudo il nuovo e il vecchio conformismo. Per la migliore trasmissione radiofonica, sono

stati premiati Antonello Dose e Marco Presta, ideatori e conduttori di una trasmissione del mattino molto seguita, «Il ruggito del coniglio».

La 25esima edizione è stata caratterizzata anche dall'assegnazione di premi speciali. Sandro Baldoni si aggiudicò il «Pino Zac 1997», destinato ad iniziative particolarmente significative. Baldoni è stato segnalato per il film «Consigli per gli acquisti». Un riconoscimento è andato anche a Patrizio Roveri e Susy Blady, per Condominio Mediterraneo. Un nuovo riconoscimento, il «Premio Copi 1997» è andato a Alberto Rebori. Alla cerimonia di premiazione era presente la giuria al gran completo, composta da Giorgio Calcagno, Pasquale Chessa, Bruno Manfellotta, Cesare Medail, Paolo Moretti, Sergio Pautaso, Marcello Vannucci, Cinzia Bibolotti, Franco Calotti. Prosegue al fortino del Forte dei Marmi, anche dopo l'assegnazione dei premi, la mostra satirica «Morire per Maastricht».



Paolo Di Grazia

Pravettoni ovvero Paolo Hendel

Morto Scorzelli lo scultore di Paolo VI

È morto a Roma, all'età di 76 anni, lo scultore Lello Scorzelli. Nato a Napoli il 1 novembre del 1921, Scorzelli è stato autore di numerose sculture a carattere religioso: la più famosa è il *Pastorale del Papa* («una fianda verso il cielo»), lo definì Paolo VI, ma lascia anche la *Porta della preghiera di San Pietro*, la *Porta del cielo di San Pietro in Portovenere*, il *monumento a Paolo VI nella cattedrale di Brescia*, l'«Aretusa» nella sede della Rai di Napoli.



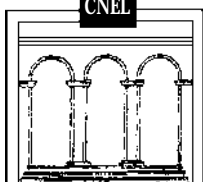
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT

L'APERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto consolare lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.570.000
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tulear) - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascie di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Tel. 06/3692304 - Fax 06/3692319

**XVI FORUM SULLE POLITICHE
DI BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI**

Il bilancio preventivo 1998 e gli strumenti della programmazione. Adeguamento dei regolamenti di contabilità nel processo di snellimento e semplificazione degli Enti Locali. Bicamerale e Finanza Pubblica

CONVEGNO
ROMA - 30 SETTEMBRE 1997
PARLAMENTINO CNEL - ORE 9.30

PROGRAMMA

Ore 9.30 Introduce:
Armando Sarti, Pres. commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL.

Relazione: **Antonio Borghi**, Presidente Consulta Enti Locali Ancret
Massimo Pollini, Assessore al Bilancio Comune di Brescia
Manin Carabba, Presidente di sezione Corte dei Conti

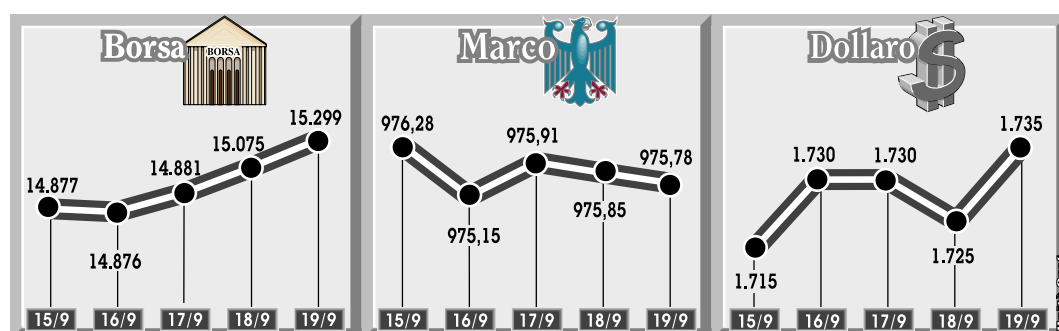
Interventi programmati:
Gaetano Aita - pres. Ria & Partners; **Girolamo Caianniello** - pres. Cogest; **Mario Collevicchio** - dir. Generale Pcc ministero dei Trasporti; **Stefano Duccò** - dir. centrale Finanza Locale-ministero dell'Interno; **Francesco Delfino** - rag. Gen. Prov. di Prato; **Mario Pazzaglia** - dir. Gen. Prov. di Roma; **Roberto Petrucci** - viceseg. Comune di Pesaro; **Liviana Scatolton** - ass. al Bilancio Comune di Treviso.

Ore 12.30 dibattito
Conclusioni: Adriana Vigneri, Sottosegretario ministero dell'Interno
Armando Sarti

Fmi, accordo quote Italia sesto contribuente

Accordo ieri ad Hong Kong nel Fmi sull'aumento delle quote degli aderenti. L'intesa, al termine di lunghe trattative, prevede un incremento dei contributi pari in totale al 45% del totale, che ammonta

attualmente a circa 200 miliardi di dollari. L'aumento, circa 90 miliardi di dollari, sarà ripartito fra i 181 membri correggendo alcune anomalie nella ripartizione. In virtù dell'accordo, l'Italia diventa il sesto contributore del Fmi (con una quota che cresce dal 3,16 al 3,4% del «capitale») dietro ad Usa, Giappone, Germania e il «tandem» Francia e Regno Unito.



Telecom privata Cariplo acquista lo 0,5%

Anche la fondazione Cariplo nella partita della privatizzazione della Telecom Italia. L'offerta d'acquisto sarà pari allo 0,5% del capitale Telecom, pari a 300 miliardi di lire. La notizia non dissipa però i

dubbi sul futuro nucleo stabile della Telecom. Per l'ex ministro del Tesoro e attuale consigliere d'amministrazione dell'Iri Piero Barucci «se il Tesoro rimarrà transitoriamente con il 6-7% della Telecom vorrà dire che allora prenderà una doppia decisione: sterilizzerà il voto in assemblea e al posto di questa quota nominerà un rappresentante di fondi».

Scalfaro: «Al primo posto il lavoro per i giovani»

In una fase di grande tensione politica sulla riforma del Welfare, con il negoziato sullo Stato sociale che s'incanala verso la stretta finale, il Capo dello Stato Scalfaro scende in campo per sollecitare tutti a fare di più per l'occupazione giovanile. E il ministro del Lavoro Tiziano Treu spiega che i primi interventi già danno qualche frutto, come i 2.000 posti creati col prestito d'onore. E che il nuovo pacchetto-lavoro per il sud farà perno su tre punti: formazione, orario di lavoro, sgravi fiscali o contributivi. Ha detto il Capo dello Stato: «C'è un problema che mi tocca il pensiero e l'anima, ed è il lavoro dei giovani». Scalfaro spiega di averne parlato con lo stesso presidente del Consiglio Prodi come di una questione «di coscienza»; nel senso di «non poter dormire se non si è fatto tutto e più di tutto», per cui ognuno nel governo e nel Parlamento deve darsi da fare. Nel nuovo pacchetto-Treu, come dicevamo, c'è anche la riduzione dell'orario di lavoro che secondo il ministro va «incentivata e contrattata dove serve». Inoltre la misura degli sgravi per il Sud sarà definita entro un mese. Infine per Treu il negoziato sullo Stato sociale compie passi avanti, ed i punti difficili sono ormai «circoscritti». La trattativa si sta svolgendo su due piani, quello politico e quello sociale con i sindacati. Sul piano politico, Rifondazione mantiene le sue posizioni perché non vede novità da parte del governo, Bertinotti smentisce un accordo sullo Stato sociale: «Non so fra chi, non lo conosco». Invece il segretario del Pds Massimo D'Alema è ottimista. «Ho una grande fiducia nel sindacato e nel governo - ha dichiarato - ha dichiarato sullo Stato sociale e credo che troveranno la soluzione giusta». E dopo? Se Rifondazione darà un giudizio autonomo sull'eventuale accordo, anche la Quercia dirà la sua. Ma in questo momento per D'Alema «è bene che il dialogo vada avanti tra governo e sindacati», senza intromettersi: «sarebbe sbagliato». Anche Paolo Onofri, tra gli esperti del governo nella trattativa, pare ottimista: «con le parti sociali c'è «convergenza» sugli obiettivi, le divergenze riguardano i mezzi per raggiungerli. Sul riordino dell'assistenza l'accordo praticamente c'è, ma non ancora sugli ammortizzatori sociali e sulle pensioni. Ma per Onofri sarà importante il vertice di martedì tra Prodi e il primo ministro francese: «Le posizioni maturate dal governo Jospin sono molto vicine alle riflessioni del governo italiano».

Per il Governatore possibile la riduzione del costo del denaro anche in caso di aumenti in Germania e in Francia

Anche Fazio vede vicina l'Europa «Ora c'è spazio per ridurre i tassi»

Ciampi: «Mai parlato di restituzione dell'eurotassa nel 1998»

ROMA. Siamo alla vigilia di una riduzione, e questa volta piuttosto consistente, dei tassi di interesse? Sembra proprio di sì. Ad affermare che lo «spazio» per compiere un'operazione del genere c'è non sono più soltanto i rappresentanti del governo e quelli delle principali forze sociali. Ieri, a chiare lettere e per la prima volta, lo ha sostenuto il Governatore della Banca d'Italia. Antonio Fazio non ha naturalmente detto né quando né quanto, ma ha forzato il suo comprensibile riserbo arrivando a sostenere che la cosa sembra fattibile anche in presenza di una possibile tendenza al rialzo del costo del denaro negli altri principali Paesi europei.

La Fazio ha fatto eco, usando quasi le stesse espressioni, il ministro Ciampi. Tra Italia e Germania, ha detto il titolare del Tesoro, «esiste un differenziale di 300 punti base sul breve termine e di soli 70 punti sulle scadenze lunghe; proprio per questo, anche in presenza di rialzi in Europa,

ci sono margini di riduzione dei tassi a breve». E questa, ha aggiunto Ciampi celiando un po', una valutazione autonoma di chi guarda «all'esito delle aste del Tesoro», non certo un'esorazione rivolta al Governatore: «Non riuscirete mai a metterci in contraddizione tra noi», ha poi concluso rivolgendosi ai cronisti. L'intesa tra Fazio e Ciampi, ora davvero completa, ha ragioni apparenti e un Hong Kong abbastanza evidenti. Il Governatore sembra convinto che ormai la politica del governo Prodi stia per centrare gli obiettivi che si era data. Quel «certo percorso» del quale parla, che consente di mettere in cantiere una conseguente politica di abbassamento dei tassi, è collegato alle tappe del processo di unificazione monetaria in Europa. Un processo al quale l'Italia dà l'impressione di poter saldamente aderire.

Fazio non ha comunque perso l'occasione per respingere, una volta di più, le critiche che nel corso dell'ultimo anno gli sono piovute sul capo a causa di quella che veniva intesa come un'eccessiva rigidità della politica monetaria. «La politica dei tassi a breve dura - ha detto - ha fatto bene all'inflazione e ai tassi di mercato». Mentre solo «sciocchezze» sono da considerare gli inviti a ridurre il costo del denaro in funzione anti-deficit. Ma che cosa può concretamente significare il «percorso» richiamato da Fazio? Uno studio del Credito italiano avanza la seguente previsione: un taglio dello 0,75% entro la fine del prossimo novembre, seguito da altre due riduzioni della medesima misura, una nel secondo trimestre del '98 e un'altra nella seconda metà dell'anno. Con il che, il tasso ufficiale di sconto, ora al 6,25%, in circa un anno dovrebbe scendere al 4%. Un livello questo che gli analisti attribuiscono,

per la fine del prossimo anno, ai tassi a breve tedeschi. Le parole di Fazio a Hong Kong sono state salutate con soddisfazione, oltre che da parecchi economisti italiani, da Cesare Romiti e dal segretario della Cgil Cofferati. «Speriamo - ha detto il leader sindacale - sarebbe un'ottima notizia, questo aiuterebbe il consolidarsi della ripresa che è già in corso». Opinione simile a quella di Ciampi, secondo il quale, grazie alle riforme avviate e una volta varata la revisione del Welfare, l'Italia sarà «in condizione di cogliere i frutti del periodo di espansione». Ciampi ha ribadito che l'eurotassa nel '98 non sarà né replicata né restituita: «Se andate a rivedere le dichiarazioni del governo sulla questione, non si è mai parlato di restituzione nel 1998, ma successivamente a certe condizioni».

Edoardo Gardumi

Vertice a Hong Kong

Preoccupa i Grandi la caduta dello yen

ROMA. La crisi finanziaria thailandese; i rapporti fra dollaro yen ed i rischi di forti squilibri commerciali; la necessità di fronteggiare il problema della disoccupazione con profonde riforme nei mercati del lavoro. Sono questi i capitoli forti intorno ai quali si è impennato ieri ad Hong Kong il vertice dei ministri delle finanze e dei governatori del Gruppo dei Sette, cui hanno partecipato per l'Italia Carlo Azeglio Ciampi ed Antonio Fazio.

In una situazione generalmente rassicurante per l'economia mondiale, le autorità monetarie dei Sette hanno acceso i riflettori sulle tempeste valutarie nel sud est asiatico. Il pacchetto finanziario internazionale a favore della Thailandia (17,2 miliardi di dollari) - hanno osservato - è adeguato: il G7 continuerà a seguire attentamente gli sviluppi sui mercati asiatici per «minimizzare l'effetto contagio». È stata invece bocciata l'idea di un fondo regionale per interventi di salvataggio in casi di emergenza.

Sul fronte dei cambi - dove il forte deprezzamento dello yen sta contribuendo ad una forte crescita dell'avanzo giapponese nei confronti degli Usa - i Sette hanno espresso la volontà di cooperare per evitare eccessive oscillazioni delle valute. «Il problema dei rapporti dollaro-yen - ha detto Fazio - esiste».

A preoccupare gli americani è soprattutto la debolezza della domanda interna giapponese: nel secondo trimestre del 1997, il Pil (prodotto interno lordo) nipponico ha registrato una caduta dell'11,2% su base annua. «La spiegazione improvvisa del Pil - ha spiegato Fazio - sembra essere collegata ad una reazione dei consumatori nel timore di restrizioni fiscali in futuro. C'è inoltre un possibile effetto della crisi asiatica sull'economia del Giappone».

Washington spinge da tempo perché Tokyo vari misure interne per rilanciare la crescita: «I giapponesi - ha detto il segretario al Tesoro americano Robert Rubin - ne riconoscono la necessità. Spetta a loro decidere le politiche da seguire, ma occorre che le mettano in pratica in tempi rapidi».

Sul fronte dei cambi, senza menzionare esplicitamente la valuta giapponese, il G7 ha sottolineato che «occorre evitare deprezzamenti eccessivi che conducano al riemergere di ampi squilibri esteriori». I Sette sono pronti a cooperare sui mercati quando i tassi di cambio si discostino troppo sensibilmente dai «fondamentali» delle economie.

Passando in rassegna infine le performance dei vari Paesi (Ciampi ha aggiornato i colleghi sugli sforzi dell'Italia per la riforma del welfare), i ministri delle Finanze hanno insistito sulla necessità di interventi per rendere più flessibili i mercati del lavoro in funzione anti-disoccupazione.

Anche il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer ha detto, a proposito dei tassi di cambio, che «in Europa c'è già stata una correzione» ed era «appropriato che ci fosse», ma che ora «non siamo ovviamente desiderosi di vedere nessuna esagerazione nell'altra direzione».

Riguardo poi alle prospettive dell'unione monetaria europea, la riunione del G7 non ha visto modificata la posizione dell'Inghilterra. Le idee della Gran Bretagna in merito all'euro non sono cambiate. La precisazione è venuta dal Cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown. «La nostra posizione è rimasta quella originaria» ha precisato il ministro.

L'intervista L'economista francese: con l'accordo dei 15 si può innalzare il tetto dello 0,5%

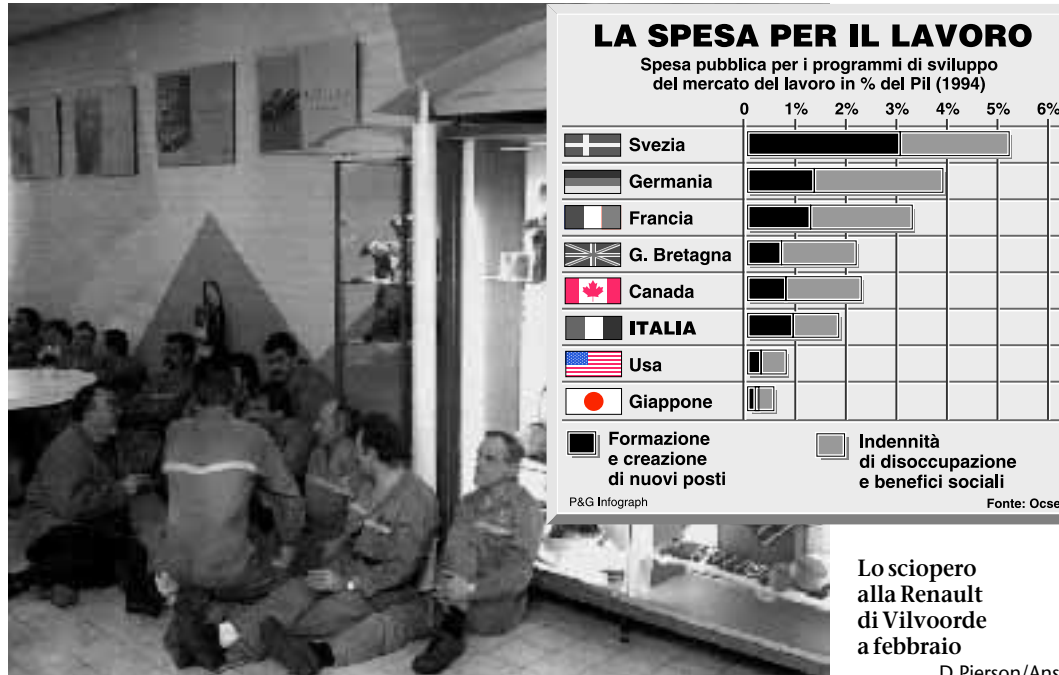
Fitoussi, una ricetta controcorrente per l'Europa «Rinunciamo al tabù del 3% per creare occupazione»

«Alla fine degli anni '90 avremo il più alto livello di disoccupati, non possiamo essere soddisfatti». Poca fiducia nella ventata di buone notizie sulla crescita delle economie. «Non siamo preparati a sostenere le conseguenze sociali di stretta fiscale e scarsità di lavoro».

DALL'INVIATO

PORTO CERVO. È sospetto l'ottimismo che quasi improvvisamente ha colpito l'Europa sulla via di Maastricht? Ora si stanno muovendo - pare - anche i laburisti inglesi che, pur continuando a insistere sull'improbabilità della loro partecipazione all'unione monetaria dal 1999, lanciano segnali di ammorbidimento sotto la pressione della Confindustria britannica, della City e delle multinazionali giapponesi che preferiscono investire in paesi Euro piuttosto che in paesi «outsiders».

Jean-Paul Fitoussi è un economista francese (ma è nato a Tunisi) tra i più vicini al premier Jospin. Insegna all'Istituto di studi politici a Parigi ed è un brillante polemista. Recentemente è stato tradotto in italiano dal Mulino in un suo libro che due anni fa in Francia fece discutere molto («Il dibattito proibito», 24 mila lire), un'analisi minuziosa dell'Europa nell'era della «tirannia dei mercati finanziari». Al Forum sull'economia mondiale e l'Italia promosso dal Ceis dell'Università di Tor Vergata e dalla Kuwait Petroleum, Fitoussi ha un po' scioccato gli economisti presentando le sue tesi controcorrente. Ponendo la questione in questi termini: sono preparati i governi europei a sostenere le conseguenze economiche e sociali di un lungo ciclo di bassa crescita, restrizioni fiscali, salari moderati e alta disoccupazione? La risposta è, naturalmente, no. E ha lanciato una proposta che, a quanto pare, è piaciuta molto al premier francese. «15 paesi dell'Unione europea hanno concordato su una pista per dribblare i mercati finanziari, ma non hanno previsto nulla per imprimere una svolta a sostegno della crescita economica. Il solo pronunciare le parole: Europa della crescita, Europa del benessere, viene percepito come una manifestazione di ostilità alla moneta unica, alla stabilità sociale e non solo finanziaria. E invece faremmo meglio a interrogarci sul fatto se il deficit al 3%, il faticoso numero per l'equilibrio minimale tra bilancio pubblico e prodotto lordo, può funzionare in un periodo di buona crescita e di pieno impiego come in un periodo di crescita fiacca e di disoccupazione di massa. Ho scritto recentemente in un articolo



Lo sciopero alla Renault di Vilvoorde a febbraio. D. Pierson/Ansa

pubblicato su «Le Monde» che gli europei sono dotati di una memoria ben strana: si ricordano delle inflazioni passate, ma non si ricordano della crisi degli anni Trenta e di quello che ne derivò». Dopo l'accordo tra i 15 in base al quale nella primavera 1998 saranno decisi paesi partecipanti alla moneta unica e parità tra le valute, l'Italia ha tirato un respiro di sollievo. Le convenienze italiane e tedesche coincidono: la coalizione al potere in Germania sta utilizzando le virtù italiane (dall'abbattimento del deficit al riordino istituzionale al patto dei redditi) per convincere l'elettorato che l'Euro sarà una valuta forte. Ora si è messa anche l'economia a marciare un po' più speditamente, specie in Germania. Che cosa si può volere di più? «Non mi farei impressionare dalla ventata di buoni risultati statistici. Non mi pare che sul fronte della crescita economica l'Europa si trovi in condizioni di sicurezza. So soltanto che nella fase finale di transizione alla moneta unica, ci troviamo con un tasso di crescita negli ultimi sei anni appena superiore all'1%, con un ritardato accumulato nel tempo in cui effetti si faranno sentire quando ci sarà la moneta unica e un tasso di investi-

mento più basso del tasso di crescita. Ciò che è successo nell'ultimo vertice europeo è molto importante: finalmente la politica ha ripreso in mano le redini del processo di unificazione monetaria e ha dato un colpo ai mercati finanziari. I governi hanno disinnescato la mina della speculazione su questa o quella valuta nei mesi precedenti l'avvio di Euro e questo fa stare tutti tranquilli. Mi chiedo, però, se possiamo fare a meno di ricordare le condizioni in cui si troverà fra un anno e pochi mesi l'Europa. Se metto in fila i record di cui tanto si parla scopro che: sul finire degli anni '90 avremo il più alto livello di disoccupazione dalla fine della seconda guerra mondiale; per cinque anni consecutivi abbiamo avuto il più basso tasso di crescita; l'inflazione ai minimi e la più bassa quota di salari dal 1961; il più alto livello di tassi di interesse reali (tolta l'inflazione - ndr) del dopoguerra. Dobbiamo essere così soddisfatti?».

Professore, lei sta mettendo in discussione la moneta unica proprio nel momento in cui i principali paesi dell'Euro si stanno ricompattando... «Io sono solo molto critico nei confronti della unilateralità delle politiche economiche perseguite finora. Credo che governi e banchieri centrali abbiano condotto l'Europa nel tunnel della bassa crescita attraverso politiche monetarie eccessivamente restrittive. Ciò ha provocato la bassa crescita; l'intreccio di disoccupazione di massa, moderazione salariale e aumento della precarietà sociale continuano a deprimere i consumi. Non metto in discussione il fatto che il livello di indebitamento degli stati era una zavorra per l'economia e la società. Il caso dell'Italia è lampante. Maciò di cui adesso, e in fretta, bisogna rendersi conto è che il dogmatismo nella costruzione europea ci ha condotti in un cul di sacco e di questo passo le cose non potranno migliorare. I governi europei sono stati così attivissimi sul terreno della stabilità monetaria e hanno condotto politiche passive nei confronti della disoccupazione. Il carico di questa schizofrenia è ricaduto in modo sproporzionato sul mercato del lavoro, sui bilanci pubblici e ora sui sistemi di protezione sociale. Non basta dire che una volta risanati i bilanci pubblici la ripresa economica e l'occupazione arriveranno: questo rapporto di causalità è indimostrato. Agli inizi degli anni '80 avevamo inflazione a due cifre ora abbiamo disoccupazione a due cifre e un livello di crescita che non possiamo che giudicare anormale. Se i tas-

Antonio Pollio Salimbini

S'apre domani la sessione che deve decidere la riforma del Consiglio di sicurezza. Americani irritati

Al via la battaglia dell'Onu Dini: non ci faremo umiliare

La proposta delle Casa Bianca di far entrare solo Germania e Giappone osteggiata dall'Italia e dal gruppo dei paesi non-allineati. Difficile qualsiasi compromesso. Ma il ministro degli Esteri italiano è ottimista: troveremo una soluzione valida.

Tirana senz'acqua Rischio epidemie

Il recente attentato all'acquedotto di Tirana sta mettendo in ginocchio la capitale albanese e i rischi di epidemie vanno ad aggiungersi a quelli che comporta una situazione politica resa ancora più insicura dalla sparatoria di giovedì scorso al parlamento. «I rischi di epidemie sono reali» ha detto all'Ansa il professor Kristo Pano, primario del reparto malattie infettive del centro universitario ospedaliero di Tirana, aggiungendo che «il livello igienico-sanitario di Tirana è molto basso e ciò comporta il rischio di infezioni intestinali, dissenteria, epatite A e perfino colera». In molti quartieri della capitale albanese l'acqua viene erogata con regolarità solo per un'ora al mattino verso le quattro. Nelle abitazioni si riempiono le vasche e nelle strade dei quartieri periferici, a Kombinat, a Kinostudio (la cineteca albanese) file di donne assonate, munite di ogni tipo di recipienti, ripropongono immagini già viste nell'Italia dell'immediato dopoguerra e, più di recente, a Sarajevo. La situazione è aggravata da quanti si allacciano abusivamente ai due condotti principali non danneggiati dall'attentato: per lo più capomastri di cantieri edili ma anche semplici privati che usano l'ormai preziosa acqua per il loro orto o per lavare l'auto. C'è poi il problema provocato dalla contiguità della rete fognaria ai condotti dell'acqua: due sistemi obsoleti, condutture metalliche che il tempo ha arrugginito e reso porose. Il rischio di inquinamento dell'acqua potabile non è più un'ipotesi remota, dicono fonti mediche albanesi. Il nuovo acquedotto che una ditta italiana sta costruendo a partire dalla diga di Bovilla, sarà pronto solo fra otto, nove mesi e nel frattempo la popolazione della capitale fornirà ulteriori prove della sua abilità nell'arte di arrangiarsi già dimostrata nei mesi dell'insurrezione. «Nel reparto di malattie infettive» dice il prof. Pano, «l'acqua viene erogata solo ai primi due piani; per il fabbisogno del terzo piano ci pensano le infermiere che, sveglia all'alba, riempiono d'acqua vasche e lavandini».

NEW YORK. Confronto su progetti di riforma, non «questione di vita o di morte». A poche ore dall'inizio al Palazzo di Vetro di New York della campagna d'autunno sulla riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite - proposta italiana contro proposta Usa -, il ministro degli Esteri Lamberto Dini conferma che una riforma che escludesse l'Italia dal «governo» dell'Onu è una ipotesi «inaccettabile». Il ministro rifiuta però toni da «guerra fredda». Primo, spiega Dini (già a New York), perché l'Onu «non è solo il Consiglio di sicurezza» e ci sono tante altre gravi questioni di discutere, «dal funzionamento dell'organizzazione, al suo finanziamento, alla crisi regionali» (tre delle quali riguardano da vicino l'Italia: ex Jugoslavia, Albania, Medio Oriente); secondo, perché c'è consapevolezza, da parte di molti Paesi, che la riforma del Consiglio è cosa da non fare affrettatamente. «Al momento non pensiamo che si sia vicini ad una soluzione. C'è ancora da discutere, da dibattere; e alla fine emergerà la proposta equilibrata che potrà raccogliere il consenso, cioè la maggioranza qualificata, richiesto per cambiare gli statuti dell'Onu», ha detto Dini.

L'Italia propone che ai membri attuali del Consiglio di Sicurezza (cinque permanenti con diritto di veto e dieci non permanenti a rotazione

«lenta») si aggiunga una categoria intermedia formata da una decina di «membri non permanenti a rotazione accelerata» da scegliere tra potenze «medie» dei Paesi industrializzati (tra cui Germania, Giappone e Italia) e di quelli in via di sviluppo. L'idea di un'Onu dotata di un «esecutivo» più rappresentativo dei 185 Paesi membri, e quindi più democratico, piace a molti, al punto che un'ottantina di governi di Paesi, soprattutto del Movimento dei Non Allineati, l'ha valutata positivamente. Gli Stati Uniti, che da tempo sostenevano l'ingresso nel Consiglio, come membri permanenti e con diritto di veto, di Germania e Giappone, sono rimasti sulla loro posizione. Anche se, visto l'apprezzamento di molti Non Allineati per la proposta italiana, hanno pensato di cercarne a loro volta il consenso proponendo che l'ingresso di Giappone e Germania come membri permanenti (ma senza diritto di veto) sia accompagnato da quello di quattro «membri permanenti a rotazione» scelti in rappresentanza di Europa Orientale, Africa, Asia, America Latina. Secondo gli Usa, con l'ingresso nel Consiglio, Germania e Giappone saranno invogliati a sostenere più attivamente, sui piani politico e finanziario, le attività dell'Onu. È stato facile, per l'Italia, denunciare la pretesa di una riforma che escludesse l'Italia da

ra dall'anno prossimo il quinto contributore delle Nazioni Unite. Inoltre ha già avuto un'importante ruolo in missioni di pace di grande delicatezza e difficoltà, ultime in ordine di tempo in Somalia, ex Jugoslavia e, soprattutto, Albania. Con la riforma americana, l'Italia subirebbe una significativa perdita di «status», in quanto finirebbe nel quarto gruppo; una soluzione inaccettabile, come lo sarebbe la sua esclusione dall'«Euro». Anche i Non Allineati denunciano l'inequità di una riforma «su misura» per il successo dell'Intesa Usa - Giappone - Germania. Il loro movimento respinge l'ipotesi di soluzioni affrettate, indica come priorità la regolamentazione del diritto di veto e il miglioramento delle procedure di lavoro. Sull'ampliamento, i 113 Non Allineati chiedono che si decida in una prima fase solo sui punti sui quali c'è accordo (segni non permanenti aggiuntivi) e si continui il confronto dove c'è contrasto (membri permanenti). Posizione, questa, che l'Italia potrebbe sostenere per bloccare gli Usa, se questi insisteranno perché l'Assemblea metta ai voti una risoluzione-quadro che stabilisca che l'ampliamento deve essere centrato sui membri permanenti, rinviando a quando saranno stati scelti i possibili titolari la definizione del loro status effettivo.

Ziuganov, Lebed e Zhirinovskij si offrono come alleati

Nasce il partito dei generali «Via Eltsin entro fine anno»

Il fondatore è Lev Rokhlin, ufficiale fuoriuscito dal gruppo del premier Cernomyrdin. Il programma: restituire forza e dignità all'esercito russo.

MOSCA. Il congresso costitutivo del Movimento in appoggio dell'esercito si è concluso a Mosca con l'impegno a premere «attraverso le vie legali per la destituzione del presidente Boris Eltsin». Il leader della formazione, il generale Lev Rokhlin, ha sottolineato che «l'obiettivo prioritario è ottenere entro la fine dell'anno le dimissioni del capo dello stato», indurre «il popolo a un'azione pacifica di protesta a livello nazionale per costringere il presidente ad abbandonare l'incarico». La battaglia sarà condotta utilizzando solo e soltanto «metodi costituzionali», anche se il Movimento si riserva il diritto a «una risposta adeguata» nel caso che i vertici dello stato non rispettino le regole del confronto politico. Rokhlin, che è anche deputato, ha quindi tracciato il programma: «rafforzare la capacità difensiva del paese, creazione di forze armate moderne, protezione sociale dei militari e rinascita della nazione». E ha rimarcato che «il principale ostacolo al conseguimento di questi obiettivi è il presidente, comandante in capo dell'esercito». La formazione di Rokhlin mira a coagu-

lare il malcontento dei militari, ma al congresso erano presenti i massimi dirigenti dell'opposizione, dal leader comunista Ghennadi Ziuganov all'ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij. Entrambi hanno manifestato il proprio appoggio alle parole d'ordine del Movimento e si sono impegnati a premere per l'uscita di scena di Eltsin e la formazione di un governo che goda della fiducia popolare.

Nel suo intervento davanti agli oltre mille partecipanti al congresso, Ziuganov ha annunciato manifestazioni di protesta a difesa dell'onore e della dignità del popolo russo e ha ripetuto che il parlamento non ratificherà il trattato di riduzione delle armi nucleari Start II. All'assise hanno preso parte anche Alexander Korzhakov, l'ex responsabile della sicurezza di Eltsin rimosso dall'incarico l'anno scorso; l'ex ministro della Difesa Igor Rodionov, destituito qualche mese fa perché restio alla riforma delle forze armate; i generali Valentin Varennikov, Alexander Achalov e Albert Makashov, che finirono in carcere per aver organizzato la resistenza armata alla dissoluzione del parlamento nel

l'ottobre del 1993. Il Movimento è stato inoltre appoggiato dal generale a riposo Alexander Lebed, che l'anno scorso finì terzo nel primo turno delle presidenziali e ha già annunciato la sua candidatura nel 2000. A questa offerta di alleanza, Rokhlin ha risposto in modo problematico, lasciando intendere che a suo avviso Lebed mette i propri interessi personali al di sopra di quelli del paese.

In apertura dei lavori, un gruppo di delegati aveva chiesto che la bandiera russa fosse sostituita da quella comunista, ma Rokhlin si è opposto. Il leader del Movimento, un generale a riposo che si guadagnò grande rispetto come comandante delle truppe russe nella prima fase del conflitto ceceno, militava in Nostra casa Russia, il partito del primo ministro Victor Cernomyrdin. Ne ne era stato espulso qualche settimana fa per aver invocato esplicitamente le dimissioni di Eltsin e aver criticato il progetto di ridimensionamento delle forze armate. Rokhlin conserva l'incarico di presidente della commissione Difesa della Duma, la camera bassa del parlamento.



Clinton e Gore all'esame del ministro della giustizia

Salto di qualità per lo scandalo delle telefonate illecite fatte tra il 1995 e il 1996 da Bill Clinton e Al Gore a finanziatori del partito democratico utilizzando strutture pubbliche: il presidente americano e il suo vice sono sotto esame formale da parte del ministero di

giustizia che potrebbe decidere di nominare un procuratore indipendente che indaghi sui presunti illeciti. La messa in stato d'accusa potrebbe essere assai remota, ma il danno d'immagine per i due rischia di essere notevole. La Casa Bianca ha confermato questo pomeriggio che da venerdì scorso è ufficialmente sotto esame la posizione del presidente. Il ministro Janet Reno ha trenta giorni di tempo per decidere se le prove contro Clinton sono tali da rendere necessario l'avvio di una vera e propria indagine preliminare, al termine della quale potrebbe essere nominato un procuratore indipendente. Lanny Davis, uno dei legali di Clinton, ha detto che la Casa Bianca «continuerà a cooperare con il dipartimento della giustizia, facendo sì che riceva tutte le informazioni di cui ha bisogno. Siamo certi che nessuna legge è stata violata». Fino ad oggi l'inchiesta era andata avanti nel sostanziale disinteresse della pubblica opinione americana e con lunghe audizioni alla commissione del Senato.

Spd giù, Verdi su Amburgo apre l'anno elettorale tedesco

BERLINO. Oggi la città-stato di Amburgo voterà per il rinnovo del parlamento regionale: l'esito del voto deciderà non soltanto del futuro politico di questa ricca città anseatica, da 40 anni roccaforte socialdemocratica (Spd), e del borgomastro-premier Henning Voscherau, ma fungerà anche da preludio alle elezioni generali che si terranno fra un anno in Germania dopo varie consultazioni regionali e comunali. A votare sono chiamati 1,2 milioni di abitanti, su 1,7 complessivi di questa metropoli settentrionale la cui ricchezza gravita attorno al porto (il secondo in Europa dopo Rotterdam e il settimo al mondo). Snodo di commerci, capitale dell'editoria, Amburgo è la meno tedesca - e la più inglese - fra le città in Germania e fra quelle più opulente e eleganti, riconoscimento quest'ultimo che si contende con la renana Duesseldorf. In Europa detiene il primato della regione più ricca dell'Ue. Da 40 anni la Spd è partito egemone ad Amburgo. Alle ultime elezioni anticipate del '93 ha avuto il 40,4% dei voti, il suo peggior risultato dal dopoguerra (48% nel '91). Anche la Cdu (il partito democratico cristiano del cancelliere Helmut Kohl) ha segnato nel '93 il record negativo dal '45 con il 25,1% (35,1 nel '91). Attualmente la Spd governa con la «Statt-Partei» (partito-invece), gruppo indipendente di centro formatosi pochi anni fa che ha raccolto nel '93 il 5,6% dei voti.

Il sindaco-reggente non ha però specificato quale sarà la soglia al di sotto della quale si dimetterà anche se secondo i calcoli di un giornale sarebbe il 38,5%. Voscherau, che gode di altissimi indici di popolarità nella regione grazie anche alla sua recente crociata per un rinvio dell'Euro e paralo referendum sull'Ume, ha il fascino del tribuno popolare unito a quello della bella presenza e dell'oratoria, qualità questa ereditata dal padre attore. Benché con poca pratica del palazzo a Bonn, Voscherau, coordinatore per la finanza della Spd, è dato da molti come ministro in un ipotetico governo Spd: alle finanze, o agli interni se non addirittura cancelliere se dovesse finire come il famoso terzo fra due contendenti nella sfida a Kohl, il leader Spd Oskar Lafontaine e il premier della Bassa Sassonia Gerhard Schroeder. A guidare la Cdu ad Amburgo è Ole von Beust, 42 anni, giovane speranza del partito del cancelliere anche se spesso ha fatto la fronda assieme al gruppo dei dissidenti dei «giovani selvaggi». Per i 121 seggi concorrono 24 fra partiti e gruppi, inclusi gli estremisti di destra «Republikaner». I sondaggi prevedono una conferma della Spd al primo posto, anche se con qualche calo, una ripresa della Cdu al 29,30%, un aumento dei Verdi sul 15% (13,5% ora) e una uscita di scena della Statt-Partei perché non cela farebbe a superare lo sbarramento del 5% per l'ingresso in parlamento.

Singolare iniziativa di una cinquantina di albergatori di Malindi

Kenia, gli italiani offrono vacanze gratis «La stampa denigra, qui non c'è guerra»

ROMA. Malindi è una sorta di «enclave» italiana in terra africana, la comunità di connazionali è molto numerosa e controlla importanti attività economiche. La vicina Mombasa è stata, nell'agosto scorso, l'epicentro della rivolta che rischia di rovesciare il quasi ventennale regime di Daniel Arap Moi; le vittime degli scontri, originati dalla fame che ha esasperato le rivalità tra i diversi gruppi etnici, sono state ufficialmente una sessantina, e probabilmente molto di più. Ciò ha prodotto un forte contraccolpo sul turismo che rappresenta la principale entrata del Kenia. Le prenotazioni sono saltate e dall'Europa sono arrivate migliaia di disdette. Per correre ai ripari una cinquantina tra albergatori e operatori turistici italiani hanno lanciato una singolare iniziativa tesa a dimostrare che in Kenia la vacanza è assicurata. Il «comitato permanente di crisi di Malindi», formato dagli italiani che lavorano nel turismo, intende infatti «offrire il viaggio ed il soggiorno totalmente gratuiti» a circa «300-400

fortunati che verranno raggiunti da un'intensiva promozione di stampa in Italia». L'obiettivo - dice il comitato - è quello di creare «300-400 testimonianze di cittadini italiani che abbiano trascorso una piacevole e sicura vacanza» a Malindi e nelle due vicine località balneari di Watamu e Mambui. Fin qui l'offerta degli albergatori che tuttavia non rinunciavano all'immacabile requisitoria contro la stampa che, illustrando quanto avveniva in Kenia, ha svolto una «campagna denigratoria» e quando dovrà vedersela con le iniziative dei legali che promuoveranno «cause penali e civili» per punire i presunti diffamatori. Non è chiaro quali siano i giornali nel mirino degli albergatori. Ultimamente la stampa internazionale ha dedicato largo spazio allo scontro in atto nel paese africano. Il quotidiano spagnolo El Pais ricorda ad esempio che Amnesty International teme che in Kenia possa ripetersi una tragedia umanitaria simile a quella dello Zaire (ora Congo). Il dittatore Daniel Arap Moi governa

il paese ininterrottamente dal 1982 e il suo partito Kanu (Unione nazionale africana del Kenia) regna dal 1982. Nel 1992 il governo ha concesso un formale multipartitismo, senza tuttavia attenuare le repressione. La Commissione per i Diritti umani ha lanciato quest'anno una campagna contro gli omicidi politici. Tra il 1994 ed il 1996 316 persone sono state eliminate dalla polizia politica. La tortura e la violenza politica sono un male endemico. La ribellione della scorsa estate a sconvolse la regione di Mombasa e la capitale Nairobi. Ultimamente Arap Moi ha mostrato l'intenzione di trattare con l'opposizione che ha reagito dividendosi. Leader quali Kenneth Matiba invitano a boicottare le elezioni che si potrebbero tenere entro l'anno, mentre Mwai Kibaki sostiene il dialogo con il regime. E mentre i capi discutono gli albergatori intendono richiamare i turisti che - dicono - hanno inviato la didteta nel 98% dei casi.

Toni Fontana

Polonia oggi alle urne per le elezioni legislative. In primo piano il successore di Walesa

Solidarnosc prova la rimonta

Per i sondaggi i due maggiori partiti sono praticamente alla pari. Rischia il governo del presidente.

VARSAVIA. Ventotto milioni di elettori polacchi sono chiamati oggi alle urne per scegliere fra i 6574 candidati coloro che occuperanno i 460 seggi della camera dei deputati, e fra altri 520 concorrenti i futuri senatori.

Il presidente della Repubblica Aleksander Kwasiński, che due anni subentrò nella carica al leader storico di Solidarnosc Lech Walesa, venerdì sera si è rivolto alla nazione con un discorso televisivo, a campagna elettorale chiusa, nel quale ha elogiato il governo ed il parlamento uscente a maggioranza postcomunista, per aver dato alla Polonia sviluppo e stabilità nei quattro anni di legislatura dal 1993 ad oggi. L'intervento non è piaciuto alle forze di opposizione che l'hanno giudicato troppo sbilanciato a favore di Alleanza della Sinistra democratica (Sld).

Le ultime previsioni statistiche, pubblicate da alcuni dei maggiori giornali locali (Gazeta Wyborcza, Zycie, Rzeszpospolita), hanno dato

ancora una volta quasi alla pari la sinistra ex-comunista e gli sfidanti di Azione elettorale Solidarnosc (Aws). La competizione si è inasprita nelle ultime giornate dopo una campagna elettorale priva dei veleni che avevano caratterizzato le legislative del 1993 e le presidenziali del 1995.

Il leader di Aws Marian Krzaklewski, succeduto a Lech Walesa alla guida dell'opposizione che si richiama a Solidarnosc, punta al sorpasso di Sld dopo la clamorosa sconfitta subita dalla destra nel 1993. «La gente è scontenta dei postcomunisti che hanno dato uno sviluppo economico al Paese solo in cifre», dice Krzaklewski. La Sld ribatte che Aws è un blocco pericoloso che, vincendo, regalerebbe alla Polonia instabilità e stagnazione politica ed economica. «Anche l'Occidente ha paura di una vittoria di Aws», ha detto il premier Włodzimierz Cimoszewicz, presidente del Comitato elettorale di Sld. Sld e Aws sono i due poli in cui si

riflette la spaccatura della società polacca. Nel blocco sociale che sostiene Alleanza della sinistra democratica vi sono varie componenti, compresi gli anziani nostalgici delle condizioni di maggiore sicurezza sociale dell'epoca comunista, e gli ex-beneficiari dei privilegi della nomenklatura. Dall'altra parte tra i sostenitori di Aws si trovano anticomunisti e cattolici riluttanti all'europeismo e quasi tutti contrari all'aborto e al capitalismo selvaggio. Il problema principale è che nessuno dei due poli ha la forza per governare da solo e dovrà quindi unirsi ad uno dei partiti che supererà la soglia dei cinque per cento dei voti necessari all'ingresso in Parlamento.

Nella scorsa legislatura il partito dei contadini con il 15,4 per cento riuscì ad essere il secondo partito in parlamento e divenne il partner governativo di Sld. Ma il partito contadino ha svolto una politica eccessivamente protezionistica nei confronti degli interessi degli agricoltori, ed ha addirittura chiesto la sfiducia al

governo di cui faceva parte, un mese prima delle elezioni. I sondaggi lo danno in calo.

Questa volta l'ago della bilancia potrebbe risultare l'Unione della Libertà (Uw). Il suo presidente, Leszek Balcerowicz, autore della cosiddetta terapia d'urto per il risanamento economico dopo la caduta del comunismo nel 1989, ha presentato, nell'ambito di una campagna gestita professionalmente, un secondo piano per la rapida crescita del paese. L'Uw, unaforza di centro, potrebbe ottenere i voti degli indecisi e balzare fino al 15 per cento. A questo punto potrebbe decidere se dare il suo contributo ad una coalizione di governo imperniata su Alleanza elettorale Solidarnosc, oppure accordarsi con la Sld.

Previsioni incerte sul risultato che potrebbero ottenere altre formazioni minori in crescita come il Partito per la ricostruzione della Polonia (di destra), l'Unione del Lavoro della sinistra post Solidarnosc ed il partito dei Pensionati.

Boniek e Domingo nominati Cavalieri

ROMA. Si allarga la squadra dei "nobili" della Repubblica. E, come ogni squadra che si rispetti, punta sui fuoriclasse, virtuosi del pallone o del bel canto. Cosa unisce Zbigniew Boniek e Placido Domingo? Da aprile scorso un'onorificenza italiana: la Presidenza della Repubblica ha nominato infatti Cavaliere di gran croce il tenore messicano, e Commendatore il mitico "Zibi", già "titolato" da diversi scudetti e coppe europee ai tempi della maglia juventina. Ma nell'elenco dei 3.600 cavalieri, grandi ufficiali e commendatori (già insigniti in occasione del 2 giugno o di prossima investitura il 27 dicembre) ci sono anche "campioni" della solidarietà, come don Luigi Ciotti, maestri di belle arti quali il critico Federico Zerri, e talenti della moda come la stilista Raffaella Bettinelli, più nota come Raffaella Curiel. Ancora una volta la lista pubblicata dalla Gazzetta Ufficiale ripropone uno spaccato dell'Italia benemerita. In patria e fuori: e così Massimo Ponzellini, vice presidente della Bei (Banca europea degli investimenti) è anch'egli Cavaliere di gran croce su nomina della Presidenza del Consiglio dei ministri, mentre il questore e il sindaco di Firenze, Francesco Forleo e Mario Primicerio, sono entrambi Commendatori. La Toscana sembra andar forte con la nomina (sempre come Commendatore) anche di Marialina Marucci, vicepresidente della Regione, e già imprenditrice farmaceutica e televisiva. Sono molti, comunque, quelli che spuntano un'onorificenza al merito della Repubblica: circa 700 mila, ormai, da quando, nel 1952, è stato istituito l'ordine. Da circa quindici anni, il numero è stato fissato in 13.730 l'anno, divisi tra 40 Cavalieri di gran croce, 270 Grandi ufficiali, 1.420 Commendatori, 2.500 Ufficiali e 9.500 Cavalieri. E quest'anno, la Gazzetta Ufficiale che, più o meno ogni sei mesi pubblica gli elenchi, ha ricevuto anch'essa, indirettamente, un titolo: quello di Commendatore, attribuito al suo direttore editoriale, l'avvocato dello Stato Giuseppe Fiengo.

Londra, analisi su scatola nera del treno

LONDRA. L'incidente ferroviario che venerdì alle porte di Londra ha provocato la morte di sei persone e il ferimento di almeno altre 160 potrebbe essere stato causato dalla sbandata del manovratore dell'Intercity 125. Lo sostiene il vice direttore della rivista ferroviaria «Rail» Mel Holley, secondo il quale il macchinista non avrebbe rispettato il segnale di «procedere con attenzione». Stessa tesi sostenuta dai responsabili dell'azienda Railtrack che fa la manutenzione delle strade ferrate. Alla stazione di Southall il treno carico di passeggeri è finito contro un convoglio merci che gli attraversava la strada. Il convoglio stava percorrendo un binario su cui aveva ricevuto il segnale di via libera, ma gli investigatori - nonostante ciò che afferma Holley - non hanno ancora chiarito quale sia stato il segnale inviato all'Intercity. Intanto, è in corso l'esame della «scatola nera» mentre il manovratore che era stato arrestato dopo l'interrogatorio è tornato in libertà.

Noto al pubblico televisivo, è negli Emirati arabi per accompagnare una comitiva di dipendenti Fiat

Arrestato il mago Alexander a Dubai

Accuse di omosessualità e atti osceni

La polizia lo avrebbe sorpreso nel bagno pubblico di un mercato in compagnia di un uomo. La legge coranica prevede pene severe: da un anno di carcere fino alla lapidazione. Difficoltà per trovare un avvocato disponibile alla difesa.

ROMA. Il mago Alexander è stato arrestato giovedì scorso a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. Il mago Alexander, quello che una volta, al Maurizio Costanzo Show, spuntò fuori da un uovo di cioccolata. L'altra sera dicono sia invece spuntato fuori dal bagno pubblico di un mercato, in compagnia di un uomo. Gli agenti, chiamati da alcuni cittadini, erano lì ad aspettare. Il mago Alexander è stato bloccato e portato in carcere. Oggi o domani si saprà di cosa l'accusano: se di atti osceni in luogo pubblico, o piuttosto di omosessualità. L'omosessualità è un reato, negli Emirati Arabi, dove si osservano le leggi coraniche.

Storia spiacevole per il mago Alexander - Elio De Grandi, 43 anni, torinese - che nell'occasione era al seguito, come animatore, di una comitiva di dipendenti della Fiat, in viaggio premio. Storia con ancora molti lati oscuri. I contatti con Dubai hanno infatti consentito la raccolta di scarse informazioni.

Un po' di ordine lo mette un funzionario dell'ambasciata italiana a Abu Dhabi. L'ambasciata, subito informata dell'arresto, è intervenuta immediatamente: «Lo facciamo sempre, automaticamente, non appena un nostro connazionale è in difficoltà... Nel caso del mago Alexander, possiamo dire che si, è vero, il mago è stato arrestato in circostanze particolari... questo, almeno, ci dice la polizia... per essere più precisi abbiamo però bisogno di conoscere i reali capi d'imputazione... c'è già stata una prima udienza, ma è stata aggiornata... bisognerà aspettare qualche ora, per conoscere i contenuti delle accuse... la sentenza? Si dovrebbe avere tra circa venti giorni... e sì, in linea di massima, l'imputato dovrebbe trascorrere l'attesa in cella. Da queste parti, si usa così...».

Pena prevista: va detto che Dubai è uno degli emirati più progressisti tra i sette che formano la federazione degli EAU. Non tutti, ad esempio, applicano allo stesso modo la «sharia», la legge coranica, che per vari reati prevede la pena di morte e che per l'omosessualità chiede la lapidazione. A Dubai, secondo fonti giudiziarie, l'omosessualità viene punita con pene fino ad un anno di carcere.

Leggendo però tra i discorsi di alcuni funzionari dell'ambasciata italiana, non è escluso che la vicenda possa concludersi molto presto, con un provvedimento di espulsione dal Paese per il mago.

«Da un punto di vista, come dire? diplomatico, è sempre il provvedimento migliore, esemplare e però anche rapido... chissà, può darsi che anche stavolta si decida per un provvedimento del genere...».

Certo è che l'ambasciata sta facendo non poco per riuscire a tro-

vare un avvocato che abbia voglia di difendere il nostro connazionale. Molti legali, infatti, hanno declinato la richiesta di difesa spiegando che, negli Emirati, simili cause non sono considerate prestigiose. «Ci hanno detto proprio così: "Mi spiace, ma è un incarico che non ci interessa... Solitamente ci occupiamo di cause più importanti... queste storie di omosessualità sono storie un po' così...". Noi allora cerchiamo di essere convincenti...».

Subito dopo l'arresto, il mago è stato sottoposto anche ad analisi cliniche per accertare l'eventuale presenza di alcol nel suo sangue: anche bere alcolici, negli Emirati Arabati, è vietato; il mago tuttavia non aveva bevuto, e questo gli eviterà pene maggiori.

Lui, intanto, si difende dalle altre accuse, sostenendo di essere vittima di un equivoco. Gli agenti avrebbero frainteso. La sensazione è che se, con questi argomenti, riuscirà a dimostrare la sua innocenza davanti a un tribunale arabo, si tratterà di pura magia.

I telespettatori italiani sanno comunque di cosa è capace. È bravo, sobrio, stupisce con eleganza: sa fare il suo mestiere. Volto noto della tivù, ha partecipato a numerose trasmissioni televisive sulle reti Mediaset e su quelle della Rai, dove si è esibito più recentemente: a «Carramba che sorpresa», ad esempio, il programma della Carra. Ma poi bisogna ricordare anche la partecipazione a «Buona domenica», con la Cucarbita, e a «Sotto a chi tocca», con Pippo Franco. Nel 1992 condusse giochi con i telespettatori a «I sogni sono desideri» di Enrica Bonaccorti e preside di numeri a «Bulli e pure», il programma di Paolo Bonolis. Più di una volta ha augurato buon anno agli italiani: come nel 1986, a «Fantastica», in diretta dal casinò di Sanremo, o come nel 1994, in «La sai l'ultima», con Pamela Prati e Pippo Franco. Uno insomma che ha sempre lavorato a buon livello, questo mago Alexander. Uno che è sempre rimasto molto nel ruolo del mago, senza andare oltre, come Casella. Più celebre di Alexander, in Italia, è soltanto Silvan, ma li siamo nella leggenda.

Quando però non c'era da partecipare ad un programma, il mago - come molti altri colleghi del mondo dello spettacolo - accettava di accompagnare comitive aziendali in viaggio per il mondo. Il giorno, con loro, a fare visite. La sera, in albergo, a tirare notte con numeri di ogni tipo, con le carte da gioco e con i foulard.

Ora è in una cella. Starà pensando a tutti i titoli dei giornali, al danno, all'immagine di mago arrestato mentre esce dai bagni di un mercato di Dubai.

Fa. Ro.



Una foto d'archivio del mago Alexander durante uno spettacolo

Asna

Il racconto di una studentessa riaccende la leggenda

A Gerusalemme «appare» il fantasma del municipio

L'antico palazzo, eretto nel 1863, era un ospedale. E ora funzionari del Comune vogliono chiedere l'aiuto di un esorcista.

GERUSALEMME. Martedì scorso le urla terrorizzate di una studentessa universitaria hanno fatto raggelare gli impiegati del Municipio di Gerusalemme dislocati nel secondo piano del Palazzo Avichail, un edificio fatto costruire il secolo scorso dallo zar per offrire cure mediche ai pellegrini russi in Terrasanta. Ignara di essere entrata in un edificio da tempo reputato "maledetto" e fiduciosa di trovare un impiego, la studentessa ha risalito i 49 scalini necessari ad accedere al secondo piano e, fatti pochi passi nel corridoio di quella che un secolo fa era una corsia d'ospedale, si è imbattuta in un fantasma. Dapprima ha cercato di allontanarlo gesticolando con le braccia, ma lui l'incalzava. Disperata, la studentessa è scappata a gambe levate dall'elegante palazzo lasciandosi dietro la borsetta e le speranze di una carriera nel municipio. L'episodio ha riacceso le polemiche

fra i "razionalisti" - i dipendenti del Ministero della Sanità, i cui laboratori si trovano al piano terreno - e i più "mistici" funzionari del Municipio, secondo i quali allo stato attuale delle cose solo l'intervento di un esorcista potrebbe allontanare il fantasma e consentire loro di tornare a lavorare in piena serenità. Di frattempo un furgoncino della televisione di stato si è piazzato davanti al palazzo nella speranza di poter testimoniare eventi paranormali.

Il palazzo, eretto nel 1863 dalla «Società russo-ortodossa dello zar per la Palestina» in stile russo-rinascimentale, era un ospedale che disponeva di una cinquantina di letti. Diretto per anni da un celebre dottore, Victor Yakovlevic Severin, vedeva passare nelle sue corsie migliaia di pellegrini all'anno. L'obitorio era al pian terreno. Accanto, secondo cronache dell'epoca, si svolgevano i riti

funerari: possibile che un'anima in pena sia rimasta intrappolata da allora? Quando un anno fa alcuni dipendenti del Municipio vennero trasferiti nell'inquietante edificio, si rifiutarono di andarci. Avevano sentito dire che vi erano strane "presenze". Venne chiamato allora un rabbino, che li tranquillizzò dicendo che nell'ora ospedale non erano mai state fatte cerimonie funerari. Il trasloco fu così portato a termine, ma ora l'episodio raccontato dalla ragazza ha riproposto il problema. I dipendenti del Ministero della sanità dicono che se ci fossero spiriti, loro dovrebbero averli visti per primi. «E invece, niente» - aggiungono piccati i "razionalisti", che non lesinano frecciate ai dipendenti del Municipio. «Forse - dicono - il fantasma preferisce aggirarsi nel secondo piano che è ben più areato e dove i pavimenti sono coperti da una elegante moquette...».

Monterosso, una copia del monumento Usa deturperà la spiaggia che ispirò Montale

La statua della libertà sfigura il Golfo dei poeti

I lavori sono già iniziati tra le proteste dei cittadini che chiedono l'intervento della sovrintendenza. Un antico muro è stato abbattuto.

DALL'INVIATO

MONTEROSSO. Tempo di vendemmia, e di commemorazioni montaliane e di polemiche nelle Cinque Terre. A Monterosso, pozzo poetico degli «Ossi di seppia», si sono messi a pensare in grande e vogliono addirittura imitare New York. Sul lungomare intitolato al sommo poeta campeggerà tra poco una copia in dimensioni ridotte (alta più di due metri) della Statua della libertà che da anni giace dimenticata nell'atrio del palazzo comunale. Non disponendo però di una Liberty Island, gli amministratori hanno pensato bene di costruire due piazzole ai lati dell'ingresso della stazione ferroviaria strappando lo spazio al mare. Ma c'è di più. Per realizzare quella che in gergo burocratico si chiama «protezione passeggiata a mare», motivata da pericoli di crolli, è stato demolito un muraglione di pietra arenaria delle antiche cave del Mesco edificato circa cento anni fa

dagli artigiani locali con la curva cosiddetta «a scarpa», capace cioè di accogliere le violente libecciate senza subire danni. «Un lavoro irripetibile», commenta Anna Aragnò Canitano, animatrice dell'annuale omaggio a Montale in calendario oggi a Monterosso, - un esempio di architettura ambientale e artigianale. I lavori iniziati a giugno, con comprensibili problemi di ordine turistico, stanno per essere ultimati: al posto dell'ordinato lungomare che lambiva la spiaggia dorata di Monterosso, uscendo dal sottopasso della stazione ferroviaria si incontrano le nuove piazze in cemento armato. L'arenile caro a Montale - che qui è spiaggia libera - si è dunque impoverito impedendo quell'impatto di luce e colori che prima si godeva uscendo dalla stazione. La copia della Statua della libertà dovrebbe essere issata proprio tra le due piazze. «Dove sono finite le tonnellate di pietra arenaria?» si domandano alcuni cittadini firmatari di un ap-

pello. Scolpita da un artista toscano, la statua di marmo apparteneva ad una delle famiglie più note del paese, i Gibelli, emigrati negli Stati Uniti dove fecero fortuna col commercio del legname. Rientrati a Monterosso i Gibelli costruirono la villa del Gigante, cosiddetta per una figura artistica scolpita nella scogliera. Lì, nel giardino fiabesco, giaceva la copia della Statua della libertà. Una copia non tanto bella al punto che, decaduta la famiglia e divisa la proprietà, nessuno se l'era sentita di acquistarla e così era finita negli androni comunali prima che l'attuale sindaco di centrodestra Mario Consonni non pensasse di esporla come benvenuto ai turisti che arrivano in treno e come richiamo per natanti e pescatori che frequentano lo splendido golfo ligure incastonato tra Vernazza e Punta Mesco.

Le Cinque Terre stanno per diventare un parco nazionale e i luoghi di Montale sono diventati un parco letterario, ma trovare il pae-

saggio caro al poeta è sempre più difficile. La villa di Fegina è diventata proprietà privata, sommersa dal proliferare di alberghi e ristoranti, la vigna ha lasciato il posto ad un parcheggio, del viale è rimasto solo un breve tratto, della fioritura del giardino non vi è quasi più traccia. Per una volta all'anno - e cioè stasera - i proprietari concedono la villa per un «Omaggio a Montale» giunto alla sedicesima edizione. Quest'anno il tema dell'incontro sarà Irma, musa incontrata dal poeta nel 1933 a Firenze. I premiati saranno il poeta Paolo De Caro e il critico Dante Isella, colui che ha osato contestare l'autenticità di «Diario postumo», l'opera contenente le poesie lasciate da Montale alla sua erede, Annalisa Cima. Una serata che non sarà solo ricordo di versi e aromi perduti, ma anche un probabile nuovo focolaio di polemiche su Montale e il suo paesaggio negato.

Marco Ferrari

Scuola, idonei ai concorsi subito assunti

Saranno assunti sin da quest'anno gli idonei ai concorsi della scuola. Lo ha disposto il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, che ha impartito precise istruzioni ai provveditori perché sia attuata immediatamente la proposta di legge approvata due giorni fa che prevede tra l'altro la proroga della validità dei concorsi per titoli ed esami a posti di docente e coordinatore amministrativo nelle scuole.

Rapporto polizia

È fatalità il decesso al concerto degli U2

ROMA. È morto probabilmente per una fatalità Andrea Gianotti, il giovane di 28 anni crollato improvvisamente a terra poco prima dell'inizio del concerto degli U2 l'altra sera nell'aeroporto romano dell'Urbe. È quanto emerge dagli accertamenti compiuti dalla Digos e dagli uomini del commissariato di pubblica sicurezza Montesacro che sulla vicenda hanno già redatto un primo rapporto per l'autorità giudiziaria. Secondo le testimonianze raccolte, i soccorsi sarebbero stati tempestivi in quanto il giovane (era circa le 21,15) si trovava in un punto, a cento metri dal palco, non soggetto a ressa da parte del pubblico. Anche il trasporto al policlinico Umberto I, dopo una prima serie di interventi compiuti all'interno dell'ambulanza (dove gli è stato praticato un massaggio cardiaco), sarebbe avvenuto in tempi piuttosto rapidi. L'arrivo in ospedale è avvenuto prima delle 22. Sulla dinamica dei fatti se ne saprà di più quando saranno conclusi gli accertamenti medico-legali e tossicologici. Il magistrato, in particolare, intende verificare se Gianotti possa aver assunto sostanze stupefacenti prima di sentirsi male. Gli esami sono stati affidati al medico legale Patrizio Rossi, dell'università La Sapienza. L'inchiesta, per il momento, non conta indagati. Il fascicolo è intestato «atti relativi al decesso di Gianotti». In ambienti della procura è stato sottolineato che non sono state ancora formulate ipotesi di reato e che una configurazione sotto il profilo penale non sarà possibile prima della conclusione degli accertamenti medico-legali. Per il momento, è stato aggiunto negli stessi ambienti, non sussistono quindi né l'ipotesi di omissione di soccorso, né quella prevista dall'articolo 586 del codice penale («morte in conseguenza di un altro delitto»), circolate entrambe l'altro ieri. Qualora dall'inchiesta emergesse che il decesso sia da attribuire ad un ritardo nei soccorsi, il magistrato potrebbe configurare l'ipotesi di omicidio colposo e trasmettere, per competenza territoriale, il fascicolo alla procura della repubblica presso la pretura circondariale. Nell'istituto di medicina legale della Sapienza si è svolta ieri mattina l'autopsia. L'esame autoptico, durato circa due ore, è cominciato verso le 10.30.

Sulle polemiche seguite al concerto è ritornato anche il sindaco di Roma. «La morte di Andrea Gianotti prima del concerto degli U2 è stata una tragica fatalità e noi dobbiamo fare tesoro di questa drammatica esperienza per non commettere più gli errori che si sono verificati all'aeroporto dell'Urbe». Così Francesco Rutelli ha commentato la morte del giovane. «Commento anche i giudizi fatti a caldo da alcune persone ma quello che non accetto - sottolinea Rutelli - sono le speculazioni politiche».

Nasce a Napoli l'ora di legalità in classe

NAPOLI. Arriva in classe «l'ora di legalità». Una scuola media della periferia di Napoli - la Nosenigo del rione Traiano - ha deciso di dedicare dal mese prossimo uno spazio fisso settimanale ad incontri dei ragazzi con magistrati, uomini delle forze dell'ordine e avvocati. L'iniziativa, spiega la preside Marisa Martiniello, nasce nel tentativo di bilanciare i modelli negativi che troppi giovani «finitiscono per interiorizzare e per considerare dei normali standard di vita cui adeguarsi». La Nosenigo vuole così rispondere all'emergenza criminologica usando la prevenzione educativa. Per far comprendere agli alunni i meccanismi della giustizia, il progetto prevede lo svolgimento di processi simulati in classe. I ragazzi faranno da giudice, da pubblico ministero, da difensore, discutendo casi proposti dagli esperti. Il progetto, varato dalla psicologa Cecilia Migliaccio si chiama «Edelweiss», «come la stella alpina - commenta la preside - che fiorisce in condizioni proibitive».

Domenica 21 settembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Cofferati e Larizza a Milano. D'Antoni a Venezia. Mai nominata la Lega. «Non debordiamo dal nostro ruolo»

«Un'Italia unita nella solidarietà» Le tre piazze di Cgil Cisl e Uil «Welfare, sì a una riforma equa ma risponderemo alle aggressioni»

MILANO. Unità e solidarietà. Ruotano attorno a queste due parole, a questi due valori - in piazza del Cannone, in piazza del Duomo, ai giardini di Sant'Elena - gli interventi di Sergio Cofferati, di Sergio D'Antoni, di Pietro Larizza. Di fronte hanno una platea enorme accorsa per manifestare contro la politica secessionista della Lega, per l'unità nazionale. Ma i loro non sono discorsi «contro». Non nomina mai la Lega, non pronuncia mai la parola secessione, non cita mai Bossi o i suoi *lumbardi*, Sergio Cofferati. E lo stesso fa D'Antoni, lo stesso fa Larizza. Dai palchi di Milano e di Venezia Cgil, Cisl e Uil rilanciano il ruolo del sindacato, la sua funzione democratica all'interno della società. I suoi valori. Per la polemica (unica eccezione, lo richiamo al sindaco Albertini e al suo concetto di democrazia a pagamento) non c'è spazio.

Parla per ultimo, il leader della Cgil. E il suo è un discorso forte e pacato. Politico. Ricorda che il Paese ha davanti scadenze importanti. Il completamento del risanamento per imboccare la strada della crescita duratura e dello sviluppo, l'ingresso stabile nell'unione europea per «generare lavoro e offrire protezioni all'altezza dei bisogni». Ma per lo sviluppo e l'equità la strada è una sola. Quella della stabilità. Istituzionale, politica ed economica. E dell'unità del Paese. «Siamo convinti che la stabilità istituzionale si debba realizzare attraverso la scelta di un modello federale in grado di valorizzare le autonomie locali, la partecipazione, ma vogliamo che questo si concretizzi in un paese unito - dice Cofferati -. E vogliamo che sia alimentata da valori condivisi, dalla solidarietà». Solidarietà che non è una parola vuota, astratta. È il fondamento delle scelte e dei comportamenti. Lo ricorda da piazza del Duomo, Pietro Larizza, quando affronta i temi dello stato sociale, individua nella Confindustria «il nemico che guida una campagna militare contro il sistema pensionistico» e nei secessionisti chi punta alla «rottura della coesione sociale, all'abrogazione del contratto nazionale, alla cancellazione del sindacalismo confederale».

I temi si intrecciano. Non servono invettive, dichiarazioni di principio. Di fronte c'è la Lega, ma non solo. E la contrapposizione al secessionismo è nei fatti. Basta guardare la «piazza». La folla che si perde sotto il palco verso l'Arco della Pace. Il suo sentire. «L'unità del Paese - spiega il leader della Cgil - è per noi fondamentale per garantire che lo sviluppo si realizzi e che le politiche di coesione si praticino. L'unità è indispensabile per difendere meglio coloro che si rivolgono a noi. Anche per questo siamo ostinati nel difendere gli strumenti della nostra costituzione materiale: i contratti nazionali, i diritti di chi lavora, le protezioni

dello stato sociale. Questi strumenti devono essere riformati, devono essere resi più flessibili, più efficaci, ma mai abbandonati». Ben sapendo che i diritti civili non hanno confini. E il sindacato deve rendere coerenti con questi obiettivi le proprie rivendicazioni. A cominciare dalla riforma del welfare appunto. «Che deve dare garanzie a tutti, rendendole eque, superando ogni privilegio».

No. Il sindacato non si è appropriato di ruoli altrui. Difendendo i valori della democrazia, della solidarietà, dell'unità, non ha fatto altro che il suo dovere. «Siamo qui perché la confederazione è nazionale, è solidarietà, è permettere a tutti, giovani e anziani, del Nord e del Sud, di convivere in questo Paese senza differenze» - aveva detto poco prima da Venezia D'Antoni. «Siamo consapevoli del nostro ruolo e non intendiamo affatto debordare» - rimarca il leader della Cgil. Ai leghisti e ai loro epigoni solo una risposta. Indiretta. Il sindacato confederale italiano è un sindacato che indica i suoi valori e non teme la competizione tra le idee. Teme, invece, la violenza, le aggressioni, la cultura della sopraffazione. E la sensazione degli ultimi giorni, di trovarsi soli davanti alle minacce. Ma è timore, appunto, non paura. «Replicheremo con fermezza, risponderemo con i nostri valori - avverte Cofferati -. Per questo è importante che la nostra manifestazione di oggi abbia un carattere gioioso in una società che si incupisce. Chi non rispetta il ruolo del sindacato confederale è un nostro avversario».

E una risposta forte alle «ingurie di questi giorni» arriva anche da D'Antoni. Sul palco, a Venezia, ha esordito ringraziando la «signora Lucia» che, domenica scorsa, sotto il naso di Bossi ha fatto sventolare il tricolore. «Ha saputo dare un segnale a tutti gli italiani» - dice. Ma non c'è solo l'orgoglio per la bandiera ritrovata. Il leader della Cisl rimarca le differenze. Di cultura, di valori. «Noi non abbiamo mai giudicato una persona dal luogo in cui è nata, dal colore della pelle, ma per quello che fa, per quello che pensa». Perché è un disvalore chiedere l'appartenenza. «Noi non abbiamo mai chiesto a chi si iscriveva per chi votava. Abbiamo solo chiesto se era democratico. «Loro» no: se si appartiene a un certo partito, si deve appartenere a un certo sindacato. Noi invece diciamo che si può votare per chi si vuole, perché un sindacato vero è quello che accoglie la pluralità». E un sindacato vero è quello che sa interpretare le istanze rappresentate dal milione di persone festose sotto i palchi.

Sono soddisfatti, alla fine, Cofferati, D'Antoni, Larizza. Ma il difficile, lo sanno, comincia adesso.

Angelo Faccinotto



Numerose bandiere sventolano durante il comizio di Pietro Larizza in Piazza Duomo

Daniel Dal Zennaro/Ansa

Il rappresentante del «governo della Padania» rilancia con una provocazione

Maroni ammette: «Sì, erano in tanti Ma allora perché temete il referendum?»

«È l'ultima occasione per Roma: se ci permette di fare il referendum allora rinunciamo alle elezioni del 26. Perché Prodi non prova a fare il Blair italiano?». Bossi parla di «quattro gatti che non fermeranno la storia».

MILANO. «Un successo dei sindacati? Sì, ma a maggior ragione è incomprensibile la paura di Roma del referendum sull'autodeterminazione. Prodi faccia come Blair e io sono disposto ad annullare le elezioni politiche padane del 26 ottobre». Roberto Maroni, numero due del Carroccio e portavoce del governo della «Padania» incassa il successo di Cgil, Cisl e Uil alla sua maniera rilanciando l'ipotesi del modello scozzese. Anche il senatore, fresco di festeggiamenti per il suo compleanno, invoca la via scozzese. «Queste manifestazioni - dice - in realtà sono provocazioni al buon senso perché se ci fosse il referendum per l'autodeterminazione in Padania passerebbe con il 70%». Un Bossi che si è preda dei fumi dell'alcool: «Mi dicono che nella manifestazione qualcuno ha alzato dei fantocci che volevano raffigurarmi in un mano a mano fiasco di vino. Ciò può essere anche accettabile, il problema è che io nella vita sono astemio e più tardi Bossi ha indurito la sua posizione parlando di «quattro gatti che vanno in

piazza e non fermeranno un processo storico» e di un «Sud che non vuole la libertà del Nord».

Ma torniamo a Maroni, il quale invece, come spesso accade, assume il ruolo del mediatore.

Dunque, onorevole Maroni, stavolta il sindacato vi ha surclassato nella partecipazione alle manifestazioni...

«Be', i maligni dicono che c'era più gente l'anno scorso con Fini. Il che probabilmente non è vero. Certo c'era più gente in piazza tre anni fa contro il governo Berlusconi nel quale io ero ministro dell'Interno. Ma non stiamo a sottostimare le cifre. Diciamo pure che è stato un successo, che erano un milione. Che è stata una grande manifestazione contro la secessione. Ma questo cosa vuol dire?»

Melodica lei.

«Non certo, come dice D'Alema, che l'Italia ha dimostrato di essere contraria alla secessione perché comunque anche un milione di cittadini non sono la maggioranza. Io prendo spunto da quello che ha dichiarato Scalfaro, che in democra-

zia contano i voti, e dico: contiamo. Se la manifestazione di ieri convince le timorose e pallide istituzioni italiane ad accettare la nostra sfida, che si faccia il referendum. Prodi diventi per un giorno Tony Blair e faccia in modo che si svolga in Padania il referendum che si è fatto in Scozia. Trasformiamo questo conflitto in un confronto democratico. Se il governo italiano decide di non aver più paura del referendum e del principio di autodeterminazione, e tratta con noi una soluzione sul modello scozzese io come presidente del governo della Padania sono anche disposto ad annullare le elezioni del 26 ottobre».

Annuncio interessante. Resta il fatto che il popolo padano, diversamente da quello scozzese, è una vostra invenzione.

«Questo lasciamolo decidere agli elettori padani. Ieri "Economist" ha citato la Padania...»

Tra virgolette e collocandola tra la Val d'Aosta e la Costa Azzurra...

«Va bene, ma l'ha citata. Facciamo un referendum nelle regioni che noi riteniamo facciano parte della

Padania e chiediamo a quei cittadini se si sentono un popolo e vogliono darsi un parlamento sovrano. Risponderanno di no? Benissimo, vorrà dire che aveva ragione Roma e avevamo sbagliato noi».

Dunque in caso di referendum niente elezioni politiche padane?

Noi le abbiamo indette e le faremo, però so già che saranno fonte di ulteriori contrasti. Oltretutto ci sarà anche Dalla Chiesa, probabilmente Pannella, certo non saranno un fatto interno alla Lega. Un bel problema per il ministro dell'Interno. Siamo ancora in tempo, se si vuole, a trovare una soluzione negoziale in materia di autodeterminazione. Gli strumenti tecnici ci sono. Blair in quattro mesi è riuscito a fare un referendum che ha cambiato tre secoli di storia. Ma si faccia presto. Questa è per Roma l'ultima possibilità».

Altrimenti?

«Altrimenti: amici, o nemici, come prima. Noi faremo le elezioni del 26 ottobre e poi vedremo cosa succederà».

Roberto Carollo

In tanti per contraddire l'epiteto che Bossi ha affibbiato alla Capitale d'Italia Da Roma «ladrona» in 15mila a Milano

Treni speciali e pullman per studenti, edili, dipendenti della Fiat di Cassino e della Elmer di Pomezia

DALL'INVIATA

MILANO. Questa è Roma che non perdona alla Lega l'epiteto di «ladrona» che le è stato affibbiato. È una Roma minuta e vera, mai ricca, mai agitata. Affaticata e dignitosa. È quella che si è raccolta nei treni e nei pullman partiti nella notte. Quindici mila persone, dicono i sindacalisti, dalla capitale e dal Lazio. È un inedito, sulla scena delle grandi manifestazioni in questo Paese. A Roma, solitamente, si arriva. Stavolta da Roma si parte, ostinati e orgogliosi. Perché tra gli edili che quando va bene a fine mese portano a casa un milione e sei, tra le guardie giurate ancora senza contratto provinciale, tra i ragazzi e le ragazze del Collettivo universitario dei fuori sede, fra i portanti del Policlinico Gemelli, che trascorrono la notte parlando e parlando in grappoli fitti, c'è come un'idea fissa: «Forse non possiamo più dire, come un tempo, abbiamo la forza e la ragione. Forse non vogliamo nemmeno più sentire parlare di "forza". Ma la ragione si

Quella è dalla nostra». E allora ciascuno mette a frutto un sapere, appreso come e quando ha potuto, che, a dirla con uno scherzo, «spacca il Bossi in quattro». Le analisi sono politiche, economiche, perfino storiche. Magari poveri, più poveri e affaticati di chi li accusa d'essere ladri e lazzaroni, ma non ignoranti, non gretti, non approssimativi. Con la passione di capire come e perché «quel» Nord non li può vedere e come, in che modo, con quali mattoni di parole rinfacciare un senso comune «normale». Dove ci sia posto per progetti e speranze. Il Nord li accoglie con una mattina che, per chi è di qua, si annuncia improvvisa, ancora estiva. Ma chi è abituato alla luce «di giù» esclama: «Guarda che nebbia c'è già», anche se è solo un po' di bruma sui campi. Così, fra le risate, si sbarca dai treni. I primi «ladroni» sono arrivati che albergavano alla stazione di porta Garibaldi, graffiata di rabbia metropolitana: hanno trovato già schierato il servizio d'ordine dei metalmeccanici della Brianza. Pazienti,

si sono accampati ad attendere gli altri. L'ultimo convoglio da Cassino è arrivato quasi alle 11: perché nelle carrozze, a sorpresa, non s'è trovato posto per tutti ed è toccato aggiungere un pullman per chi s'era deciso all'ultimo minuto. In piazzale Freud è l'allegro casino che comincia da subito a far da terapia alle ansie della notte. Non timori veri e propri, però... Però, forse per la prima volta, i treni di una manifestazione sindacale viaggiano con la scorta di polizia; però piccole azioni e telefonate intimidatorie sono continuate fino a poche ore prima della partenza.

Insomma, è bastato a un delegato della Uil della Campania, con cui romani e laziali si intrecciano e si confondono, per dotarsi di una bardatura «antisfiga», con tanto di mantone e cappello a tuba sovrastato da una piccola bara di legno assediata da corni e cornetti rossi...

Comincia davvero il corteo. Da un lato, Aldo Tortorella applaude la «jam session» della banda di Ponticelli e tutti quelli che passano: «Vedi?

I lavoratori riprendono in mano la bandiera della nazione. Se era per la borghesia, sai dov'era finita a quest'ora...». Vero, come vere sono le tante occasioni in cui questa stessa gente ha saputo «farsi Stato» quando lo Stato era assente. Ma oggi, con la sinistra al governo che ogni tanto sembra ancora cedere alla tentazione di «flirtare» con la Lega, comela mettiamo? «Credo sia un errore. Vaspizzata ogni intesa». Ovunque? «Anche nelle amministrazioni locali».

Passano quelli della Elmer di Pomezia e della Fiat di Cassino, passano quelli e quelle di Frosinone e Latina e il coordinamento delle donne di Roma Est con uno striscione a fiori. Poi, d'improvviso, una cesura, nella massa arrivata dalla capitale. Uno striscione non grande, retto da anziani che camminano in silenzio e al collo hanno fazzoletti rossi e blu: «L'Ossola partigiana difende l'unità d'Italia». Uno si avvicina e sussurra: «Scrivilo, è importante, sai».

Emanuela Risari

DALLA PRIMA

rottura di una cultura e di una pratica dello Stato centralista. Ma quest'opera di riforma deve camminare aiutata dalla partecipazione dei cittadini. Il nuovo sistema politico, soprattutto ora che è ai primi incerti passi, deve riuscire a coinvolgere la gente, a sollecitare la voglia di contare senza la quale i nuovi meccanismi di delega e di rappresentanza rischiano di impoverirsi.

La Lega di Bossi ha fallito tutti i suoi obiettivi. L'intuizione originaria - la rivolta contro lo Stato burocratico e accentrato - si è risolta in una pericolosa predicazione ai limiti della violenza. Bossi sta portando allo sbaraglio la gente che ha creduto in lui, sta esasperando settori del suo movimento che rischiano di essere consegnati ad una pericolosa deriva estremistica, come dimostrano le troppe manifestazioni di squadristico e di intolleranza. Bossi può tornare indietro? Questa volta per lui sarà più difficile dire tutto e il contrario di tutto. Ambiva ad un ruolo centrale, pensava di avere nelle mani una sorta di potere di veto in grado di pesare in modo determinante sulla scena politica italiana, invece si trova ora a dover decidere fra l'avventura o il ritorno ad una pratica legale e parlamentare. Le manifestazioni di ieri sono state un'importante prova di forza anche per i simpatizzanti e gli aderenti alla Lega: ora sanno che non hanno di fronte un paese afflosciato, da colpire a piacimento come fossimo alle ultime riprese di un incontro di pugilato. I leghisti hanno potuto valutare i reali rapporti di forza. Facciano un po' di calcoli e sappiamo che c'è spazio per una onorevole ritirata, ma non ce n'è per un azzardo.

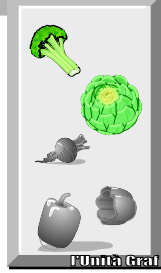
Ieri avrebbe potuto vincere davvero tutta l'Italia se la destra non fosse stata sopraffatta da una insormontabile incapacità di guardare all'interesse generale. Qualche esponente del centro-destra ha commentato positivamente, Casini ha mandato un messaggio ai sindacati, ma la destra italiana, anche la parte più moderata, non riesce a ragionare oltre i propri orizzonti. La destra ha tentato l'incontro elettorale con Bossi appena poche settimane fa, nel pieno della campagna secessionista, e con il sindaco di Milano ha fraposto ridicoli ostacoli alla manifestazione del sindacato. Forse pensano che il loro elettorato sia talmente sopraffatto dall'odio contro il centro-sinistra da mettere in secondo piano valori generali come l'unità del paese e la solidarietà. Se hanno ben interpretato lo spirito della loro gente il problema si fa serio e il pericolo è più grande di quello rappresentato da Bossi. Se non è così, hanno rifiutato di controfirmare quel nuovo patto fra italiani che è stato il cuore della grande partecipazione popolare alle manifestazioni di Cgil, Cisl e Uil. Fino a che la destra italiana sarà questa, l'Europa per loro sarà più lontana, così come lontana sarà la stessa tradizione del moderatismo italiano, per tanti anni rappresentato, nel bene e nel male, dalla Dc. L'Ulivo che pure ha avuto mesi e mesi di incertezze ieri c'era. E c'era la sinistra. Anche questa è un'Italia che conosciamo, quell'Italia in cui salvezza e riforme hanno sempre visto in primo piano, con la sinistra, le forze migliori del paese. Non è il momento di fermarsi né quello dell'autocompiacimento. È il tempo delle riforme, se è vero che l'Italia si è rimessa in cammino.

[Giuseppe Calderola]

Albertini aderisce E polemizza

MILANO. Ha aderito alla manifestazione, ma non c'è andato. Giorni fa aveva detto di aver aperto un dibattito sui costi della democrazia, ipotizzando che a pagare una parte delle spese sostenute di solito dal Comune per le manifestazioni («mezzo miliardo fra vigili, pulizia di strade, giardini e quant'altro») fossero gli organizzatori. Poi, ieri, mentre centinaia di migliaia di persone sfilavano per Milano, il sindaco Albertini ha detto che di far pagare questi costi ai sindacati non aveva mai parlato «in fase preventiva», e che «si possa fare una scelta diversa dalla prossima manifestazione». L'equilibrio cercato da Albertini è iniziato giovedì sera. In Consiglio comunale aveva detto che in piazza non sarebbe andato, ma che la sua adesione alla manifestazione era certa. Così è stato. Ieri era a Palazzo Marino, poi, all'ora di pranzo, si è presentato ai cancelli della Mostra del Ciclo e Motociclo. Alla manifestazione «aderisco senz'altro», ha detto ai giornalisti, ma, «come vedete, sono a visitare una mostra».

Domenica al verde



**Affrettatevi
Ultimi giorni
per la raccolta
delle nocciole**

In collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Il nocciolo è una pianta originaria del bacino del Mediterraneo conosciuta da lungo tempo. Si tratta di alberi a portamento cespuglioso alti dai 2 ai 6 metri. Il nocciolo vive e fruttifica allo stato selvatico sulle colline e alle pendici delle montagne. Può essere coltivato in tutt'Italia fino a 800 metri d'altitudine. Le nocciole maturano gradualmente tra la metà di agosto e l'inizio di ottobre. È consigliata la raccolta scalare mano a mano che maturano direttamente dalla pianta o per terra. I frutti raccolti per terra sono i migliori, perché perfettamente maturi. Lasciate le nocciole al sole per qualche giorno in modo che essichino completamente. Riporre in un ambiente asciutto, disponendole a strati, rimuoverle periodicamente. Il nocciolo cresce in qualsiasi tipo di terreno, dalla ghiaia leggera al loam pesante, a condizione che sia ben drenato. Tollerare un terreno calcareo, ma cresce meglio in un loam medio su un substrato di carbonato di calcio con ph 7,5-8,0. Nei terreni ricchi tende a vegetare troppo a scapito della fruttificazione. Poiché è una pianta tipica dei terreni boscosi, tollera l'ombra leggera, ma il raccolto è maggiore se la posizione è in pieno sole. Durante l'inverno, in cui avviene la fioritura, non tollera i venti forti e teme anche le gelate primaverili. Per ottenere un buon raccolto tenere il terreno tra le piante libero da infestanti: in autunno dissodarla con la forca e in primavera e estate sarchiarlo regolarmente. Il nocciolo può essere allevato ad alberello o a vaso, con un fusto di 30-40 centimetri e tre o quattro belle branche principali nel caso dell'alberello, sei o sette per il vaso. La pianta va potata a febbraio, o comunque quando la fioritura è quasi giunta a termine. Per aver un raccolto sempre abbondante recidere i rami che hanno fruttificato quell'anno.



In autunno, dopo aver preparato il terreno, scavare una buca abbastanza ampia e profonda in modo che possa contenere le radici ben distese.



In gennaio distribuire un fertilizzante complesso in ragione di 100 g/mq. Se il terreno è acido, un inverno su tre incorporarvi calce in ragione di 200-250 g/mq.



A fine febbraio accorciare di metà i getti guida fino a una gemma rivolta verso l'esterno. Accorciare a 3-4 gemme i rami laterali vigorosi. Recidere i succhioni.



In agosto spuntare i rami laterali più robusti della pianta per poi successivamente accorciarli ulteriormente in inverno e portarli a due-tre gemme.

Da domani a Cortona un convegno dei «simulatori elettronici» del conflitto sociale

Se il computer simula la società la solidarietà può prevalere

Da qualche tempo si sta tentando di prevedere l'andamento della dialettica sociale attraverso programmi avanzatissimi. Un esperimento a Roma dice che i reaganiani possono essere sconfitti.

La storia compie spesso esperimenti, talvolta anche molto azzardati. Ad esempio, il comunismo è stato un esperimento, durato ben 70 anni in Russia, che alla fine si è dimostrato fallimentare. Ma prima che una parte dell'umanità se ne rendesse conto abbiamo avuto Gulag, sacrifici, guerre calde e fredde, epurazioni.

Ma allora, si sono chiesti alcuni, perché usare le masse umane come cavie storiche? Perché non fare gli esperimenti storici simulando le condizioni socio-economiche col computer, lasciandole in mano ai pacifisti?

La simulazione è moneta corrente in molti settori tecnici: prima di sbarcare sulla luna, si sono simulate in laboratorio le condizioni ambientali dello sbarco umano sul satellite. Anche in economia la simulazione su computer è comune: prima di lanciare nuovi prodotti sul mercato, e rischiare un flop, si simulano su calcolatore le condizioni generali del mercato.

Si allarga l'uso della simulazione nella programmazione ecologica. Da qualche decennio si fanno simulazioni anche nelle scienze sociali. Cominciò G. M. Sakoda durante l'ultima guerra: internato in un campo di concentramento americano in un campo di origine giapponese, elaborò un sistema a scacchiera - divenuto poi tipico in questo tipo di studi - per render conto delle interazioni tra gli internati giapponesi nel campo. In ogni caso, occorre simulare mentalmente un assetto collettivo per ipotizzare gli effetti di qualsiasi iniziativa sociale: si cerca di immaginare come i vari settori di una popolazione reagiranno ad un'innovazione tecnica o giuridica o politica, cercando di prevedere il risultato globale. Ma la mente umana, armata di carta e penna, non riesce a tener conto del numero enorme di interazioni tra agenti - gli «esperimenti mentali» vengono quindi in parte delegati a formidabili calcolatori.

E così a Cortona, dal 22 al 25 settembre, si riuniranno i maggiori cervelli umani che usano i cervelli elettronici per simulare processi sociali complessi, e per risparmiare alla gente il rischio di fare da cavie storiche. Protagonisti del convegno sono l'americano Robert Axelrod, il tedesco Rainer Hegselmann, gli inglesi Nigel Gilbert e Jim Doran, gli italiani Cristiano Castelfranchi, Rosaria Conte, Domenico Parisi e Pietro Terna. Obiettivo: fare il punto sugli studi in questo settore, in tutto il mondo.

Oggi i ricercatori si pongono un problema allo stesso tempo molto concreto e molto filosofico: una società formata da egoisti senza principi morali funziona meglio di una società con soggetti «kantiani», che seguono certe regole morali indipendentemente dal loro immediato tornaconto?

Insomma, hanno ragione «i liberisti» quando vagheggiano una società di tanti piccoli e grandi Previti, oppure «i socialisti», in senso lato, che fanno appello a principi etici di giustizia

efratrità?

Da anni alcuni ricercatori dell'Istituto di Psicologia del Cnr a Roma interrogano accuratamente il computer - un po' come nell'Antichità si interrogava l'oracolo di Delfi o la Sibilla cumana - per ottenere risposta a queste immense domande. Ogni epoca ha il suo oracolo. E le risposte del computer spesso non sono meno sibilline di quelle degli oracoli di Delfi o di Cuma.

Ad esempio, Castelfranchi e Conte del Cnr simulano al computer tutti i rapporti possibili che possono accadere tra tre tipi di «soggetti». Gli uni sono cinici egoisti che attaccano i più deboli per impossessarsi di quello che hanno: chiamiamoli «scippatori», come quelli di strada. Un secondo gruppo è costituito da assaltatori che si accontentano di carpire solo una parte di quello che il più debole, e se l'altro non ottempera lo attaccano: chiamiamoli «mafiosi». Infine, un terzo gruppo è costituito da soggetti con senso civico: rispettano la proprietà privata degli altri, e attaccano solo i «cattivi», quelli che non rispettano la proprietà privata altrui; chiamiamoli «onesti cittadini». Domanda: quale assetto sociale risulta più efficiente, quello che assicura cioè il maggior successo ai singoli agenti? Ad esempio, «gli onesti cittadini» riusciranno a prevalere, o ne usciranno sistematicamente con le ossa rotte a tutto vantaggio dei «mafiosi» o degli «scippatori»? In termini più generali: una società più equa è anche meno efficiente di una società iniqua - come sostengono i thatcheriani d'assalto - o può essere altrettanto efficiente?

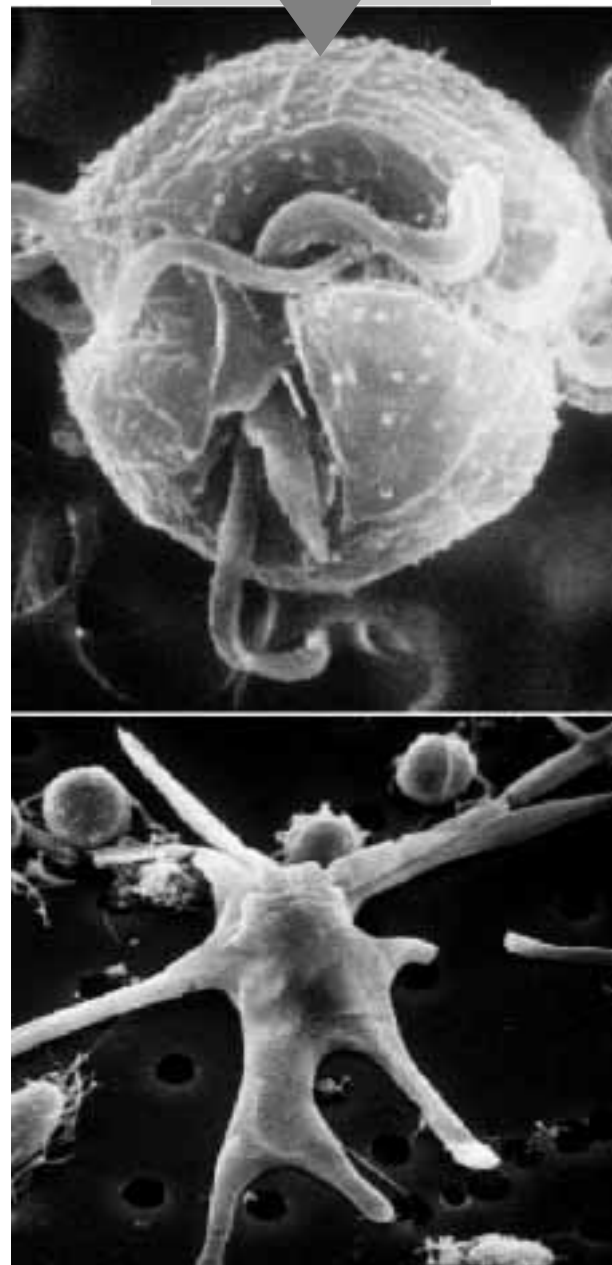
Dai risultati finora ottenuti, i ricercatori si azzardano per ora a dire questo: non è detto che una società inegualitaria - dove domina cioè la legge della giungla, o del puro mercato - è necessariamente la più efficiente, premi cioè gli «scippatori» e i «mafiosi».

In certi casi effettivamente gli «onesti cittadini» soccombono - qui il computer disegna in modo plastico una tarda Prima Repubblica dominata da tangentisti e grassatori. Ma in condizioni un po' diverse accade che gli «onesti cittadini» prevalgono; quando costoro si coalizzano per punire e isolare i disonesti perché li identificano bene come tali. Insomma, computer dixit, fate circolare le ruberie, formate un «partito degli onesti» e chi è etico ce la farà a non essere regolarmente sorpassato dai furbi «mafiosi» e dai brutali «scippatori».

Il guaio è che una società è sempre molto più complessa di qualsiasi programma a scacchiera per computer, dove gli attori sono alquanto schematizzati. Ma almeno sappiamo che in società alquanto elementari, che assomigliano a quelle reali, c'è un po' di speranza per la «banda degli onesti cittadini».

Sergio Benvenuto

Ambiente



Il microorganismo che uccide i pesci

Quello che vedete nella foto è il terribile nemico dei pesci del Maryland. In queste immagini, scattate dalla ricercatrice americana JoAnn Burkholder, si vedono infatti due delle ventiquattro forme in cui si presenta in natura la «Pfiesteria Piscicida» un microrganismo in grado di produrre una tossina che non solo uccide i pesci (ne sono morti a migliaia, nelle ultime settimane, nel fiume Maryland), ma danneggia anche gli esseri umani provocando loro dei vuoti di memoria e altri sintomi fastidiosi. Nella immagine in alto, si vede l'organismo nello stadio di ciste (uno stadio in cui il microorganismo non è pericoloso e vive nei sedimenti del fondo del fiume). Nell'immagine sotto, la Pfiesteria piscicida ha assunto la forma di un'ameba in grado di nuotare liberamente nell'acqua. L'altro ieri intanto l'Epa (l'agenzia di protezione ambientale americana) ha allarmato le autorità di sei Stati della zona orientale degli Usa per il rischio che l'infezione di questo microrganismo si diffonda in diversi sistemi fluviali del paese provocando altri stragi di pesce. L'Epa sta lanciando un piano di disinfezione su larga scala per prevenire ulteriori danni all'ambiente fluviale del paese.

La sonda per Saturno partirà il 13 ottobre

Il lancio della sonda «Cassini» che dovrà andare ad esplorare il sistema di Saturno, è stata ritardata solo di pochi giorni. È stato infatti ufficializzato dalla Nasa la nuova data che prevede di lanciare la sonda il 13 ottobre. Il veicolo spaziale, che contiene al suo interno il piccolo modulo di sbarco Huygens destinato a scendere sulla luna Titano, sta per essere nuovamente riportata in cima alla piattaforma-rampa di lancio numero 40 del Kennedy Space Center di Cape Canaveral. Sviluppata dal 1989 in cooperazione della Nasa, dall'Es e dall'italiana Asi, la sonda è destinata a raggiungere l'orbita di Saturno nel luglio 2004, dopo aver effettuato dei rendez-vous con la Terra e con un asteroide nel 1998, nonché con Giove nel 2000. Cassini dovrà completare la missione esplorativa del pianeta, degli anelli e dei suoi satelliti entro il luglio del 2008. Tutte queste date sono confermate nonostante Cassini parta con sette giorni di ritardo: il periodo di tempo utile per far partire la sonda si concluderà infatti il prossimo 15 novembre e il razzo vettore Titan 48-Centaur potrà disporre ogni giorno di 140 minuti di tempo per «centrare» la finestra di lancio utile. Le apprensioni dei giorni scorsi (che si sommano alle polemiche degli ambientalisti provocate dal carico di 30 chili di plutonio nella sonda) erano relative al piccolo incidente che ha provocato lo slittamento nella data del lancio. È accaduto questo: all'interno del modulo Huygens le apparecchiature scientifiche stazionario in cima alla rampa di lancio a temperature molto alte. Sono state inserite così alcune pastiglie di raffreddamento che però non sono bastate. Così due settimane fa è stata pompata aria secca refrigerante che però, a causa di una incomprensione tra i tecnici della Nasa e quelli europei dell'Es, ha circolato ad una velocità doppia del previsto. Così il materiale che si trovava all'interno di alcune paratie è scizzato via. Comunque gli apparati principali non sono stati intaccati ma si è dovuto rimuovere tutto il complesso della sonda.

Antonio Lo Campo

Si ritira il gruppo di scienziati

Fallita la ricerca in Siberia di sperma di mammoth

Un gruppo internazionale di 34 ricercatori guidati da scienziati giapponesi (assieme a britannici e russi) hanno fallito la loro ricerca di sperma congelato di mammoth che doveva essere estratto da alcuni fossili di diecimila anni fa ritrovato quasi intatto nel terreno ghiacciato (il-permafrost).

L'idea che guidava i ricercatori era quella di ricreare, utilizzando appunto lo sperma, un nuovo mammoth vivente. C'era, per la verità, molto scetticismo attorno a questa impresa. Il Dna (cioè il patrimonio genetico) contenuto nelle cellule dello sperma molto difficilmente potrebbe essere sopravvissuto a migliaia di anni di congelamento o per lo meno dovrebbe aver subito danni gravissimi.

Ma questo scetticismo non ha fermato il gruppo di studiosi le cui ricerche sono svolte presso il fiume Kolimaya, in Siberia occidentale. I ricercatori hanno cercato di estrarre sperma da diversi mammoth, ma non ne hanno trovato.

Licia Adams

Oggi la manifestazione internazionale contro l'inquinamento

I sindaci in strada assieme ai volontari nella giornata dedicata a «pulire il mondo»

Satellite Usa brucerà nell'atmosfera

Un satellite statunitense per l'osservazione terrestre, che ruota su sé stesso senza controllo dal 26 agosto scorso, si disintegrerà al contatto con l'atmosfera, la settimana prossima. Lo ha annunciato la Nasa. Il satellite Lewis - destinato a studiare gli oceani, le terre e l'atmosfera del pianeta - non risponde ai comandi e i tentativi di rimetterlo in assetto sono finora falliti. Il rientro del satellite nell'atmosfera è previsto tra il 23 e il 30 settembre, e il 27 è la data più probabile.

Oggi il mondo sarà un po' più pulito. Merito delle centinaia di migliaia di volontari che aderiscono a Clean-up the World, la manifestazione ambientalista mondiale che invita a ripulire piazze, parchi e spiagge del pianeta dall'immondizia. In Italia l'iniziativa prende il nome di «Puliamo il Mondo» ed è organizzata da Legambiente e Rai. Nel nostro paese sono 3.000 le aree da «ramazzare» in 1.200 comuni. Complessivamente sono 120 le nazioni che aderiscono.

A Roma, in via dei Fori Imperiali, è prevista la presenza del ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, del sindaco Francesco Rutelli e del leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini. Ma hanno aderito alla manifestazione - afferma Legambiente in una nota - altri primi cittadini: Basolino, sindaco di Napoli, Primicerio, sindaco di Firenze, Orlando, sindaco di Palermo e Bianco, sindaco di Catania, oltre al

presidente della Regione Lombardia, Formigoni agli «sfidanti» del Mugello Sandro Curzie e Antonio Di Pietro e personaggi dello spettacolo come Giulia Fossa e Leo Gullotta. Aderiscono anche le squadre di calcio della Roma, della Lazio e dell'Inter. Alla giornata di volontariato ambientalista (la quarta in Italia) è però prevista soprattutto la partecipazione di centinaia di migliaia di cittadini di tutte le regioni che potranno così soddisfare «il grande bisogno che c'è - sottolinea il presidente di Legambiente, Ermete Realacci - di lavorare in prima persona attraverso gesti concreti per valorizzare le nostre città ed i nostri centri storici, la radice profonda della comune identità nazionale». L'appuntamento è per tutti questa mattina alle ore 9,30 per rifornirsi ai banchetti di legambiente degli strumenti del mestiere: guanti, paletta, scopa e sacchi dell'immondizia.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: S.A.B.O. Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 5°/35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltarola Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



ROMA. Ci sono gruppi che per tutta la vita inseguono un primo posto in classifica, pronti a ipotecare tutto per un centimetro quadrato da occupare nell'Olimpo degli «arrivati». E ci sono gruppi che vanno avanti scegliendo di fare semplicemente quello che li diverte, con suprema «leggerezza». Anche se questo potrebbe significare rimanere degli outsider per molto, troppo tempo. «Perché fondamentalmente il nostro atteggiamento è di essere sorpresa per noi stessi, e sorpresa rispetto alle aspettative del pubblico», spiega Peppe Servillo, volto e voce (straordinaria) degli Avion Travel. Band di culto, nata a Caserta nei primi anni Ottanta, quando la new-wave italiana si divertiva in sofisticate sperimentazioni e cominciava a provare il brivido di cantare in italiano, anziché in inglese d'importazione.

Band rinata a se stessa nel 1990, quando ha deciso di buttare alle ortiche buona parte del lavoro fatto fino a quel momento, «comprese tante cose che forse non rifaremmo, che so, il *Sanremo Rock*», per imboccare una nuova via, tracciata da album uno più bello dell'altro: *Bellosguardo*, *Opplà*, *Finalmente fiori*. E poi le tournée acustiche in compagnia di Nada, le colonne sonore per film come *In una notte di chiaro di luna* e *Hotel Paura*, l'opera teatrale *La guerra vista dalla luna* in compagnia di Fabrizio Bentivoglio, sempre all'insegna della ricerca e della contaminazione.

«Ma per favore - dice Servillo - non scrivete che siamo snob o intellettuali. Quella è una scoria che prende chi non ha voglia di capirci. Noi non siamo intellettuali. Non facciamo jazz, o avanguardia. Facciamo musica, intrattenimento, spettacolo, spero anche con un po' di sana ironia. Insomma facciamo canzoni, solo che... è difficile accorgersene perché oggi canzoni, quelle classiche, di tre minuti e mezzo, non le fa quasi più nessuno, e soprattutto non le ascolta quasi più nessuno». Sarà forse per questo che gli Avion Travel, pur essendo incondizionatamente amati dalla

Bailando Avion Travel

Veri «outsider» per la critica Ma la classifica li snobba

critica e dal loro pubblico per la sofisticata eleganza delle loro «canzonette», per l'ironia lieve come una piuma, per le citazioni colte con cui condiscono la loro musica, non hanno mai compiuto il salto dal «culto» alle classifiche.

Per capirci, sono la perla di casa Sugar, l'etichetta diretta da Caterina Caselli, che si diletta anche in altre produzioni di sapore indipendente (per esempio la spumeggiante colonna sonora di *Tano da morire*), ma che i soldi «veri» li sta facendo con i dischi di Andrea Bocelli. «Sì, siamo rimasti un po' degli outsider - dicono gli Avion - proprio perché non «organizziamo» mai il nostro lavoro in base alle aspettative del pubblico. Oggi la musica non è un valore a sé, se non viene associata ad altre cose, l'abbigliamento, o dei contenuti di protesta che poi spesso suonano vecchi, o ancora, dei modelli musicali assolutamente d'importazione. A noi tutto questo non interessa. Noi vogliamo «conservare», nel miglior senso della parola, un valore classico di canzone, pur vestendola di nuovo». Ed è sul palcoscenico che gli Avion riescono a dare il

Ormai diventata una band-culto amatissima anche dal pubblico dopo la svolta degli anni '90 ora spazia dal cinema al teatro «Perla» di casa Sugar-Caselli «Non chiamateci intellettuali Torneremo a fare canzoni»

miglior - l'altro ieri li hanno applauditi alla Festa de L'Unità di Roma - «perché i concerti sono l'unico fatto artistico che dipende solo da noi, nei concerti la gente ha un approccio diverso con noi sul palco, ed è proprio questo che volevamo recuperare nell'album live uscito all'inizio dell'estate, un disco che testimonia fedelmente la tournée passata, registrato così, «nature», senza interventi di post-produzione, che anzi corregge un po' la freddezza che poteva esserci nelle versioni di studio delle canzoni».

Il pubblico dal vivo non gli manca davvero, visto il ruolino di marcia di 120-140 concerti all'anno: «Il guaio è che si tratta di un pubblico in qualche modo eterogeneo. Noi suoniamo al centro sociale Leoncavallo, e magari la sera dopo in un teatro del 700. E il rapporto col pubblico è diverso, ma è sempre bello, fatto di curiosità, di scoperta reciproca. Però alla fine noi restiamo noi, e il pubblico resta se stesso».

Un pubblico «adulto», nel senso di colto, anche quando è fatto di ragazzini. Questo però significa che alla fine un nostro concerto non produce un fatto sociale, è

un fatto musicale. E il fatto musicale, ahimè, oggi non fa notizia». Sono considerazioni però, non piante greci. «Figurarsi, quando abbiamo cominciato le cose non erano certo più facili... Quando abbiamo iniziato avevamo alle spalle l'ascolto di tutto il classico repertorio cantautorale italiano, però ci siamo formati sulla scena rock internazionale ed è stato determinante l'aver scoperto, alla fine degli anni Settanta, che in America e in Inghilterra c'erano autori che facevano canzoni d'autore pur essendo dei musicisti, pur facendo del rock. David Byrne è un cantautore. Elvis Costello è un cantautore. Jeff Buckley, l'artista che più mi ha colpito negli ultimi anni, era anche lui a suo modo un cantautore. E nella loro musica non c'è separazione, l'attenzione non è sbilanciata solo dalla parte del testo, o solo dalla parte della musica». Oggi che i gruppi sembrano essere il vero futuro della canzone d'autore italiana - vedi il lavoro dei Csi - è facile fare questi discorsi. Ma quando gli Avion Travel hanno iniziato, erano abbastanza isolati nel loro proposito, nel loro raffinato approccio alle «canzonette». «Fare canzoni - continua Servillo - alla fine resta un rebus, un'alchimia, un problema matematico. Che ha delle sue pesantezze. Invece alla fine la possibilità di andare in scena, di proporre le canzoni dal vivo, è quella che rende tutto così legge-

Gli Avion Travel al termine della tournée, estiva, hanno suonato a Roma alla Festa dell'Unità. La band casertana sta lavorando ad un nuovo disco che uscirà il prossimo autunno

ro e così traducibile. Quando ci siamo resi conto che il nostro percorso ci portava verso la canzone d'autore abbiamo avuto il terrore di essere seriosi, pedanti. Da lì è venuto fuori questo bisogno di freschezza, subito riportato alle canzoni. Lavoravamo con in mente uno come Charles Trenet, che pur essendo sempre così fresco, così leggero, era sempre «intenso», mentre il luogo comune di solito associa l'intensità all'essere gravi».

Finita la tournée estiva e i mille impegni paralleli - dall'operina alle colonne sonore, fino allo spot pubblicitario dell'Audi per la quale hanno registrato una musica «che ci avevano chiesto fosse un omaggio esplicito a Rota, e che noi abbiamo fatto senza scrupoli, perché questo è il bello del lavorare per gli spot o il cinema, scoprire le carte e provare anche gusto a far quello che ti chiedono» - adesso gli Avion sono già al lavoro al prossimo album, che sta nascendo piano piano, tra un «ritiro spirituale» e l'altro, preferibilmente in montagna. Appennino toscano-emiliano e dintorni, ora che hanno abbandonato il casale di campagna dove solevano provare e registrare («Basta con la campagna, che tanto ormai non esiste più, ora la chiamano agriturismo»). Anche per gli Avion è arrivato il momento di tornare «a fare canzoni».

Alba Solaro

L'opera lirica al cinema Un festival a Spoleto

Forse lo sanno in pochi, ma tra le rovine di Roma appena liberata dagli Alleati si muoveva un'altra troupe oltre a quella del Rossellini di «Roma città aperta». Era quella de «Il barbiere di Siviglia», girato dal regista Mario Costa con Ferruccio Tagliavini, Tito Gobbi e gli altri interpreti trasportati sul set ogni mattina a bordo di camionette. Curioso che, dalle macerie della guerra vedessero la luce due film-copistipite nella storia del cinema italiano: il primo, il più famoso e celebrato, del Neorealismo, l'altro di quel genere «operistico» che negli anni 50, grazie a registi come lo stesso Costa, Clemente Fracassi e soprattutto Carmine Gallone, conoscerà grande successo e popolarità. L'occasione per rivedere «Il barbiere di Siviglia» la offre una rassegna, «L'opera in film & video», organizzata dal Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto ed in programma nella cittadina umbra da domani al 27 settembre. Una selezione di titoli esemplari di un rapporto, quello tra cinema e opera lirica, da sempre intensissimo e fecondo, significativamente sospeso tra sperimentazione e intrattenimento, gusto popolare e ricerca colta, meccanismi di genere e approcci d'autore (Losey, Syberberg, Straub-Huillet, Bergman, Saura, Rosi). La sezione cinematografica della rassegna comprende solo titoli degli anni 40: tra gli altri, l'austriaco «Sanguine viennese» di Willi Forst, il celebre «Fedora» diretto nel 1942 da Camillo Mastrocinque, con Nazzari, la Ferida, e «Casa lontana» di Johannes Meyer, girato a Cinecittà nel 1938 in doppia versione italo-tedesca e interpretato da Beniamino Gigli. Titoli più recenti, invece, nella sezione televisiva. Vi figurano due produzioni Rai degli anni 60, «L'italiana in Algeria» e «La gazza ladra», disegni animati ispirati a Rossini e realizzati da Giulio Gianini e Emanuele Luzzati, nonché un «Sogno di Scipione» di Mozart della Bbc, «Hello Dolly Goodbye Mummy» (1995) di Judith Weir, prodotto da Channel Four, e «Dokumentation I», dall'opera di Helmuth Oehring messa in scena l'anno scorso da Daniele Abbado.

Filippo D'Angelo

CINEMA

Nessun vincitore al Premio Solinas. Qualità scarsa o segnale ai produttori?

Alla Maddalena solo ex-aequo. E c'è chi protesta

«È una provocazione», dice il giurato Nichetti: «Le sceneggiature erano tutte buone, allo stesso livello». Ma Cerami non è d'accordo.

LA MADDALENA. «Certo che è una provocazione. Le sceneggiature finaliste erano tutte allo stesso livello, tutte molto buone. Rappresentavano generi diversi e non volevamo privilegiarne uno a scapito degli altri. Abbiamo scelto, dopo molte discussioni, di mandare un segnale chiaro ai produttori».

Maurizio Nichetti spiega così la decisione della giuria presieduta da Gillo Pontecorvo, della quale fa parte, di assegnare quest'anno il Premio Solinas ex aequo a tutti e cinque i finalisti. Un verdetto senza precedenti nei dodici anni di vita della manifestazione dedicata allo sceneggiatore Franco Solinas e diretta dalla figlia Francesca.

Sgommenti e felici, i finalisti hanno ascoltato venerdì sera nella piazzetta di La Maddalena la voce dell'attrice Giuliana De Sio che annunciava i loro nomi e leggeva la motivazione della sorprendente decisione dei giurati, sceneggiatori e registi di varia estrazione: Age, Giorgio Arlorio, Leo Benvenuti, Suso Cecchi D'Amico,

Carlo Mazzacurati, Maurizio Zaccaro, Gabriele Salvatores, Franco Bernini, Stefano Rulli e Sandro Petraglia. «Con l'augurio che il cinema italiano sappia far tesoro di questa proposta eterogenea», scrive la giuria, che non ha voluto (all'unanimità, come prevede lo statuto del Premio) «escludere alcuna ricerca, a testimonianza di una ricchezza, un'originalità e un coraggio che finalmente cominciano ad affacciarsi tra le sceneggiature del concorso». Alla segreteria ne erano arrivate ben 222, oltre a 154 racconti per il cinema - la novità di quest'anno - selezionati da un'altra giuria, presieduta sempre da Pontecorvo, in cui spiccavano i nomi di Furio Scarpelli, Fernando Ghia, Maurizio Totti e Bernardino Zapponi.

«Io non credo che siano stati scelti i copioni migliori, bensì quelli più standard». Vincenzo Cerami, sceneggiatore e scrittore, è alla Maddalena per partecipare al convegno «Scrivere i personaggi», ma non ha mai voluto entrare nella giuria.

«Non ho tempo e poi penso che di fronte a sceneggiature anonime si scelgano per forza quelle che rispondono a certi requisiti, che consentano di trarne un film girato da qualsiasi regista. Le altre si tende a scartarle. Poi, magari, si rivelano capolavori come i film di Fellini o *L'angelo stemmiatore* di Buñuel. Mi sembra un'idea migliore quella di premiare i racconti per il cinema. Perché è di soggetti, dei registi e produttori vanno alla ricerca».

«Io mi sono arrabbiato. In un concorso così deve esserci un solo vincitore». Dario Spera, 64 anni, è l'autore di *Gemito Vincenzo*, uno dei cinque copioni premiati. «Avrei preferito perdere». Esultano, invece, gli altri. È raggiante Antonia Iaccarino, 27 anni, vecchia conoscenza del Premio Solinas che nel '95 le ha assegnato una menzione speciale. Stavolta la giovane napoletana, che vive e lavora a Cagliari, ha centrato l'obiettivo con *E così sia*.

Anche gli altri vincitori non sono digiuni di cinema. Monica Rametta, per esempio, che con David Osorio firma *Giorni*, storia di amori omosessuali e di Aids, è attrice professionista, che ha lavorato con Peter Greenaway (*Il ventre dell'architetto*) e Corso Salani. E c'è anche chi è già riuscito a trovare i soldi per cominciare a girare, in Bretagna: *Il mondo alla rovescia*, di Rolando Colla, Elena Pedrazzoli e Gianluigi Toccafondo, storia in costume ambientata nel 1760, è già una coproduzione, con finanziamenti di una piccola casa francese, della Fandango dell'italiano Domenico Proccacci e della società svizzera fondata da due degli autori.

Premiata anche una commedia grottesca dal titolo *Napoletani*, del 27enne Paolo Sorrentino, sceneggiatore del prossimo film di Antonio Capuano. «L'idea - spiega l'autore, che ha già chiesto finanziamenti pubblici per realizzare l'opera da regista - mi è ve-

nuta leggendo un libro francese di ricette e ne ho tratto una storia surreale: un cuoco decide di preparare un piatto pericoloso che può mettere a repentaglio i delicati equilibri della gastronomia mondiale. Così un gruppo di critici del settore assolda un killer per farlo fuori». Sorrentino ha anche le idee chiare sui possibili protagonisti. «Vorrei Carlo Cecchi e ho già contattato la Forte e Toni Servillo». Ma ammette di non farsi illusioni.

«Spero che un film così si possa fare». Al giurato Sandro Petraglia, la storia è piaciuta. «Perché non è realistica, a differenza di tanto cinema italiano. Con questo verdetto a cinque abbiamo voluto segnalare dei talenti che portano idee e copioni di vario genere. Penso che sia necessario uscire da questo binario del realismo in cui molti nostri film sembrano essersi incanalati».

Roberta Secci

E tre dei cinque copioni parlano di Napoli

Napoli è la città evocata in tre dei cinque copioni finalisti e vincitori ex aequo della dodicesima edizione del premio Solinas. È il caso di «Gemito Antonio» di Dario Spera, originale biografia di un artista napoletano, di «Napoletani», grottesca storia di un consenso gastronomico scritta dal giovane Paolo Sorrentino, e di «E così sia» di Antonia Iaccarino, napoletana trapiantata a Cagliari. Gli altri due vincitori che si spartiscono i 125 milioni in palio sono «Giorni» del venezuelano David Osorio e dell'attrice Monica Rametta su amore omosessuale e aids e «Il mondo alla rovescia», in cui Rolando Colla, Elena Pedrazzoli e Gianluigi Toccafondo raccontano le vicissitudini di una sposa bambina abbandonata sull'altare. Due ex aequo anche per il premio di dieci milioni riservato al miglior racconto per il cinema: «All'alba il pane bianco» di Franco Girardet e Antonio Petrocchi e «Rosario» di Emma Maria Kantor. Le cinque borse di studio per partecipare al laboratorio sono andate a «Tabacchi» di Giovanni Molino, «Il traduttore» di Nikolaus Mutschlechner, «Santa Maradona» di Marco Ponti, «Aspettando il poeta» di Lara Fremder e «Il cigno di Tuonela» di Marcello Garofalo.



SERIE A		SERIE B		SERIE C1 Girone A		SERIE C1 Girone B		SERIE C2 Girone A		SERIE C2 Girone B		SERIE C2 Girone C	
Atalanta - Sampdoria	4	C. di Sangro - F. Andria	4	Alessandria-Pistoiese	7	Atl. Catania-Nocerina	7	Biellese-Sandonà	7	C. S. Pietro-Tolentino	7	Beneven.-Frosinone	7
Bari - Bologna	4	Foggia - Reggina	4	Brescello-Como	7	Casarano-Acireale	7	Cittadella-Novara	7	Iperzola-Baracca L.	7	Bisceglie-Albanova	7
Empoli - Lazio	4	Genoa - Chievo V.	4	Cremonese-Carpi	6	Gualdo-Battipaglia	6	Lefte-Pro Sesto	6	Macerat.-Viareggio	6	Castroli-Astrea	6
Inter - Fiorentina	4	Lucchese - Padova	4	Fiorenz.-Montevarchi	6	Ischia-Lodigiani	6	Mantova-Giorgione	6	Pisa-Fano	6	Cavese-Catania	6
Juventus - Brescia	4	Pescara - Torino	4	Lecco-Carrarese	6	Juve Stabia-Fermana	6	Ospialetto-Cremaper.	6	Spal-Pontedera	6	Crotone-Trapani	6
Piacenza - Parma	4	Ravenna - Ancona	4	Livorno-Saronno	6	Livorno-Giulianova	6	Pro Patria-Albinese	6	Spezia-Torres	6	Terranova-Avezzano	6
Roma - Lecce	4	Salernitana - Reggina	4	Lumezzane-Alzano	5	Savoia-Avellino	5	Pro Vercelli-Mestre	5	Tempio-Viterbese	5	Marsala-Catanzaro	5
Udinese - Milan (20,30)	4	Treviso - Monza	4	Modena-Prato	4	Ternana-Cosenza	4	Triestina-Solbiatese	4	Teraamo-Rimini	4	Olbia-Chieti	4
Vicenza - Napoli	4	Venezia - Perugia	4	Siena-Cesena	4	Turris-Ascoli	4	Varese-Voghera	4	Vis Pesaro-Arezzo	4	Sora-Tricase	4
		Verona - Cagliari	4										

L'Unità lo Sport

COPPA DAVIS Camporese-Nargiso umiliati (6-1; 6-1; 6-2) da Bjorkman e Kult. La Svezia conduce 2-1

Doppio azzurro al tappeto L'Italia appesa ad un filo



Diego Nargiso e Omar Camporese sconsolati per la sconfitta

DALL'INVIATO

NORRKOEPING. Non è nemmeno record. Negativo, s'intende. Ma la controperformance del doppio, ugualmente divisa tra Camporese e Nargiso che dichiarano reciproca impotenza di gioco e di difesa rispetto alla coppia Bjorkman-Kulti, non getterà il clan azzurro nello sconforto, anzi. Non saranno infatti tre schiaffoni con sporadica replica (6-1, 6-1, 6-2, lo score a favore degli svedesi secondo soltanto a quello subito, sempre in Davis, nell'Francia-Italia del 1925 dove il doppio azzurro fece un game in meno) a scalfire l'orgoglio di Bertolucci & compagni. Lo assicurano loro stessi, alla fine di un rapidissimo match, dopo 190' che hanno fatto riscoprire a tutti che, qualche volta, i numeri delle classifiche e precedenti possono avere la loro importanza. E i numeri sono quelli del collaudatissimo doppio svedese, Jonas Bjorkman e Nicklas Kult, gente che insieme gira il mondo dei tornei e,

quando la Davis chiama, ha ancora energie da immolare sulla causa nazionale. Col duo italo, Camporese incrociato alle ginocchia e Nargiso con bandana cerebrale, hanno avuto vita troppo facile potendo sciornare tutto il repertorio di smash, volley, pallonetti accumulato in carriera: un'accademia dolorosa e persino umiliante, una lezione spietata di sincronismo, scelte tattiche, prontezza di riflessi.

I quattro giochi nel carniere azzurro, due a testa per Nargiso e Camporese, non raccontano tuttavia lo sforzo, forse soltanto immaginato, di tentare di cambiare volto alla partita, di cercare una via d'uscita all'imbuto cieco nel quale il Bjorkman che sottorete non sbaglia un colpo al volo e il Kult che giostra e rimette dal fondo, li hanno cacciati senza nessun preambolo. «Le abbiamo provate tutte», assicurano all'unisono Bertolucci, Camporese e Nargiso - «non c'è stato nulla da fare». E che quei due fossero un muro di gomma che lasciava passare sol-

tanto le palle fuori, lo hanno visto in tanti. Anche Stephan Edberg, l'ultimo tennista svedese numero 1 del mondo, ieri accorso sulle sponde del fiume Mottala per incoraggiare direttamente dalla panchina giallo-blu gli ex compagni ai quali riconosce e loda «la più bella partita chericordi».

Ma «domani è un altro giorno», replica il capitano con la faccia di uno che ha appena scoperto di essere finito sotto a un tram. Gli fanno coro, possibilmente più mesto, il mancino doppiista e il singolarista destrorso che contrappuntano al più bel match degli avversari la loro «più brutta partita di sempre». Non lascerà nessun segno? Lo esclude, recidivamente, Bertolucci perché «si sapeva che dei cinque punti in palio questo era il più difficile» e perché, «se le chance di vittoria sono scese un altro po', ora non resta, anzi è obbligatorio vincere il primo match di domani (oggi, ndr) per poi giocare la semifinale alla quinta e ultima partita». «Almeno non ab-

biamo consumato energie preziose»: qualcun altro cerca di leggere il poco di positivo che resta di un'ora e mezza di botte delle quali i nostri hanno capito soltanto la provenienza. Cercando di parare il gioco a rete, hanno sguarnito il centrocampo, forzando il servizio hanno sbagliato di più, retrocedendo si sono fatti infilare in mezzo, nei corridoi, persino a suon di smorzate. Insomma un calvario, una via crucis fatta anche di sguardi smarriti a Bertolucci, «cosa potevamo fare», di braccia al cielo, «cosa è successo», di gesti di stizza tanto rari quanto poco, umanamente, era nelle forze del doppio Davis azzurro per replicare.

Comprensivo e pragmatico il capitano rimanda ad oggi la parola fine e il giudizio. Sinché resta da giocare, resta da sperare. Aprirà Renzo Furlan col solito Jonas Bjorkman, il ligure atleta che della squadra svedese è anche il più modesto fisicamente (misura soltanto 184 cm per 76 kg), ma che risulta, oltreché schierato a oltranza, il vero leader

del gruppo. Uno che parla e spesso provoca, che dopo il franco successo su Camporese, ha imbracciato la racchetta a mo' di chitarra per ricordare all'azzurro che, visto come era andata col tennis, gli italiani hanno sempre un'altra possibilità per intrattenere il pubblico. È dovuto intervenire Bertolucci per trattene un furente Camporese, e tra i due ieri non c'è stato calore sportivo, ma qualche tentativo di pallata corporea. A Furlan quindi il compito di ribaltare umori e risultati, rimettere in piedi la traballante Davis azzurra. Ha battuto Thomas Enqvist «di braccio e di testa», lo stesso può fare con Bjorkman.

Se così sarà, la palla passerà a Camporese: lo aspetta proprio un Enqvist ansioso di non restare all'asciutto in questa semifinale, ma soprattutto lo aspetterà, almeno si spera, il match decisivo, il vero spargimento per raggiungere la spiaggia della finale '97.

Giuliano Cesaratto

APNEA PROFONDA

Pelizzari record (-115) in assetto variabile

PORTOVENERE. Ha dovuto lottare con una forte corrente sottomarina che rischiava di trascinarlo via, ma ce l'ha fatta egualmente: Umberto Pelizzari ha raggiunto la profondità di 115 metri, nuovo record mondiale di apnea in assetto variabile. L'impresa è stata realizzata ieri mattina nelle acque dell'isola di Tino, a largo di Porto Venere (La Spezia). Pelizzari ha impiegato in tutto 2 minuti e 47 secondi (un minuto e 11 secondi per la discesa). È il secondo primato realizzato dal sub del No Limits Sector Team in una sola settimana: sabato scorso, infatti, Pelizzari era arrivato a meno 75 metri, record del mondo di apnea ma in assetto costante. Per raggiungere il limite di ieri Pelizzari ha utilizzato una slitta con zavorra, prevista dal regolamento, il cui peso complessivo non deve essere superiore ai 30 chili. Il sub sta in piedi sulla slitta che scende lungo un cavo fino alla profondità stabilita. Per risalire, invece, l'atleta fa da solo, spingendosi con le mani sul cavo. «Di solito si abbandona la slitta pochi metri prima della quota perché si scende ancora grazie all'inerzia - spiega Pelizzari - io, invece, ho dovuto tenere il cavo in mano fino alla fine perché c'era una corrente molto forte che rischiava di spingermi lontano». Nonostante questa difficoltà, il sub del «Team Sector» ha avuto molti meno problemi rispetto al primato realizzato la settimana scorsa: «Sabato scorso ero molto più nervoso. Non sono riuscito a tranquillizzarmi nemmeno con le tecniche di respirazione yoga che uso di solito. Oggi (ieri, ndr) invece, ero calmo. C'era una bella giornata e il mare non era mosso come la volta scorsa». Pelizzari si è così ripreso i due record che gli appartenevano e che erano stati superati pochi mesi fa dal cubano Alejandro Ravelo, il quale era sceso a meno 73 metri (assetto costante) e meno 111 metri (assetto variabile). Quello realizzato ieri è il 13° record mondiale di apnea del sub italiano, in forza al No Limits Sector Team dal 1990. Per l'impresa, Pelizzari è stato aiutato dai sommozzatori della nave «Anfritre». [Andrea Baiocco]

Campionato: Udinese-Milan sfida tra multinazionali. Il tecnico friulano: «I nostri stranieri sono una scommessa»

Zaccheroni, giochi senza frontiere

Zaccheroni, Berlusconi ha detto che nel Milan ci sono troppi stranieri e pochi italiani... «Berlusconi mi sorprende». Non solo: ha detto che bisognerebbe avere il coraggio di guardare le categorie inferiori. Ha elogiato la Juventus per l'acquisto di Birindelli... «Mah, anche questa frase mi sembra strana. Il Milan vuole vincere subito e per farlo occorre il prodotto finito, ovvero il giocatore già collaudato. Non mi sembra che in serie C ci siano i Cruz o i Kluivert».

Anche l'Udinese non scherza con gli stranieri, lei ne allena 13... «Da noi però c'è la politica del risparmio. Si comprano a costo zero giocatori sconosciuti che sono una scommessa: possono rivelarsi un affare o un fallimento».

Finora com'è andata? «Direi bene. Sono soddisfatto di quest'inizio di stagione. Peccato l'esordio in Coppa Uefa. Non è stata una bella Udinese: troppo lunghi. Se con il Milan giocheremo così, ci

faranno fette».

Arriva un Milan che ha già perso quattro punti su sei ed è avvelenato dopo le polemiche con l'arbitro Ceccarini... «Nella mia scala di valori se la Juventus resta favorita perché gioca a memoria, il Milan è il più forte per doti atletiche e tecniche. Dal punto di vista della qualità il Milan è straordinario».

Passata la nottata dell'esordio in Europa, è sempre dell'idea che il campionato sia prioritario per la sua squadra? «Sì. Nel nostro contenitore non c'è abbondanza di energie mentali e nervose. Quelle che abbiamo, dobbiamo spenderle per il campionato. Poi, dalla domenica al martedì o al mercoledì si penserà anche alle Coppe. Quando dico che in Coppa Uefa voglio divertirmi, non snobbo la competizione. Voglio vincere, ma senza spremere troppo mente e fisico».

Contro il Milan chi gioca? «Ho recuperato tutti, tranne Gar-

go che sta completando la rieducazione del ginocchio. La formazione è quella classica, con tre dubbi: Carlori o Bia al centro della difesa, Pierini o Genaux esterno sinistro, Bachini o Cappioli a centrocampo».

Quale sarà il criterio di scelta? «Le condizioni fisiche. Per noi è una novità giocare tre partite in otto giorni».

Chi è il giocatore-sorpresa di quest'Udinese? «Bachini. È il nostro Birindelli. È cresciuto nelle nostre giovanili, poi lo scorso anno ha giocato nel Lecce. Me lo sono ritrovato a Udine quasi per caso e invece è una fortuna».

A Zaccheroni viene riconosciuto un merito: è il più bravo, finora, a giocare con il 3-4-3: com'è nata questa tattica? «Per un po' mi ha ronzato per la testa. Poi sono andato a vedere il Barcellona di Crujff, ma non era lo schema al quale pensavo. Alla fine abbiamo cominciato a lavorarci in allenamento e dopo il girone di andata dello scorso campionato ho

deciso di provarlo. È andata bene».

A luglio ci disse: vedo bene la Fiorentina. Campionato e Coppa Italia finale nel ragionamento... «È una squadra che ha gioco e qualità. E poi c'è quel Batistuta».

Insomma oggi Inter-Fiorentina è già una sfida scudetto... «Per me la Fiorentina può lottare per lo scudetto».

Ronald: usa bene non solo le gambe, ma anche la testa: riesce a schivare le polemiche... «Mi è piaciuta l'ultima sua risposta a Ganz: accetto consigli, ma non che mi vengano riferiti dai giornali. È un ragazzo equilibrato e questo potrà aiutarlo molto in Italia».

La Roma manderà i suoi stranieri a studiare l'italiano... «Qui all'Udinese lo facciamo da tempo. Avremmo dovuto iniziare in ritiro, ma c'erano problemi organizzativi i miei stranieri vanno tutti insieme a lezione. Così fanno gruppo anche in classe».

Stefano Boldrini

ULTIME DAI CAMPI

Brescia, Materazzi fa il duro Fuori rosa cinque giocatori

BRESCIA. In viaggio verso la Juventus un Brescia senza pace. Cinque giocatori sono stati messi «fuori rosa» dall'allenatore Materazzi. Si tratta degli attaccanti Neri e Bizzarri, della mezzapunta Doni, del centrocampista De Paola e del portiere Zucchi. Fra il cosiddetto «gruppo storico» della squadra dello scorso anno - di cui i cinque fanno parte - e l'allenatore Materazzi i rapporti si sono andati progressivamente deteriorando. Bizzarri e Doni si sono sentiti emarginati, Zucchi scavalcato dall'arrivo di Cervone, divenuto subito portiere titolare, mentre Neri e De Paola - rispettivamente capitano e vice - sono stati utilizzati part-time. La svolta sembra stata la decisione di Materazzi di non convocare Bizzarri per l'amichevole di Coccaglio. Venerdì sera i giocatori hanno chiesto al presidente Corioni di essere ceduti. Ieri, la messa «fuori rosa». Corioni si è schierato dalla parte dell'allenatore: «Ha fatto bene». Il commento di Materazzi: «Sono abituato a chi vuole lavorare per la causa». Ulteriormente su di giri

la tifoseria: duemila ultra avevano già minacciato di entrare al Delle Alpi senza pagare per contestare il carocurve. La Juventus schiererà la stessa formazione che ha marciato leggendario in Champions League: con Birindelli e Dimas in difesa e Del Piero in attacco coppia con Inzaghi.

Altre partite. Inter-Fiorentina: Simoni ha tutti i giocatori disponibili (tranne Mazzantini). In campo West, Recoba in panchina, Zé Elias e Kanu in tribuna. Fiorentina senza sorprese: Toldo è recuperato.

Empoli-Lazio: in porta Roccati (Pagotto è squallificato). Recuperato Esposito. Controllo ai cancelli del «Castellani» dopo il furto di 5.300 biglietti. Lazio con Chamot (Favalli è infortunato), torna Boksic, Signori in panchina e Nedved (il più in forma) in tribuna.

Roma-Lecce: nella Roma salta l'esordio dello spagnolo Gomez (scontro in allenamento con Paulo Sergio), Delvecchio in attacco al posto di Gauthier. Nel Lecce debuttano Hatz e Govedarica.

Il rave legale e rumoroso dei Prodigy

MILANO. Chiamarlo concerto è difficile. Perché non ci sono musica, melodia, strumenti tradizionali. E nemmeno (o quasi) canzoni. Quello dei Prodigy è un evento, una performance. Meglio: un «rave» autorizzato. Dove confluiscono folle di cultori del ballo e dello sballo, discotecomani accaniti e semplici curiosi. Tutti attirati da uno dei fenomeni più forti del momento, passati dalla semiclandestinità alle vette delle classifiche, con la benedizione di rockstar come Bowie e U2. Per i Prodigy, al Filaforum di Assago, arrivano in 12.000. Agghindati secondo le tendenze più strane. Con capelli a punta e/o colorati, tatuaggi, piercing, strappi nei vestiti, calzoni larghi e via dicendo. Uno spettacolo nello spettacolo, insomma. Anche se, subito, comincerà una sorta di spogliarello collettivo. Perché ballare fa sudare, soprattutto se il palasport è stracolmo e l'adrenalina va a mille. I Prodigy arrivano tardi, preceduti dal rock dei Marlene Kuntz e da un'estenuante miscela di musica diffusa. Techno dura, la loro, ritmi ossessivi, volume assordante e giri di basso che vanno dritti allo stomaco. Sul palco i terribili inglesi si agitano, fanno boccacce, incitano la platea. Ecco distinguersi nella bolgia gli hit più famosi, l'iniziale «Smack My Bitch Up» e l'inevitabile «Firestarter». Il clima è infernale, i corpi come in preda a un trance liberatorio. Del resto questo pare l'unico modo per «assaporare» simili avvenimenti: viverli fisicamente dalla prima all'ultima botta, in uno stordimento aiutato magari da qualche pillolina. Chi, come noi, non ci sta è perduto e soffre le pene dell'inferno. Si replica stasera a Roma. [Diego Perugini]

Nella nostra memoria canora, tranne pochi casi, il tema o è ignorato o è trattato con superficialità

Ma perché questa «povera Italia» non sa cantare l'amor di Patria?

Nell'archivio sonoro della Rai solo 378 brani parlano del soggetto «Italia». La retorica delle canzoni nel periodo fascista e del primo dopoguerra. L'appello alla memoria democratica del paese in «Viva l'Italia» di De Gregori.

Proprio ieri Dario Fo scherzava sul fatto che mai avrebbe immaginato di cantare quella «schifosa» canora che è l'«Inno di Mameli», dichiarazione provocatoria ma giustificata dal fatto che quel canto raramente affratella gli italiani come avviene invece con la «Marsigliese» per i francesi o «Star Spangled Banner» per gli americani. Allora è vero che solo «Volare» unisce tutti gli italiani e che non esiste in Italia una canzone che rafforzi l'amore patrio? Vale la pena di capirlo perché uno degli elementi di debolezza nella battaglia contro il separatismo, è proprio l'assenza di un forte sentimento nazionale. Un'ulteriore testimonianza di questo la possiamo rintracciare all'interno della memoria canora: se infatti l'intero repertorio di Verdi può essere considerato la colonna sonora della rivoluzione risorgimentale che ha portato alla Patria Italia, lo stesso non si può dire per la canzone. Basta dare un'occhiata ai dati statistici. Sul soggetto «Italia» l'archivio sonoro della Rai possiede appena 378 documenti fra dischi a 78, 45, 33 giri e CD e le canzoni strettamente patriottiche non arrivano a venti. Una cifra irrisoria.

È interessante notare che il dato di fondo non cambia se si volge uno sguardo ad alcune ricerche sui repertori. Nel «Dizionario della canzone italiana», che raccoglie le mille canzoni più significative della nostra storia canora, sono presenti pochissimi titoli che trattano direttamente l'argomento Italia. «E l'Italia che va» di Ron, «Viva l'Italia» di De Gregori e «L'italiano» di Toto Cutugno, mentre, per esempio, sono decine le canzoni dedicate ai campanili del nostro paese: «Romagna mia», «Trieste mia», «Ciao Turin», «Innamorati a Milano», «Genova per noi», «Chi guarda Genova»; senza contare le numerosissime dedicate a Roma e Napoli. Nell'opera della Fabbri «Quei famosi anni '60», che propone le oltre mille canzoni che hanno dominato il decennio, il tema è completamente assente, non figura infatti neanche una sola canzone che parli esplicitamente dell'Italia.

Se proviamo ad andare indietro nel tempo della nostra memoria canora le cose non stanno molto diversamente. Sono gli anni della guerra di Libia e della Prima guerra mondiale gli unici forse in cui si esprime in modo positivo l'idea di nazione attraverso canzoni. Basta ricordare alcuni ti-

oli come Tripoli e La leggenda del Piave. E anche il fascismo, che per un ventennio ha incarnato l'ideale di patria e nazione in modo vacuo e retorico, si è preoccupato più di ricercare consenso, anche attraverso le canzoni, che di rilanciare un sentimento patriottico. Evidentemente nessuno, se non i retori di regime, riusciva a cantare un ideale che neanche al fascismo era riuscito di raggiungere, quello della unificazione della nazione italiana. Il regime democristiano instauratosi nel dopoguerra non ha fatto molto per dare un valore di alto profilo all'idea di patria e nazione, abbandonando la classica triade Dio, Patria e Famiglia in sostituzione del binomio Dio e famiglia. E la canzone italiana del primo dopoguerra rispetta ampiamente questa impostazione facendo trionfare le canzoni sulle mamme e i temi mistici. Unica eccezione è «Vola Colomba», che propone un'allegoria del ritorno di Trieste all'Italia. La situazione non

cambia se andiamo ad ascoltare i canti del repertorio politico e di tradizione dove l'unica nazione che viene riconosciuta è quella socialista. Solo con l'affermarsi della canzone d'autore si è accentuata l'attenzione verso questi temi. Da questo punto di vista è un fondamentale appuntamento «Viva l'Italia» di Francesco De Gregori che nel 1979 riesce con coraggio a recuperare l'amor patrio aggrappandosi ai brandelli di memoria democratica del paese. Il brano, comunque, non fu ben accolto dal pubblico militante che lo vedeva come un tradimento di ideali rivoluzionari. Sullo stesso registro si sono espressi successivamente alcuni fra i nostri autori più sensibili: basta ricordare «Dolce Italia», canzone/omaggio alla patria, di Eugenio Finardi, «Una notte in Italia», splendido affresco geografico e culturale del paese, di Fossati, «Per la bandiera», drammatico omaggio a chi dona la vita per la nazione dell'accoppiata

Stadio/Cuccini, fino alla tragica elegia di «Povera Patria» dove Franco Battiato ha rilanciato una passione animata più da disperazione che da entusiasmo. Poco inclini ad esaltare l'amor patrio perché nati più per denunciare che per esaltare il sentimento nazionale, sono questi i nuovi inni alla nostra nazione, quelli in cui la generosità si è persa. Ecco così tornati al ruolo unificante della canzone: ieri «La canzone del Piave», oggi «Volare», per tenere insieme gli italiani occorre qualcosa che essi riconoscano come proprio patrimonio ed è inutile nascondersi che questo avviene con alcune canzoni più di quanto non accada con l'Inno ufficiale. Fintanto che non avremo recuperato la nostra memoria risorgimentale, se mai vorremo e ci riuscirà, tanto vale ritrovarci intorno ad una canzone che tutti sappiano cantare.

Felice Liperi

Brevi note

D'accordo: sarà musica vecchia, sempre la solita, senza nemmeno un briciolo di novità. Ma avercene di vecchietti come Dr. John, qui ritratto dal vivo in un folle weekend londinese alle prese con una manciata di classici, da «Such a Night» a un trascinante medley, trasformati alla sua maniera. Cioè in un mix di rhythm'n'blues, jazz, cajun, soul, blues, pop, swamp-rock da leccarsi i baffi. Con un piano scintillante, una sezione fiati corposa e la voce scanzonata del protagonista. Un vero campione. [Diego Perugini]

Trippin' Live

Dr. John
Eagle/
Edel



Della serie: cosa non s'inventa pur di far notizia (e di vendere). Ecco, quindi, quattro discotecari scandinavi lanciare un pezzo dance, «Barbie Girl», con ammiccamenti erotici tali da far insorgere la Mattel, produttrice dell'omonima, famosissima, bambola di plastica. Il gioco, comunque, ha dato i suoi frutti. E il pezzo è tra i più battuti in radio. Anche se è una boiata pazzesca: come del resto tutto l'album, perso fra vicine fastidiose, ritmi ossessivi e melodie banalissime. [D.P.]

Aquarium

Aqua
Universal



L'hanno già avvicinato a Blind Willie Johnson e allo Springsteen di «Nebraska». Ma in certe cose ricorda anche Ben Harper. Kelly Joe Phelps propone un country-blues acustico e notturno, ispirato da una voce calda e roca. Il tutto con la sola guida di una chitarra superba, sei e dodici corde, suonata anche in stile slide e dobro. Tra brani originali e mirate cover, la rivelazione di un talento notevole. Un disco consigliato a chi ne ha le tasche piene di techno industriale e divi costruiti a tavolino. [D.P.]

Roll Away the Stone

Kelly Joe
Phelps
Rykodisc



Storie di enfant prodige. Come Ben Kweller, quindici anni, vita da nerd solitario e passione per il rock'n'roll. Il suo debutto a capo di una band si nutre di melodie pop e chitarre dure, guardando a Weezer e Nirvana, ma anche a Beatles e Beach Boys. Ben lo chiama «sugar metal», riassumendo le due anime in gioco: pesantezza rock ma anche ritornelli cantabili. Ascoltare per credere pezzi come «Little Pink Stars» e l'autobiografica «The You in Me». Niente male davvero. [D.P.]

Restraining Bolt

Radish
Mercury



La fortuna di vivere questo tempo

Ecco il testo di «Dolce Italia», di Eugenio Finardi:

«A Boston c'è la neve/ e si muore di noia/ urla tristi di gabbiani/ sull'acqua della baia/ gente dalla pelle grigia/ che ti guarda/ senza gioia/ tutti freddi/ e silenziosi/ chiusi/ nella loro storia/ Ma in Italia/ oh dolce Italia/ in Italia/ è già primavera/ oh Italia/ oh dolce Italia/ la gente è più sincera/ la vita più vera». Ed ecco «Una notte in Italia» di Ivano Fossati: «È una notte/ in Italia che vedi/ Questo taglio di luna/ freddo/ come una lama/ qualunque/ e grande/ come la nostra fortuna/ la fortuna di vivere adesso/ questo tempo sbandato/ questa notte che corre/ e il futuro che arriva/ chissà se ha fiato/ È una notte in Italia/ che vedi/ questo darsi da fare/ questa musica leggera/ che ci fa sognare».

Farm Aid '97

Salta Dallas si farà a Chicago

Brutto colpo per chi crede al binomio rock e impegno sociale. Farm Aid, la campagna promossa da numerosi musicisti - Willie Nelson e John Mellencamp in testa - per sostenere economicamente i contadini americani, quest'anno ha dovuto subire un brusco ridimensionamento. I promotori avevano, infatti, pensato di organizzare un grande concerto in uno stadio di Dallas, nel Texas. Un concerto - il cui ricavato sarebbe andato alle organizzazioni dei farmers - con nomi decisamente importanti: oltre a Nelson e Mellencamp, la scalletta prevedeva Neil Young, la Dave Matthews Band, John Fogerty e altri. Invece, a due settimane dall'evento previsto per il 4 ottobre, erano stati venduti poche centinaia di biglietti. Da qui la decisione (non di annullare l'edizione di Farm Aid, come erroneamente scrive qualche agenzia) di ridimensionare il Farm Aid '97. Che comunque si svolgerà in un piccolo teatro appena fuori Chicago. C'è da ricordare che dall'85, quando si svolse la prima manifestazione a sostegno dei contadini, Farm Aid ha raccolto quasi 13 milioni di dollari.

Trainspotting 2

La Emi pubblica un sequel

La Emi pubblicherà un sequel di «Trainspotting», il cd che conteneva la colonna sonora del film. Il nuovo disco - che si intollererà con poca fantasia nei negozi il 7 ottobre e conterrà brani di David Bowie, Joy Division, Heaven 17, Iggy Pop e Underworld. Come si vede non ci sono solo gli interpreti dell'originale colonna sonora. Ma, come ha spiegato Carole MacDonald, direttore marketing della EMI Music Canada, «abbiamo deciso di mettere insieme brani che in qualche modo siano rappresentativi dello spirito del film». La canzone-guida dell'album è un singolo per club realizzato dai PF Project che contiene campionamenti tratti dall'ormai famoso discorso di Ewan McGregor «Scegli la vita».

l'Unità. Liberi di scegliere.



Presto il grande cinema dell'Unità sarà ancora più grande.

Anche grazie a te. Barra con una crocetta i film che vorresti trovare in edicola e spedisce un fax al numero 06/6792863-6781792. Nei prossimi giorni pubblicheremo sul giornale l'elenco dei film più votati. Gli stessi che troverai in edicola a partire dal 27 settembre.

- Le iene
- Il postino
- Lo spaccone
- Cocoon
- Le mani sulla città
- Cognome e nome Lacombe Lucien
- L'ultimo imperatore
- Smoke
- Al di là delle nuvole
- Io ballo da sola
- Ombre rosse
- Il pianeta delle scimmie
- Il giorno più lungo
- Balla coi lupi
- Donne sull'orlo di una crisi di nervi
- Ferie d'agosto
- Blood simple
- Gli anni di piombo
- I vesuviani
- Quando eravamo re
- L'uomo delle stelle
- Cleopatra
- Wall Street
- Clerks
- Nitrate d'argento
- L'odio
- Profondo rosso
- Mediterraneo
- Altro

Nome e cognome

Indirizzo

Città

cinema
l'U

TRACCE

Sabato 27 settembre, lo spettacolo continua.

21UNI01A2109 ZALLCALL 11 22+19:17 09/20/97 M

+



CUBA E IL CHE

+

+

Giornate particolari/2

Il rabbino Elio Toaff ricorda l'incontro che sancì una svolta nei rapporti con la Chiesa

ROMA. «Allora, cosa voleva sapere da me? Ah certo, rammento: una giornata particolare, mi faccia pensare...». Le dieci e trenta di un mattino qualunque, alla Sinagoga. Fuori, in mezzo al traffico, fa già caldo. Ma qui al secondo piano del Tempio, tra le imposte socchiuse e le alte volute del soffitto, il Tevere regala una leggera brezza ristoratrice. L'atmosfera è insieme quieta e severa. Le grandi sale degli uffici si rimpiccioliscono una dentro l'altra. Pareti spoglie, pochi i mobili: solo un lungo tavolo rettangolare e una «fuga» di librerie in pesante legno scuro da cui occhieggiano le costole dei testi sacri. Il rabbino Elio Toaff è appena arrivato nel suo ufficio e ora, sprofondato in poltrona, è intento a una rapida consultazione dell'ampio libro della sua vita. «Vediamo, vediamo... mi chiede di raccontarle una mia giornata particolare...», ripete con quel suo modo di parlare lento ma preciso, con le sillabe puntigliosamente staccate e un curioso intercalare che di tanto in tanto compare tra una frase e l'altra e che somiglia a una specie di risatina compiaciuta, secca e breve. Ospitale, disponibile, gentile: fa sentire a proprio agio chiunque, il rabbino capo di Roma. Chissà se è sempre di buon umore come appare adesso, con le mani bianche bianche incrociate sul piano dell'imponente scrivania con le carte raggruppate in bell'ordine da un lato. O se è invece l'occasione di tornare indietro nel tempo, a qualcosa che gli è particolarmente caro, che lo rasserenava.

«Ecco, se lei è d'accordo, più che una giornata particolare, le parlerò di una visita particolare: fu quando il Papa venne da noi, per la prima volta nella storia». Comincia. E il racconto corre veloce, spigliato. Le annotazioni sono profonde, certo, dettate dall'importanza dell'avvenimento. Eppure di quella data straordinaria, Toaff preferisce scegliere i risvolti più intimi. I più riposti, i più segreti, quelli che nessuna foto o ripresa televisiva sarà mai in grado di cogliere. Ne esce così un diario inedito, tanto più prezioso proprio perché inedito ed emozionale. È come se, nel ricordo, Toaff volesse mettere da parte il Toaff «pubblico» per lasciare campo libero all'uomo semplice, all'ebreo che di colpo si trova di fronte al capo di una confessione nel corso dei secoli spesso antagonista, se non nemica. E l'accoglienza nella sua casa, senza rancore.

Undici anni fa, domenica 13 aprile. Mentre il mondo è scosso dalla gravissima crisi tra Stati Uniti e Libia (due giorni dopo l'aviazione statunitense bombarderà Tripoli e Bengasi) a Roma Giovanni Paolo II varca la soglia del Tempio maggiore. Non accadeva da duemila anni. Il protocollo scandisce una rigida scansione dei tempi: il saluto tra il capo della chiesa cattolica e quello della comunità israelitica romana, la lettura alternata dei salmi e delle preghiere comuni della Bibbia, il colloquio privato, proprio qui, in questo stesso studio, lontano da occhi indiscreti. Ore febbrili. La stampa italiana e quella internazionale sono mobilitate. Le misure di sicurezza (sono solo passati quattro anni dall'assalto dei terroristi al Tempio ed è ancora vivo l'orrore per la morte del piccolo Stefano Taché) sono rafforzate al massimo. Il complesso apparato che fa da contorno alla cerimonia accentua la solennità dell'occasione. Strano, ma di tutto questo nella memoria di Toaff c'è appena un cenno. Via gli stentori formalismi, quel che conta, che rimane impresso, è il gesto e il suo enorme significato. Lo riassume con semplicità: «Di colpo ha fatto cadere un castello di pregiudizi...».

La sua testimonianza comincia con un commosso e delicato omaggio al padre. E ad un'amicizia che seppur mantenersi intatta fino all'ultimo istante, nonostante le ferree regole imposte tra ebrei e cristiani. «Il caso volle che tra mio padre, rabbino di Livorno, e il canonico del Duomo cittadino si stabilisse una certa simpatia. Complice l'amore per i libri antichi. Bibliomani accaniti, facevano a gara per accaparrarsi i testi più rari, certe volte, addirittura, se li strappavano di



Ansa

«Quando il Papa venne a trovarci nella Sinagoga»



Pais

Elio Toaff esopra, Lo storico incontro con il Papa nel 1986 alla sinagoga di Roma

mano. La passione ovviamente nascondeva, oltre all'interesse comune, un affetto sincero e una stima reciproca. Il giorno che mio padre morì, il canonico bussò alla nostra porta. Fui io ad aprirgli, lo invitai ad entrare. Mi rispose: «Non posso». Non insistetti. Ma ai funerali fu grande per noi la sorpresa nel sentire le campane. I rintocchi risuonarono dai campanili delle chiese per l'intero tratto di strada percorso dal corteo funebre...».

Ma il gesto storicamente inedito e clamoroso, che segnò un vero punto di svolta nei rapporti tra i cattolici e gli ebrei, fu compiuto da Giovanni Paolo II quando il 13 aprile 1986 visitò la Sinagoga di Roma. Il suo abbraccio con il rabbino capo, Elio Toaff, che lo aveva accolto all'ingresso della Sinagoga insieme a tutta la comunità ebraica plaudente, e l'aver chiamato Papa Wojtyła, in quella occasione, gli

Giovanni Paolo II vorrebbe visitare la città santa prima di aprire le celebrazioni per il Giubileo Il sogno del pontefice: andare a Gerusalemme

La riattivazione del dialogo tra israeliani e palestinesi: sul finire del millennio ecco la sfida che la Chiesa non vuole mancare.

Il grande desiderio di Giovanni Paolo II di recarsi a Gerusalemme, prima di celebrare il grande Giubileo del Duemila, lo ha spinto, negli ultimi anni, a sgomberare il campo da tante ombre del passato per porre su nuove basi il dialogo tra cattolici ed ebrei, fino a favorire nel giugno 1994 anche i rapporti diplomatici tra la Santa Sede e lo Stato di Israele. Un traguardo importante per contribuire pure al consolidamento del processo di pace tra israeliani e palestinesi e in tutto il Medio Oriente con le sue forti componenti islamiche, anche se il persistere delle azioni terroristiche e delle posizioni fondamentaliste, dall'una e dall'altra parte, ne stanno rendendo difficile lo sviluppo.

L'avvio del dialogo tra cattolici ed ebrei è stato il fatto storico degli ultimi poco più di trent'anni. Lo si deve al Concilio Vaticano II che, dopo aver rimosso l'accusa secolare di «genocidio» rivolta dalla Chiesa cattolica agli ebrei ritenuti

responsabili della morte di Gesù, aprì il dialogo con il mondo ebraico con l'importante documento «Nostra aetate» del 1965. Da quel momento ripresero i contatti, basati su un reciproco rispetto, si costituirono delle commissioni miste per ricercare punti di incontro sul piano biblico e riconsiderare la secolare presenza degli ebrei nel mondo fino a prendere coscienza insieme dell'Olocausto, che Giovanni Paolo II definì «il Golgota del mondo contemporaneo» alorché visitò nel giugno del 1979 il lager di Auschwitz.

Ma il gesto storicamente inedito e clamoroso, che segnò un vero punto di svolta nei rapporti tra i cattolici e gli ebrei, fu compiuto da Giovanni Paolo II quando il 13 aprile 1986 visitò la Sinagoga di Roma. Il suo abbraccio con il rabbino capo, Elio Toaff, che lo aveva accolto all'ingresso della Sinagoga insieme a tutta la comunità ebraica plaudente, e l'aver chiamato Papa Wojtyła, in quella occasione, gli

E crollò un muro millenario

cative della sua vita, a giornata indimenticabile. Il riferimento al padre, non è casuale. Elio Toaff è figlio, nipote e pronipote di un'intera stirpe di rabbini. Fin dal 1637. La sua storia narra di un «giudeo» passato attraverso le leggi razziali, persecuzioni, guerre. Narra delle botte ricevute in prigione dai tedeschi ogni due ore, dei morsi allo stomaco provocati dalla fame, dalle codardie di alcuni ebrei amici del fascismo, di chi voltò le spalle agli israeliti negando loro perfino il saluto. E di come lo stesso Elio fu cacciato via in malo modo da un ospedale mentre dava conforto ad un moribondo...
Anche se non lo dice, lo si intuisce. La notte della vigilia, deve averla passata senza chiudere occhio. Nei giorni dei preparativi si susseguivano le dichiarazioni di alti prelati che pur

definendo la visita come «un'iniziativa del Santo Padre» insistevano nel sottolineare «la disponibilità, la cordiale apertura, la larghezza di vedute dimostrate dal professor Toaff», senza le quali non sarebbe stato possibile il grande passo. Una responsabilità in più per il rabbino. «Ero in un tale stato di agitazione, mi sentivo euforico...». Naturalmente avevo dovuto chiedere il consenso di tutti gli altri rabbini. Li interpellai uno per uno, dovetti fare una specie di assemblea telefonica...». S'interrompe, ed è come se rivivesse l'ansia della risposta. Poi riprende: «Si dissero tutti d'accordo».

S'avvicina il momento convenuto. E con il suo approssimarsi l'emozione diventa più forte. «Il cerimoniale, rigidissimo, come può immaginare, così l'avevo messo a punto monsignor Meija e non fu turbato da alcun contrattempo. Nè poteva essere diversamente: ogni cosa, anche il più piccolo dettaglio, era stato vagliato e preso in considerazione con la massima attenzione. Prevedeva due cortei, dovevamo procedere separatamente, da una parte io seguito dai rabbini, dall'altra il pontefice con dietro i cardinali... Era talmente insolito, mentre camminavo mi chiedevo se per caso non stessi sognando. E continuavo a ripetere: perché capita proprio a me? Perché sono stato scelto per un evento tanto straordinario? In giardino i due cortei si trovarono uno di fronte all'altro. Ecco, ci siamo, mi dissi. Vidi la figura bianca oltrepassare il cancello del giardino. Mi avviai per andargli incontro. Avevo già teso il braccio per la stretta di mano quando lo vidi allargare le braccia. Non eb-

bi esitazioni, mi affrettai verso di lui, risposi al suo abbraccio». Il volto si illumina, di soddisfazione: «Ci sono film di quel momento, se si possono trovare nelle librerie, a San Pietro».

Umanità. È possibile trovarne tracce in un incontro simile? Toaff sostiene di sì, e di averla trovata proprio nel suo interlocutore. «Dopo la cerimonia abbiamo parlato noi due da soli, a lungo. Qui in questo stesso studio. Giovanni Paolo II era seduto nella poltrona dove sta lei... Era più che soddisfatto, era raggianti. Abbiamo parlato insieme di tante cose, del futuro, e io sentivo nelle sue parole una grande sincerità. E anche solidarietà. Eh già... anche su questo bisogna intendersi: perché vede, star vicini è facile. È collaborare, cercare di realizzare qualcosa insieme, questo sì che è complicato. Io sono convinto che quell'incontro ha messo davvero le basi per un futuro diverso: pensavo quanto cose può aver cambiato la frase allora pronunciata dal pontefice... voi siete i nostri fratelli maggiori». Non mi meraviglia che la faccenda qualcuno l'abbia digerita male. Mi dissero poi che non era affatto piaciuta al cardinale Ratzinger. Sul Colosseo comparve perfino uno striscione, ci avevano scritto sopra: «Oggi il vicario di Cristo va ad incontrare Califa...». Fu l'unico neo. E mi addolorò moltissimo».

Valeria Parboni

Dopo-Auschwitz Cristiani a simposio

Il Papa «si appresta a compiere un gesto o a dire un qualcosa di molto significativo». Lo ha affermato il gesuita padre Roest Croelius, docente della sezione «Studi giudaici» della Pontificia Università Gregoriana. Il gesuita si è così espresso nel corso della presentazione del simposio «Bene e male dopo Auschwitz - implicazioni etiche per l'oggi», promosso dalla Gregoriana, dalla università romana di Tor Vergata e dal «Servizio internazionale per il dialogo ebraico-cattolico» (Sicid) in programma dal 22 al 25 settembre. Padre Giuseppe Pittau, rettore della Gregoriana, ha espresso il desiderio che «da questo simposio possano emergere stili di rispetto reciproco e di profonda vergogna per quanto come cristiani abbiamo favorito, con la nostra passività». Tra i relatori a questo convegno, il cardinale Edward Cassidy, l'ambasciatore di Israele presso la Santa Sede Aaron Lopez, Emil Fackenheim, già deportato in un campo di concentramento e il teologo evangelico Giovan Battista Metz, tra i capofila della «Teologia della speranza», inoltre i rabbini capo Gack Bemporad degli Stati Uniti d'America ed Elio Toaff di Roma.

Alceste Santini

Domenica 21 settembre 1997

16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

«Affitti puliti» Operazioni estese in tutta Italia

L'intera «mappa» degli affitti in Italia sarà setacciata dalla Guardia di Finanza dopo il successo della operazione svolta a Napoli ed in alcuni capoluoghi meridionali. Obiettivo dell'indagine, già battezzata «Affitti puliti», è la individuazione dei canoni di locazione evasi: quelli corrisposti dagli inquilini ai titolari dell'abitazione ma non registrati da questi ultimi. L'estensione dell'operazione all'intero territorio nazionale è confermata dal Ministero delle Finanze. Al comando generale della Guardia di Finanza spiegano che «Affitti Puliti», dopo la sperimentazione pilota nel Meridione ed una successiva condotta in Liguria, sta partendo anche nelle altre regioni. Il meccanismo prevede un fitto incrocio di dati, relativi ai contratti di consumo, all'anagrafe, all'Ici. Per il proprietario o colui in fallo si configura l'evasione dell'imposta di registro, oltre che dell'Irpef per il reddito non denunciato. Secondo stime del Secit, il «monte» dei fitti al nero è di circa 15 mila miliardi ed un contratto su due sfugge al Fisco. Il Sunia, sindacato inquilini, calcola che la media dei canoni non denunciati è di 678.600 lire mensili. Roma la città con i maggiori abusi segnalati.

Zagatti (Pds): la nuova legge sulle locazioni deve essere varata entro la fine dell'anno

Casa, gli incentivi fiscali in cambio di fitti più bassi

Costa: stop alla vendita del patrimonio pubblico

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. Incentivi alla ristrutturazione delle abitazioni e nuova legge sugli affitti. Sono questi i due capitoli sui quali il governo punta per rilanciare l'edilizia. Il ministro dei Lavori Pubblici, Paolo Costa, lo ribadisce parlando alla Festa nazionale dell'Unità, nel corso di un dibattito al quale è intervenuto anche Alfredo Zagatti, responsabile casa del Pds. Il «pacchetto» delle misure, che il ministro ha chiamato di «imbiancatura delle abitazioni» ma subito ribattezzato di «rottamazione della casa», (saranno interessati i progetti di ristrutturazione delle parti comuni dei condomini, le singole abitazioni e la riqualificazione di parti intere di città) è praticamente pronto.

Sarà contenuto nella Finanziaria? «I tempi sono gli stessi, cioè entro fine settembre» assicura il ministro. «Quanto allo strumento tecnico, si vedrà». Se ci sarà un intervento per la riduzione dell'Iva, come è ormai certo, si tratterà evidentemente di un decreto. «Il provvedimento sarà costituito da un mix di misure, fiscali e di incentivo, tali da rendere conveniente l'operazione» dice Costa. Operazione che avrà come effetto quello di sostenere la ripresa economica, ma come obiettivo prioritario l'emersione del lavoro nero che caratterizza tanta parte del settore edilizio.

Il «nero», e la conseguente evasione fiscale, interessa peraltro anche il versante delle locazioni. La Guardia di Finanza ha avviato in questi giorni indagini a tappeto tese ad accertare i contratti di affitto non registrati: si calcola siano oltre due milioni, su un totale di quattro milioni e mezzo, per una evasione fiscale stimata in 15 mi-

liardi. Ma l'intervento repressivo da solo non basta. Si tratta di rimettere in moto un meccanismo che consenta di riportare sul mercato milioni di alloggi oggi sfitti, oltre a garantire il diritto alla casa alle fasce più deboli della popolazione.

La rilevanza sociale del problema è testimoniata dal resto dall'inserimento della questione abitativa nella trattativa per la riforma del Welfare State. Quello della casa, ricorda il ministro, è uno dei fattori di «squilibrio e disuguaglianza sociale». A parità di reddito, avere la casa in proprietà o pagare un affitto a prezzi di mercato, fa una bella differenza. E dunque da questo non si può prescindere per costruire un sistema di Welfare più equo dell'attuale. In che modo? Per Costa si tratta di concentrare l'iniziativa sull'affitto, che è il vero problema che ha l'Italia nel campo abitativo. Sia per ragioni sociali, sia per ragioni di ordine economico più generale. Zagatti ha ricordato, ad esempio, come uno degli ostacoli principali alla mobilità della forza lavoro sul territorio, sia proprio l'assenza, o il loro eccessivo costo, di case in affitto.

Il ministro propone che lo Stato intervenga, in modo selettivo, per garantire ai più deboli il diritto alla casa. Anche direttamente, attraverso l'edilizia pubblica. E qui Costa dice che «bisogna interrompere la politica di dismissioni del patrimonio pubblico». Avviando anzi, dove è necessario, «la ripatrimonializzazione». In secondo luogo, attraverso il sostegno al reddito, con il fondo sociale, di chi, pur non rientrando nei requisiti per ottenere un alloggio pubblico, non è in grado di pagare un affitto di mercato. Ma la parte più innovativa del di-

scorso è certamente quello rivolto alla proprietà edilizia. Costa parla di un vero e proprio «scambio». Fallito il dirigismo dell'equo canone, si tratta di fare tornare sul mercato alloggi che siano affittati a «prezzi ragionevoli». Il momento è favorevole perché l'abbassamento dell'inflazione ha ridotto notevolmente la redditività di investimenti alternativi alla casa, a cominciare dai Bot. E allora, dice il ministro, si tratta di passare dal controllo amministrativo e vincolistico, agli «accordi tra le parti», cioè proprietari e organizzazione degli inquilini anche su base territoriale. In cambio di «prezzi calmierati», vengono offerte alla proprietà alcune garanzie in termini di «durata dei contratti di locazioni e di condizioni per il rilascio. Con l'aggiunta di incentivi fiscali».

Questo del resto è lo schema del disegno di legge cui sta lavorando la commissione lavori pubblici della Camera, di cui è relatore proprio Zagatti. L'obiettivo è di approvare la nuova legge di disciplina delle locazioni prima della scadenza del decreto di proroga degli sfratti, il 31 gennaio prossimo. Molto dipenderà dalla Finanziaria. Zagatti ritiene necessari stanziamenti per circa mille miliardi: 500 per gli sgravi fiscali a chi affitta e 500 per il sostegno ai redditi degli inquilini, ma bisogna naturalmente fare i conti con le necessità del risanamento. «Dal primo ottobre - spiega il responsabile casa del Pds - prenderemo il confronto in commissione. Se si trovasse un largo accordo, potremmo anche proporre la sede legislativa e quindi evitare il dibattito in aula. Ma la difficoltà certo non mancano».

Walter Dondi

Erg, l'opv al via il 6 ottobre

Prenderà il via il prossimo 6 ottobre l'offerta pubblica di vendita e sottoscrizione (Opvs) di azioni ordinarie della Erg spa che, rivolta ai risparmiatori italiani, fa parte di un'offerta globale che riguarderà complessivamente 41 milioni di azioni pari al 25,65 del capitale sociale quale risulterà al termine dell'operazione, con una quota riservata ai dipendenti. Il prezzo dell'offerta - si legge in una nota della società - sarà determinato e reso noto nei giorni immediatamente precedenti e sarà comunque compreso tra un minimo di 5.500 e un massimo di 6.400 lire per azione. La Opvs che partirà il 6 ottobre per concludersi il giorno successivo, insieme al collocamento privato destinato agli investitori istituzionali italiani ed esteri che sarà contestualmente effettuato sotto la direzione di Credit Suisse First Boston, creerà quindi le condizioni per la quotazione di Erg spa sul sistema telematico delle Borse Valori Italiane.

Da un investimento di 10 milioni di dollari

Sui mercati c'è «Luce» vino per palati esigenti frutto di joint venture tra Italia e California

Da pochi giorni è in vendita in alcune delle migliori enoteche italiane «Luce», il primo esempio di «joint venture» tra una casa vinicola italiana ed una californiana. Entrambe forti, eccellenti ed importanti. La nostra è l'azienda dei fratelli Marchesi De' Frescobaldi (150 dipendenti e 35 miliardi di fatturato), una famiglia con una storia nel vino vecchia di oltre 700 anni, ed oggi produttrice di splendidi vini - il Pomino, il Brunello di Montalcino, i meravigliosi «Cru» Montesodi e Mormoreto del castello di Nipozzano. Loro sono la famiglia Mondavi, una Winery che nel '96 ha prodotto oltre 5 milioni di casse di vino, fatturando all'incirca ben 254 milioni di dollari, 800 dipendenti, da 4 anni anche quotata alla Nasdaq e fondata da Robert G. Mondavi, grande personaggio del vino mondiale, le cui origini sono tutte italiane: nasce infatti nel 1913 nel Minnesota da papà Cesare e mamma Rosa (da Sasso Ferrato Marche), immigrati là tre anni prima.

«Luce» è un'idea nata qualche anno fa per produrre un vino di altissima qualità e, come ci dice Vittorio Frescobaldi, presidente dell'azienda fiorentina, «è un progetto importante e su cui non abbiamo badato a spese». Infatti l'investimento complessivo è stato di oltre 10 milioni di dollari che oggi vogliono dire una tenuta di «Luce» a Montalcino composta da 11 ettari a cui se ne aggiungeranno altri 20 nel '98 ed un obiettivo per il 2004 di circa 100 ettari di vigneto.

Di questo vino, che è un rosso prodotto da uve Sangiovese per il 60% e Merlot per il 40%, sono ora messe in vendita le vendemmie '93 e '94. La disponibilità è però estremamente limitata (soprattutto in Italia). Infatti il

totale è di 48mila bottiglie, di cui il 69% verrà destinato al mercato Usa, il restante 31% sarà suddiviso per il 6% in Italia e per il 25% nei mercati di Gran Bretagna, Germania e Svizzera. Il costo di questa bottiglia è fissato in 55 dollari per il mercato americano e di 80 dollari lire per il nostro. Un vino sicuramente caro, ma come ci dice Robert G. Mondavi, «l'applicazione della ricerca e dell'innovazione nel vigneto e in cantina sono presupposti irrinunciabili per produrre vini di elevato standard qualitativo. Tutto questo costa e Luce è un vino destinato ad una nicchia di mercato, ad una fascia di consumatori estremamente esigenti ed in grado di apprezzare il suo carattere di unicità».

Ma tutto questo è solo per il prestigio e per la gloria di un bel vino? In parte sì, perché c'è anche un aspetto che oggi riguarda tutte le aziende che fatturano certi numeri, ed è la globalizzazione. Le due aziende in questione vogliono essere entrambe coi loro prodotti più presenti nei paesi dove il vino ha un mercato forte e ricco. Tanto più che oggi è in aumento la vendita solo del vino di fascia alta. Se questa è la situazione e sei grandi rossi toscani da soli hanno fatturato nei primi 9 mesi dell'anno scorso oltre 400 miliardi sul mercato Usa, vuol dire che ci sono ancora ampie possibilità di insediamento per noi italiani.

Ma anche Mondavi, con le sue accattivanti tipologie vuole sperimentare mercati diversi ed il nostro ha sicuramente un fascino e dei numeri interessanti per un'azienda che anche in Italia può sicuramente competere con estrema possibilità di successo radicamento.

Cosimo Torlo

Ricorso contro la sentenza del Tar che dispone il reintegro

Visco insiste contro Del Gizzo «Non torna ai Monopoli»

L'ex direttore generale era stato allontanato dall'incarico dopo il ritardo nella stipula del contratto con la Philip Morris. Il ministro: «Sentenza originale».

ROMA. Continua il braccio di ferro che oppone le Finanze all'ex direttore generale dei Monopoli Ernesto Del Gizzo, collocato a riposo 7 mesi fa dal ministro Vincenzo Visco, che gli contestava comportamenti capaci di causare gravi danni al settore dei tabacchi. Il Tar del Lazio, con una sentenza emessa due giorni fa dalla seconda sezione, ha annullato il decreto di rimozione emanato dal ministro, giudicandolo ingiusto, ed ha disposto il reintegro dell'alto dirigente; le Finanze hanno però annunciato ieri che presenteranno appello al Consiglio di Stato contro la sentenza, con l'intenzione di sospendere l'esecutività del provvedimento del Tar. Ernesto Del Gizzo era stato colpito dai «fulmini» del ministro Visco il 28 febbraio scorso, che lo aveva rimosso dall'incarico ricoperto per diversi anni nel settore chiave dei Monopoli di Stato. Visco, tra l'altro, contestava a Del Gizzo di non aver stipulato nei tempi previsti con la multinazionale Philip Morris una nuova convenzione, e per questo, prima ancora del provvedimento di collocamento a riposo, era stato estromesso dal negoziato con il colosso Usa. Del Gizzo aveva presentato ricorso contro la decisione di Visco, ritenendo la rimozione «un atto politico».

Del Gizzo era al vertice dei Monopoli anche quando le Finanze incorsero in due incidenti di rilievo. Il primo riguardava il Gratta e Vinci di Curno (la pioggia di milioni nel comune bergamasco, vicenda che è ancora aperta con strascichi giudiziari); il secondo l'estrazione della Lotteria Italia dello scorso anno, con il blocco in diretta televisiva delle palline nell'estrazione del quinto premio da due miliardi. La sentenza del Tar, che respinge le motivazioni alla base del provvedimento delle Finanze (per i giudici amministrativi il decreto di rimozione non documenterebbe i risultati negativi attribuiti al dirigente), è definita «originale» dal ministro, che rileva come lo stesso organo amministrativo non abbia trovato nulla da eccepire su un provvedimento analogo, che disponeva la rimozione per un altro direttore generale, Ernesto Liccardi.



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco

Pais

Le condizioni per l'ingresso in Banca Roma

La Banca Mantovana vuole Bna da Geronzi

MANTOVA. Impegnata nell'acquisto di una quota rilevante della Banca di Roma, la Banca Agricola Mantovana diventa essa stessa appetibile per un grande istituto di credito internazionale. E quanto anticipa la «Gazzetta di Mantova» rivelando i contatti intessuti dalla Credit Suisse First Boston con il consiglio di amministrazione della banca mantovana. Gli svizzeri, infatti, hanno informato i consiglieri che esiste un'offerta di acquisto da parte di una grande banca internazionale di cui, però, non è ancora trapelato il nome. Sempre il giornale mantovano pubblica le «condizioni» che la Bam ha posto alla Banca di Roma per il suo ingresso nell'istituto in via di privatizzazione. Condizioni a cui la banca romana ancora non ha risposto. La Bam chiede di nominare l'amministratore delegato e il vice presidente più altri due consiglieri della Banca di Roma; vuole il potere di veto su ristrutturazione e risanamento della banca, chiede un pacchetto consistente di azioni e la gestione diretta della Banca Naziona-

le dell'Agricoltura (Bna) per poterne nominare l'amministratore delegato. La Bam, inoltre, chiede il suo potere di veto sulle decisioni straordinarie della Bna che saranno prese da un comitato paritetico. La quinta e ultima condizione è che, in caso di eventi straordinari, la Banca di Roma sia obbligata a cedere il controllo o la maggioranza della Bna alla Bam.

Cassa Perugia. Un risultato lorde di gestione superiore ai 26 miliardi ed un utile netto di 7,5 miliardi, con un incremento del 18,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; un risparmio intermedio di quasi 6.000 miliardi, con raccolta diretta di 3.210 ed indiretta di 2.779 miliardi; gestioni patrimoniali più 34,1 per cento, ed impieghi della clientela che hanno superato i 2.100 miliardi (più 7,5%). Questi i dati significativi del bilancio del primo semestre 1997 della Cassa di Risparmio di Perugia, approvato dal consiglio di amministrazione dell'istituto, il cui patrimonio netto è ora di 407 miliardi.

“OVOSODO” E “AUGURI PROFESSORE”
QUANTI CI AK IN CLASSE

**IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO**

Dopo Venezia:

- AIR FORCE ONE
HARRISON FORD:
PIÙ RAMBO
CHE PRESIDENTE
- TANO DA MORIRE
ROBERTA TORRE:
«IL MIO FILM
È PER LA VITA»
- LE GRANDI
INTERVISTE
DI FILM TV
PARLA TAKESHI
KITANO,
IL TRIONFATORE
DELLA MOSTRA

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE
I programmi della settimana dal 21 al 27 SETTEMBRE

Con due nuovi film italiani "Auguri professore" e "Ovosodo"

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Al via la stagione venatoria, ma ancora si discute sul decreto del governo che vieta di cacciare alcune specie

Novecentomila doppiette in campo Ma la caccia riparte dalle polemiche

Cacciatori in rivolta per lo «schiaccio» al decentramento regionale, ma secondo l'Eurispes negli ultimi anni c'è stato un calo costante degli appassionati: nell'89 erano circa un milione e mezzo, seicentomila più di oggi.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Verrà ricordata come l'apertura di caccia più polemica degli ultimi anni. Le novecentomila doppiette italiane oggi scendono in campo dopo una settimana infuocata. Da una parte proteste, mugugni e delusioni, dall'altra entusiasmo e soddisfazione: sono gli eterni stati d'animo dei cacciatori e degli ambientalisti. Questa volta però il tradizionale scenario dello scontro si è arricchito di nuove voci: il decreto del governo che vieta di sparare a passeri, storni e taccole ha provocato le proteste anche delle Regioni, di moltissimi parlamentari e dei partiti, Pds in prima fila. Le Regioni hanno dovuto chinare il capo e annullare le deroghe per alcune specie cacciabili. Il provvedimento governativo è stato giudicato contraddittorio e «pericoloso per i confini sociali e istituzionali». In parole semplici uno schiaccio al processo di decentramento e di riforma autonomistica dello Stato. Settanta parlamentari della Sinistra democratica e dei popolari hanno chiesto a Prodi di modificare il decreto, sulla stessa lunghezza d'onda i segretari del Pds della Toscana, dell'Emilia e della Lombardia. Dall'altra parte invece gli ambientalisti esultano. Più bollente che mai, insomma, il

clima che fa da cornice all'apertura di oggi su tutto il territorio nazionale. Le doppiette italiane sono tante, ma vengono dopo ai numeri della Spagna e della Francia (quest'ultima ne conta ben 1.650.000). Negli ultimi anni c'è stato un calo continuo. Secondo il rapporto Eurispes, diffuso proprio alla vigilia dell'apertura, l'emorragia è costante. Tra l'89 e l'94 le doppiette sono calate del 40 per cento e di un altro 6,5 per cento tra il '94 e il '95. Nell'89 a sparare erano circa un milione e mezzo di italiani e nel '95 si erano ridotti a 900.000. Tra le cause del calo l'aumento delle tasse e naturalmente il peso delle spese (vestiario, armi, cane, spostamenti, ecc.) che ogni cacciatore deve sostenere per esercitare l'attività venatoria.

La stagione si apre quest'anno con una grossa novità: a cinque anni dalla legge quadro cominciata a funzionare gli ambiti territoriali che sono istituti chiave per la gestione programmata dell'attività venatoria; decollano in quasi tutte le regioni, più indietro Sicilia e Sardegna. Il maggior numero di cacciatori si trova in Umbria, Toscana, Sardegna, Lombardia e Lazio.

Ma torniamo alle polemiche. L'Unavi (l'organismo che raggruppa le associazioni venatorie) ha annunciato una mobilitazione che

sfocerà in una manifestazione a Roma il 14 ottobre se entro quella data non ci saranno delle novità.

Clamoroso nel Mugello dove i cacciatori in rivolta hanno minacciato di presentare un loro candidato accanto a Di Pietro, Ferraree e Curzi alle elezioni per il seggio senatoriale. Ce l'hanno sia con l'Ulivo che con il Polo. L'ipotesi è al vaglio della Federaccia dell'Arci Caccia. «O ci sono dei rimedi - hanno fatto sapere in questi giorni i dirigenti delle due associazioni - oppure saranno guai per tutti». Il presidente della Regione Lombardia, Formigoni, ha espresso il suo appoggio alle associazioni dei cacciatori e ha giudicato i provvedimenti del governo «rivelatori di un atteggiamento centralista nei confronti delle Regioni».

Per gli ambientalisti invece oggi è una giornata da dimenticare. Secondo il Wwf ogni anno gli italiani avrebbero 400 grammi di piombo a testa se i pallini sparati fossero distribuiti uniformemente su tutto il territorio. «Oggi ad essere per prima impallinata è la legge 157», ha detto Annamaria Procacci, deputato dei Verdi. Su questa legge, secondo la Procacci, si è aperto un fuoco concentrato da parte di Regioni e partiti per svuotarla di significato.

Luciano Imbasciati



Nell'ultima sciagura morti quattro militari

Precipita bombardiere Bufera sul Pentagono per i troppi incidenti Sospesi tutti i voli

Pentagono e aeronautica militare americana sono in piena bufera: l'altro ieri sera è precipitato un bombardiere B-1B nel Montana sudorientale, causando la morte dei quattro membri dell'equipaggio. È il sesto incidente occorso ad aerei militari Usa nel giro di sette giorni. In fretta e furia, nel corso della notte, il Pentagono ha annunciato che la giornata di «pausa» nei voli d'addestramento, decisa dopo le precedenti sciagure, è stata anticipata da venerdì prossimo a lunedì, quando in tutte le basi si svolgeranno seminari di sicurezza dei voli. Gli unici aerei a volare saranno quelli in missione, come le pattuglie che sorvolano i cieli dell'Iraq. Il B-1B, un aereo equipaggiato per sfuggire ai radar (ma non «invisibile» come lo Stealth) che non aveva bombe a bordo, era decollato per un volo di addestramento dalla base di Ellsworth in Sud Dakota. Si è schiantato per cause ancora ignote in una zona remota usata dall'Air Force per le sue esercitazioni. I militari a bordo sono morti sul colpo. Il presidente Bill Clinton, informato della tragedia mentre era in California, ha espresso le sue condoglianze alle famiglie delle vittime e ha rinnovato la sua «completa fiducia» al ministero della difesa, certo che prenderà «tutte le iniziative necessarie» per

garantire la sicurezza.

La catena degli incidenti era cominciata sabato 13 quando un aereo militare da trasporto C-141 decollato dalla Namibia era entrato in collisione con un aereo militare tedesco. Il bilancio della sciagura era stato di 33 morti, compresi nove americani. La serie nera era proseguita domenica, quando un caccia «Stealth» F-117 cadeva in una zona residenziale di Baltimora durante il popolare Chesapeake Air Show. Il pilota dell'aereo «invisibile» riusciva a lanciarsi in tempo dal velivolo con il seggiolino eiettabile, e solo per un caso si evitava una strage a terra. All'incidente assistevano circa 10.000 persone e la drammatica sequenza veniva ripresa da numerose telecamere. Sempre domenica il Pentagono subiva un altro incidente mortale: un caccia FA-18 della Marina precipitava in Oman. Il pilota rimaneva ucciso. Nuovo incidente martedì: un Hornet FA-18D precipitava al largo della costa della Carolina del Nord durante la simulazione di un bombardamento. Entrambi i piloti morivano. Infine, sempre martedì, due caccia F-16 erano entrati in collisione sull'Oceano Atlantico durante un volo di addestramento, facendo intervenire il segretario alla difesa Cohen che annunciava la sospensione dei voli.

LA MISS FA L'ELEMOSINA



La giovane nomade: «Datemi un lavoro»

sfiga alla sua cultura. È la storia di Vincenza Di Rocco, la zingara diciassettenne che dopo la battuta d'arresto sulle passerelle, subita alle semifinali di Riolo Terme, è tornata alla sua vita di sempre, a chiedere spiccioli ai passanti, insieme alla mamma e alla nonna, strette invece intorno a lei come tutto il resto della sua famiglia. Ora lancia un appello - attraverso il «Tgr» dell'Umbria - perché vuole un lavoro, possibilmente nel campo della moda, preferibilmente come modella, «ma va bene anche qualcos'altro», pur di riscattarsi da un destino che non le piace. La partecipazione al concorso di «Miss Italia» era stata una sfida che aveva diviso il suo popolo: «ma ora - racconta - mi trattano come una di strada». «Non rinnego il mio popolo e le sue tradizioni - aveva detto, accettando di partecipare al concorso - ma questa vita non mi piace». Intanto, con i capelli biondi ben acciolti e il fisico da modella in evidenza sotto l'abbigliamento curato, Vincenza parte tutte le mattine da Bastia Umbra, dove vive, per andare a fare l'elemosina.

Dalle passerelle di Miss Italia al parcheggio coperto di Piazza Partigiani, a Perugia, a chiedere l'elemosina, abbandonata - racconta - dal popolo del Rom al quale appartiene, che non le perdona quelle sfilate in costume, con le braccia e le gambe scoperte, in aperta

La ragazza aveva lanciato forti accuse dopo il suicidio della madre: «Lo stato ci ha lasciato sole»

Si è sposata Chiara, il racket sterminò la sua famiglia Matrimonio con l'agente che indagò sul suo caso

«Non lasceremo Niscemi, noi da qui non ci muoviamo»

NISCEMI (Caltanissetta). La chiesa è la stessa di sei mesi fa, quando ai funerali della madre accusò lo Stato di essere «assente». Ma questa volta Chiara Frazzetto festeggia il suo «giorno più bello», sposando davanti all'altare l'ispettore di polizia Paolo Presti. Un sogno d'amore nato in commissariato tra interrogatori e inchieste, dopo l'uccisione in un tentativo di rapina del padre e del fratello e il suicidio della madre, disperata per le continue richieste del racket. Sei mesi fa i funerali della madre di Chiara, Agata Azzolina, furono celebrati dallo stesso sacerdote, il padre cappuccino Angelo Catalano. Ma della tragedia familiare ieri non c'era alcuna traccia. Nessun ricordo del suo dramma neanche durante l'omelia e le preghiere. «Oggi è il giorno del mio matrimonio - afferma la ragazza respingendo l'assalto dei giornalisti - non parlo né dei ricordi né di altro». Poi chiede ad alcuni agenti, colleghi del marito, di allontanare i cronisti. Più commossa era apparsa poco prima, quando il nonno paterno, Giacomo Frazzetto,

l'aveva accompagnata all'altare. Poi con voce roca e rotta da singhiozzi, ha ribadito il proprio amore per Paolo, tra gli applausi dei circa 200 invitati. Lei, studentessa universitaria, ha 22 anni; lui, originario di Gela, un altro paese a rischio, ha 33 anni, e già da tempo è in polizia. È Paolo a confermare che Chiara non andrà via da Niscemi. I due giovani si erano conosciuti in occasione dell'omicidio del padre e del fratello di lei, ma la loro relazione era iniziata dopo il suicidio di Agata Azzolina. Poi, un mese fa, la decisione di sposarsi.

«Resteremo a Niscemi - ribadisce Paolo - andremo a vivere nella casa dei genitori di Chiara. Noi di qui non ci muoviamo. Non è una risposta per nessuno, ma una nostra libera scelta. Chiara accetterà il posto di lavoro alla Regione siciliana restando nell'ufficio di collocamento di Niscemi».

Il sindaco di Niscemi, Salvatore Liardo, porge agli sposi gli «auguri di felicità e serenità» a nome di tutto il paese. «È bello - dice il sindaco - vedere come da una storia triste

sia nata una bella favola d'amore. Ma non parlate per favore di riscatto di Niscemi, il nostro paese ha gli stessi problemi del resto della Sicilia».

Alla vicenda legale riporta il legale di Chiara, l'avvocato Massimo Sapienza, che svela un particolare inedito del duplice omicidio: prima di essere assassinati con colpi di pistola il padre e il fratello della sposa furono feriti con armi da taglio. Ma Chiara, ormai, vuole «dimenticare» il passato e pensare al viaggio di nozze: mercoledì in crociera sul Mediterraneo.

Della vicenda della sua famiglia si era riparlato quando la madre della ragazza, Agata Azzolina, di 43 anni, si uccise con un cappuccio fissato al tetto della cucina, la notte del 23 marzo scorso. Chiara Frazzetto, 22 anni, iscritta a Scienze dell'educazione, apparve come un grumo nero di disperato dolore, immagine di tutte le donne colpite dalla violenza del racket mafioso. E nell'arco delle 24 ore successive alla perdita della madre, Chiara immaginò per il suo futuro due scenari

antiteci: «Hanno distrutto la mia famiglia - disse prima - hanno ammazzato mio padre e mio fratello, adesso è come se avessero ucciso anche mia madre. Nel biglietto che mi ha scritto prima di suicidarsi, chiedendomi perdono per quel gesto, mi invita ad andare via da Niscemi. Ma io non mollero». Ma il giorno dopo, ai funerali della madre, osservando sgomenta l'indifferenza del paese, Chiara aveva cambiato idea: «Basta, ho deciso, me ne vado - accusò - seguirò il consiglio di mia madre venderò tutto e lascerò Niscemi». In chiesa, salutando per l'ultima volta la madre, Chiara aveva osservato: «Mamma amore mio. Tu non ce l'hai fatta. Hai preferito andartene. E io sono rimasta sola, ci hanno lasciato soli. Con la nostra disperazione e la nostra rabbia». Commentando la tragedia di Niscemi, dopo i funerali, Ottaviano Del Turco aveva commentato: «Credo che lo Stato abbia subito una sconfitta a Niscemi, ma questa è la storia della lotta contro la mafia in Sicilia».

Pizzo ad Alcamo Imprenditore: «È un incubo»

ALCAMO (Trapani). Parla uno dei cinquanta imprenditori taglieggiati dalle cosche di Alcamo. «Cinque anni fa - inizia il commerciante che vuole mantenere l'anonimato - un giovane si è presentato al mio ufficio e con la pistola in pugno mi ha detto: Lorenzo Greco vuole 20 milioni, ma io non ho pagato. Da allora la mia vita è passata da un incubo all'altro. Il clima in città è pesantissimo. L'ultimo attentato del racket è dell'altro ieri sera, quando un negozio di articoli casalinghi è stato distrutto da un incendio doloso. Solo qualche giorno fa Gaspare Stellino, titolare della torrefazione che sta sul corso cittadino, si era impiccato qualche ora prima di deporre di fronte alla Dia a proposito del racket del pizzo. Stellino avrebbe poi dovuto testimoniare nel processo seguito all'operazione «Cadice» in cui sono imputati venti mafiosi già arrestati per estorsione. Nel ripercorrere la cronologia dei suoi incubi il testimone ricorda: «All'inizio dell'anno scorso ho ricevuto una telefonata anonima che diceva: tu non hai mai pagato, è una cosa che dobbiamo sistemare. Ho denunciato tutto alla polizia, ma loro hanno telefonato di nuovo minacciandomi. Poi dopo gli arresti non si sono fatti più sentire». L'imprenditore esorta anche i suoi colleghi: «Da soli non si va da nessuna parte» e invita le forze dell'ordine a non abbassare la guardia. «Se si vince una battaglia non vuol dire che si è vinta una guerra».

In Italia sono oltre 120.000 i commercianti che vivono con l'ossessione del racket

Usura, un'affare da 40mila miliardi

Convegno di «Sos Impresa» a Torre del Greco. Il «buco nero» delle 24.000 società finanziarie.

Pm palermitani a Milano per sentire Siino

La presenza a Milano del procuratore aggiunto di Palermo Guido Io Forte e dei sostituti Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli, questi ultimi tre Pm del processo a Giulio Andreotti, sarebbe da collegare a un interrogatorio ad Angelo Siino, l'imprenditore definito il «ministro dei lavori pubblici» di Cosa Nostra che da alcune settimane collabora con la giustizia. Siino sarebbe stato ascoltato per otto ore in una località segreta.

TORRE DEL GRECO (Napoli). In Italia sono oltre 120mila i commercianti sotto usura, 25mila invece gli strozzini che realizzano un giro d'affari di oltre 40mila miliardi. E questo mentre si registra un continuo calo del numero di denunce da parte delle vittime. Sono questi alcuni dei dati più allarmanti emersi ieri nel corso del convegno promosso nell'ambito della «prima giornata nazionale di lotta all'usura» svoltosi a Torre del Greco per iniziativa di «Sos Impresa», aderente alla Confesercenti, in collaborazione con il comune di Torre del Greco.

Cifre da capogiro che testimoniano, ha detto Lino Busà, coordinatore di «Sos Impresa», la necessità di migliorare al più presto la legge anti usura. «...rendendo più certe le pene, soprattutto per i recidivi, ai quali ad esempio dovrebbe essere vietata, come «pena accessoria», l'apertura di nuovi conti correnti bancari. Invece, i processi sono lenti e si concludono con pe-

ne irrisorie o con patteggiamenti che poco risolvono. E, dopo poco, gli usurari tornano puntualmente al lavoro».

Ma, oltre ai singoli, «che oggi sono una minoranza», occorre combattere le organizzazioni di usurari e per questo Busà auspica la creazione dell'albo dei mediatori, necessario per combattere l'attività sommersa delle cosiddette «finanziarie». «In Italia esistono almeno 24mila società che effettuano servizi finanziari - ha precisato il coordinatore di «Sos Impresa» - che sfuggono ad ogni controllo dell'autorità giudiziaria e che continuano ad essere anello di congiunzione della criminalità organizzata».

«Soltanto nella provincia di Napoli - ha spiegato, nell'illustrare i dati, Lino Busà - un'azienda su tre ha avuto a che fare o con il fenomeno dell'usura o del racket, mentre a Catania oltre il 70 per cento dei negozi è sottoposto ad usura e racket».

In Italia sono oltre 150mila i commercianti e 680mila le famiglie che vivono la stessa esperienza mentre il «credito clandestino» (assegni post-datati, cambio assegni), praticato al di fuori dei canali ufficiali della Banca d'Italia e dell'Istituto italiano dei cambi, supera a conti fatti i centomila miliardi annui. Peraltro, dei venticinquemila usurari che si stima operino in Italia, sono 14mila quelli già individuati, e dunque conosciuti dalle forze dell'ordine.

«Se le denunce sono calate negli ultimi anni (dalle quattromila del 1994 si è scesi alle 906 nei primi sette mesi di quest'anno) significa che gli strozzini - conclude Lino Busà - sommersi o individuati, continuano ad esercitare con un'altissima capacità ricattatoria e di intimidazione nei confronti soprattutto dei commercianti». Al convegno di Torre del Greco ha partecipato anche padre Massimo Rastrelli della fondazione Moscati che combatte l'usura.



In centinaia di migliaia hanno risposto all'appello dei sindacati invadendo il capoluogo lombardo

Una marea in piazza a Milano Un solo urlo: «L'Italia non si rompe»

Contro la secessione sindaci e delegazioni da tutte le città

MILANO. La prima sensazione è che dove persino Cavour e Garibaldi sono inciampati o sono arrivati soltanto a un terzo o a due terzi del cammino (anche l'altro giorno, in un fondo sul *Corriere della Sera*, il vecchio e esperto Montanelli lamentava la mancanza di una coscienza civile e nazionale) siano invece riusciti Cofferati, Larizza e D'Antoni: hanno riunito l'Italia come non era del tutto capitato neppure ai partigiani e alla Resistenza nella lotta di Liberazione: un milione di persone a Milano (non barliamo sulle cifre: la questura ha addirittura comunicato ufficialmente che era impossibile fare un conto, tanta gente s'era raccolta e dispersa nelle strade e nelle piazze della città), un fiume. Ci inchiniamo alla retorica. In certi casi la retorica sarebbe necessaria: una manifestazione straordinaria, un incontro di popolo, il segno della civiltà e del progresso, Milano, l'Italia, Venezia, treni dal Sud, pulmanni da infinite località. Bisognava esserci. Fortunato chi c'è stato. La data è da mandare a memoria, come il 25 aprile di tre anni fa a Milano o il 12 novembre, sei mesi dopo, di Roma contro la finanziaria di Berlusconi. Un giorno sotto il sole caldo di settembre, l'entusiasmo è stato grande e dimostra una cosa strana: e cioè che la cosa più nazionale che esiste in questo paese è il sindacato unitario. E sindacato significa lavoro e lavoratori. Cofferati nel suo discorso non ha mai nominato la Lega. Qualche «Bossi» c'era solo sui cartelli dei manifestanti. Uno recitava: «Affideresti mai i tuoi figli a un tipo del genere». Giustamente Cacciari a Venezia faceva notare che non si sparano cannonate contro le formiche.

Il trombettiere dei sindacati, in testa al corteo che scendeva da piazzale Lotto (nord-ovest della città) con Cofferati, Bertinotti e Cossutta, intonava alternativamente l'Internazionale e l'inno di Mameli, ascoltati in religioso silenzio. Attimi di commozione per dimenticare la secessione. La parola d'ordine era un'altra: solidarietà. Così si torna nella tradizione che si rinnova, una tradizione che ha sempre saputo guardare all'Europa e al mondo intero: la mia patria è il mondo. Senegalesi, nigeriani, africani, altro Terzo Mondo di ogni lingua, con orgoglio s'erano appiccicati alla camicia l'autodevisivo «L'Italia non si rompe». Pareva strano che lo dicessero loro, ma il nostro è un paese multietnico.

Il popolo dei cortei (cinque cortei che si sono incontrati in piazza del Duomo e in piazza del Cannone, sul lato del Castello che guarda verso l'Arco della Pace, l'ultimo che vi parlò in un comizio politico fu Enrico Berlinguer) era coloratissimo, felice e vario: lavoratori, pensionati, studenti, giovani e vecchi qualsiasi, dipendenti e commercianti, occupati e disoc-

pati, i carcerati in libertà vigilata, gli agenti che aderiscono al Siulp, le guardie carcerarie, i vigili urbani, i metalmeccanici e i tessili. Una volta Carlo Marx li avrebbe chiamati «proletari» e li avrebbe invitati a unirsi. La parola adesso appare datata, dire lavoratori è generico: è l'Italia che produce e che cerca di produrre, che non comanda quanto dovrebbe, che si batte per le cause giuste, che non nasconde la mano. Di certo era molta parte dell'Italia istituzionale: liguri, toscani, napoletani, abruzzesi, romani. La geografia nazionale si ricomponeva al completo. Le bandiere erano quelle tricolori e poi quelle delle organizzazioni di categoria, delle Acli, di alcuni partiti politici, del Pds, di Rifondazione, dei verdi, di Italia democratica. C'erano Bassolino e Castellani, sindaci di Napoli e di Torino, c'erano una infinità di amministratori di tanti paesi e paesini. Alzavano i loro gonfaloni. C'era anche il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, Alleanza nazionale. Non c'era il gonfalone di Milano, città ospite. C'era anche il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, Alleanza nazionale. Non c'era il gonfalone di Milano, città ospite. C'era anche il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, Alleanza nazionale. Non c'era il gonfalone di Milano, città ospite.

C'era anche il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, Alleanza nazionale. Non c'era il gonfalone di Milano, città ospite. C'era anche il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, Alleanza nazionale. Non c'era il gonfalone di Milano, città ospite.

Tante bandiere rosse e tante bandiere arcobaleno delle mille nazionalità. Un'impiegata Italtel: «Siamo tutti uguali, tutti solidali, tutti contro i nuovi fascisti».

MILANO. Colore prevalente, il rosso. E sul rosso delle bandiere l'arcobaleno delle mille nazionalità che rappresentano. Milano Porta Genova, davanti alla stazione si sono dati appuntamento gli stranieri e le organizzazioni che li rappresentano. Alle 9,30 la folla ha già invaso mezzo chilometro di viale, che va verso la circoscrizione interna. Gli stranieri sono tanti, pochi? Chi può dirlo. Come si fa a distinguere un nordafricano da un siciliano traplantato a Milano? Si mescolano ai lavoratori dell'Italtel, che per l'occasione sfoggiano magliette con la scritta «Cittadini del mondo». E spiega un'impiegata: «Ce la siamo messa per dire che siamo tutti uguali, Nord e Sud, Italiani e stranieri, siamo tutti cittadini del mondo, tutti solidali contro i nuovi fascisti». Dietro di loro c'è una delegazione arrivata da Genova, in mezzo un gruppo di africani. Un senegalese ha un cartello al collo, con una specie di foto segnaletica di Bossi: «Affideresti l'educazione dei tuoi figli a un tipo così?». Il senegalese si sente osservato, chiuso nel suo sandwich di cartelli, si

gira per mostrare l'altra facciata: «Come sarà la scuola padana se Bossi è quello che ha studiato di più?». Più espliciti i suoi amici marocchini, con una maschera del leader padano sistemata sotto la vita come un sosponsorio. L'idea piace a un gruppetto di portuali genovesi che subito li imitano.

Ben riconoscibili le donne somale, vestiti multicolori, turbanti in testa, nastri colorati che incorniciano il viso. Fatima Qassim prende il megafono e canta una canzone nella sua lingua, una voce stupenda, ma grazie tante, è una cantante dell'associazione degli artisti somali. Cosa dicono le parole? Pace, unità, solidarietà. Dunia Ahmed, una giovane studentessa traduce e aggiunge: «Noi crediamo nell'unità dell'Italia, perché la amiamo, questo è il nostro secondo paese. E poi questo Bossi chi? Non sembra nemmeno italiano». Dopo i somali cantano i sudamericani, intonano *Guantanamera*, parte un coro, un accenno di danze. Sull'aria di *Guantanamera* si intonano altri slogan, del tipo «Bossi in galera», ritmato da una

band di lavoratori delle comunicazioni che smartellano sui tamburi si latta e tagliano l'aria col sibilo di trombe e fischiotti.

Il corteo scorre, arrivano altri striscioni, uno confezionato in casa, si direbbe su una vecchia tenda a fiori: Commissione internazionale Gorgonzola. E questi chi sono? Un gruppo che da 15 anni si occupa di solidarietà internazionale. In fondo al corteo, a sorpresa, spunta una selva di soli celtici. Incuriosisce? Macché. Sono i pensionati, che passeggiano sotto graziosi ombrellini a spicchi bianchi e verdi. Un vecchietto che ospita sotto al suo ombrello un giovane africano spiega la simbologia: «Servono per offuscare il sole celtico, a ripararci dalle balze che caccia il Bossi». L'ombrello è multicoloro: «Lo si può anche chiudere» spiega un altro e fa il gesto classico di Cipputi, immaginando di avere davanti a sé il presidente della Padania con tutto il suo Carroccio.

La manifestazione è diventata patriottica ma con una intonazione politica molto forte: ha voluto esprimere un'Italia che è capace di lottare e di soffrire, che sa che cos'è il sacrificio, coltivando un interesse non egoistico, un obiettivo generale, per sé e per gli altri, che sa darsi per questa via un'identità nazionale, da Sud a Nord. L'identità nazionale non vive solo di lingua o addirittura di dialetti. La coscienza civile e nazionale vive di responsabilità e di solidarietà.

La manifestazione, al contrario di quanto esprimeva un'innominabile parlamentare forzista, non è stata un omaggio al governo e alla maggioranza e le migliaia di persone partecipanti non sono state ingannate dal «regime». Anzi sono tornate protagoniste, tra welfare, federalismo, bicamerale, maggioritario eccetera eccetera. Nell'unico modo possibile hanno fatto cortesemente e democraticamente sapere a tutti: «Ci siamo anche noi».

Oreste Pivetta

Africani e sudamericani in corteo assieme a operai e pensionati Italiani ed extracomunitari uniti: «Siamo tutti cittadini del mondo»

Tante bandiere rosse e tante bandiere arcobaleno delle mille nazionalità. Un'impiegata Italtel: «Siamo tutti uguali, tutti solidali, tutti contro i nuovi fascisti».

MILANO. Colore prevalente, il rosso. E sul rosso delle bandiere l'arcobaleno delle mille nazionalità che rappresentano. Milano Porta Genova, davanti alla stazione si sono dati appuntamento gli stranieri e le organizzazioni che li rappresentano. Alle 9,30 la folla ha già invaso mezzo chilometro di viale, che va verso la circoscrizione interna. Gli stranieri sono tanti, pochi? Chi può dirlo. Come si fa a distinguere un nordafricano da un siciliano traplantato a Milano? Si mescolano ai lavoratori dell'Italtel, che per l'occasione sfoggiano magliette con la scritta «Cittadini del mondo». E spiega un'impiegata: «Ce la siamo messa per dire che siamo tutti uguali, Nord e Sud, Italiani e stranieri, siamo tutti cittadini del mondo, tutti solidali contro i nuovi fascisti». Dietro di loro c'è una delegazione arrivata da Genova, in mezzo un gruppo di africani. Un senegalese ha un cartello al collo, con una specie di foto segnaletica di Bossi: «Affideresti l'educazione dei tuoi figli a un tipo così?». Il senegalese si sente osservato, chiuso nel suo sandwich di cartelli, si

gira per mostrare l'altra facciata: «Come sarà la scuola padana se Bossi è quello che ha studiato di più?». Più espliciti i suoi amici marocchini, con una maschera del leader padano sistemata sotto la vita come un sosponsorio. L'idea piace a un gruppetto di portuali genovesi che subito li imitano.

Ben riconoscibili le donne somale, vestiti multicolori, turbanti in testa, nastri colorati che incorniciano il viso. Fatima Qassim prende il megafono e canta una canzone nella sua lingua, una voce stupenda, ma grazie tante, è una cantante dell'associazione degli artisti somali. Cosa dicono le parole? Pace, unità, solidarietà. Dunia Ahmed, una giovane studentessa traduce e aggiunge: «Noi crediamo nell'unità dell'Italia, perché la amiamo, questo è il nostro secondo paese. E poi questo Bossi chi? Non sembra nemmeno italiano». Dopo i somali cantano i sudamericani, intonano *Guantanamera*, parte un coro, un accenno di danze. Sull'aria di *Guantanamera* si intonano altri slogan, del tipo «Bossi in galera», ritmato da una

band di lavoratori delle comunicazioni che smartellano sui tamburi si latta e tagliano l'aria col sibilo di trombe e fischiotti.

Il corteo scorre, arrivano altri striscioni, uno confezionato in casa, si direbbe su una vecchia tenda a fiori: Commissione internazionale Gorgonzola. E questi chi sono? Un gruppo che da 15 anni si occupa di solidarietà internazionale. In fondo al corteo, a sorpresa, spunta una selva di soli celtici. Incuriosisce? Macché. Sono i pensionati, che passeggiano sotto graziosi ombrellini a spicchi bianchi e verdi. Un vecchietto che ospita sotto al suo ombrello un giovane africano spiega la simbologia: «Servono per offuscare il sole celtico, a ripararci dalle balze che caccia il Bossi». L'ombrello è multicoloro: «Lo si può anche chiudere» spiega un altro e fa il gesto classico di Cipputi, immaginando di avere davanti a sé il presidente della Padania con tutto il suo Carroccio.

S.R.

Carla Fracci avvolta in un foulard tricolore

P. Farinacci/Ansa



Carla Fracci, una farfalla dalle ali tricolore

Una farfalla con le ali tricolore che si libra in aria sulle note di Beethoven, mentre migliaia di persone agitano le bandiere e gli striscioni inneggiando all'Italia unita: questa immagine di Carla Fracci, simbolo di un'identità culturale e artistica apprezzata anche all'estero, si fisserà nel ricordo di chi, ieri, a Milano, ha manifestato contro la secessione.

La Fracci - avvolta in una sciarpa bianca, verde e rossa, sopra una tunica bianca lunga fino ai piedi - ha danzato per soli cinque minuti sul palco di piazza del Cannone, al Castello Sforzesco, ma ha lasciato un segno profondo, sottolineato dagli applausi sinceri.

«Sono qui soprattutto in quanto lavoratrice - ha spiegato la Fracci - e per difendere il diritto di lavorare con calma, con serenità. Sono milanese, milanesissima, ma mi sento soprattutto italiana. E sull'unità del Paese, sulla democrazia, non si scherza». «Ha scelto la patetica di Beethoven - ha spiegato il marito, il regista Beppe Menegatti - perché fu il brano sul quale ballò Isadora Duncan al suo ritorno in palcoscenico, dopo la morte dei figli. Anche questo è un inizio: dopo gli abominevoli attacchi alla bandiera, alla dignità nazionale, l'Italia deve intraprendere un nuovo cammino».

Sin dalle 10 di ieri mattina, molti artisti si erano ritrovati sul palco di piazza del Cannone sotto lo striscione con la scritta «L'Italia non si tocca».

Completo cachi e panama, Dario Fo ha sfoderato tutta la sua arte ironica parlando di «situazione paradossale». «Proprio noi della sinistra - ha detto - che siamo sempre stati sarcastici sull'uso distorto della bandiera, che ha giustificato arraffi, interessi privati e il sangue di tanti innocenti, ci ritroviamo oggi a sollevare il tricolore nel cielo, e a cantare «Fratelli d'Italia», uno degli inni più brutti sia musicalmente sia per le parole. A questo ha portato quel coglionone di chi non dico il nome». Ironia accolta dagli applausi e che è continuata con un dialogo in napoletano verace, prima di passare il testimone alla moglie Franca Rame.

Per la prima volta un gruppo di carcerati ha chiesto e ottenuto di poter partecipare ad una iniziativa sindacale Un permesso speciale per Cusani ed altri detenuti

«È un segnale di fiducia da parte del tribunale. Oggi questa libertà acquista un nuovo significato: riappropriarsi di un diritto civile».

MILANO. Ce l'ha fatta Cusani. Forse pensava a quella scena di «Qualcuno volò sul nido del cuculo», quando Jack Nicholson riesce a organizzare una fuga dal manicomio e a portarsi i suoi compagni di sventura a una gita in barca. Ma qui non si tratta di un'evazione in massa e il corteo che marcia da Porta Genova a piazza del Cannone non è una scampagnata. Per la prima volta nella storia, un gruppo di detenuti ha chiesto e ottenuto il permesso di uscire dal carcere per partecipare a una manifestazione dei sindacati. In corteo non sono tantissimi: il permesso lo avevano chiesto in 70 e solo una ventina lo ha ottenuto, ma è un segnale importante: «È un segnale di fiducia da parte del tribunale di sorveglianza - dice Cusani - che in genere è così lento e severo». E anche il sintomo di qualcosa di profondo che sta cambiando la vita del carcere: per un detenuto, chiedere un permesso per partecipare a una manifestazione, significa sacrificarne un'altro, per riappropriare qualche ora di libertà strappata al carcere. «Oggi questa libertà

acquista un altro significato - aggiunge Cusani - è la libertà di riappropriarsi di un diritto civile, di trovare una nuova identità, di lavoratori e non di detenuti».

Nel gruppetto riconosciamo Saverio Pisani, veterano del laboratorio di falegnameria di San Vittore. Assieme ai suoi compagni di cella stava facendo dei formidabili lavori di intarsio. Era solo la prima tappa dell'operazione: «Adesso - dice Saverio - abbiamo fatto una cooperativa esterna, ci lavoriamo anch'io, come semi-libero, tutti i giorni, sabato compreso. Ma per la manifestazione ho dovuto chiedere un permesso a parte, non sono autorizzato ad allontanarmi dal percorso carcere-lavoro». Tutte cose nate prima dell'arresto di Cusani, ma ora, con l'agenzia di solidarietà inventata da lui e fatta coi sindacati, il lavoro in carcere ha trovato un canale in più per essere valorizzato all'esterno. «Lui è uno di noi - continua Saverio -. All'inizio eravamo diffidenti, ma abbiamo capito che è una persona intimamente onesta, che paga per le sue



Sergio Cusani sfilava in corteo

G. Farinacci/Ansa

colpe, senza accusare nessuno». Sergio evita di fare la prima donna, quando i giornalisti si avvicinano scambia due parole e poi li indirizza a sindacalisti, medici, operatori, guardie carcerarie. Saluta appena i vecchi amici che sono venuti a trovarlo, qualche ex leader del Movimento studentesco, personaggi-mito della Milano da bere socialista, come un'Ornella Vanoni di panna vestita, venuta a vedere la partenza del corteo e a spiegare che è lì per sostenere il diritto al lavoro dei carcerati.

Katib, detenuto nordafricano, ci detta il lunghissimo indirizzo del sito su Internet, dove si trovano tutte le informazioni sul carcere. Naturalmente si chiama «Cayenna». Lui si occupa di quel progetto, elaborato dall'Istituto di sociologia a Scienze politiche. Walter Vannini, criminologo, adesso si dedica a un progetto, Ekotonos. «L'obiettivo è aiutare i detenuti a utilizzare le risorse sociali. Un problema dei carcerati ad esempio, è l'assenza di informazione, non sanno che esiste un ufficio di colloca-

mento, ignorano le norme di prevenzione dall'Aids, o non sanno come limitare i danni dell'eroina. Il nostro obiettivo è dotarli degli strumenti di cui dispone il cittadino medio». Altro progetto della sua associazione, «Contigua», è quello di seguire i detenuti dopo la scarcerazione, per ridurre i margini di recidiva. «Non vogliamo essere i loro angeli custodi, semplicemente pensiamo a una persona, a una specie di tutor, che li aiuti a ricreare una rete di rapporti, di amicizie, di affetti, che rendano più semplice il reinserimento».

Fuori dal gruppo, qualche manifestante riconosce Cusani. Fanno fatica a mettere insieme il suo passato di finanziere delle tangenti, conosciuto in tivù e la sua presenza alla manifestazione. Il cattivo che diventa il buono li confonde, ma concludono bonari: «È l'unico che abbia pagato con la galera e se adesso fa queste cose, vuol dire che non era sicuramente il peggiore».

Susanna Ripamonti

Coppa Davis, rissa tra veneti e meridionali

Doppia sconfitta azzurra nella seconda giornata della semifinale di Coppa Davis. Qualche minuto dopo lo smacco subito dal doppio italiano Camporese-Nargiso travolto a Norrköping dagli svedesi Bjorkman-Kultti, una piccola parte dei tifosi, rischiando una deprecabile gazzarra, si sono scontrati verbalmente: un gruppetto di veneti e uno, meno numeroso, di meridionali. Quelli rimproveravano a questi di avere esposto un cartellone che recava la scritta «Bossi spigni la Tv, c'è l'Italia», i secondi ai primi di aver esposto una bandiera della Liga. Alcuni spettatori svedesi hanno guardato prima incuriositi poi preoccupati lo scambio di invettive. «Mettete via quella bandiera» urlavano i meridionali. «No, perché l'unico punto l'ha portato a casa un veneto» rispondevano i tifosi di Furlan. I due gruppi si sono pericolosamente avvicinati, poi qualcuno ha gridato «Viva l'Italia», c'è stato qualche timido applauso ed anche i più arrabbiati hanno mollato. La rissa è stata evitata solo per poco.

A Roma l'allestimento del regista lituano
**Vecchi e giovani contro
 L'Amleto di Nekrosius
 dentro l'inferno
 delle lotte generazionali**

ROMA. Non si era ancora visto, a nostra memoria, il Fantasma del Padre di Amleto piangere sul corpo esanime del figlio, chiamarlo fra le lacrime, picchiare sul tamburo che quello stringe fra le mani, quasi a volerlo svegliare. Questa è, del resto, l'ultima delle tante invenzioni profuse dal regista lituano Einuntas Nekrosius nel suo allestimento della gran tragedia di Shakespeare, proposto a Parma e, poi, qui a Roma, al Valle, nel quadro del Festival d'Autunno, con strepitoso successo.

Il testo risulta illuminato, rafforzato, talora fecondamente contraddetto, da una rappresentazione che esalta la visibilità, la plasticità, il dinamismo del dramma, ma non a scapito della parola, anzi a suo vantaggio, anche perché essa giunge all'orecchio in una lingua a noi sconosciuta (didascalie proiettate in alto ne forniscono una parziale traduzione).

Uno degli elementi distintivi dello spettacolo è dunque nell'accentuata, ossessiva presenza del Fantasma: che, durante la recita a corte organizzata da Amleto e destinata a turbare la coscienza del Re Claudio, suo zio, fratricida e usurpatore, svelandone la colpa, giunge a sostituirsi all'Attore protagonista di una vicenda assai simile a quella verificatasi nella Realtà. Il punto di maggior

incisività è dato però dall'età verde di Amleto: non più solo un giovane (come sempre, almeno, dovrebbe essere e non spesso è), ma proprio un ragazzo, dagli atteggiamenti, a tratti, bambineschi: come quando, all'inizio, ci si mostra con le brache calate sulle scarpe, ed ecco madre e patrigno affrettarsi a renderlo presentabile. I personaggi, a proposito, sono in abiti, grosso modo, moderni, tranne quelli femminili, ma l'ambiente in cui la Storia si svolge appare senza tempo, il clima è invernale o forse, meglio, infernale, ghiaccio e fuoco i suoi segni più evidenti, e scrosci frequenti di pioggia. La fisicità della situazione ci dice, tuttavia, che quest'inferno è sulla terra, in un'epoca di barbarie e di violenza, che potrebbe essere di ieri come di oggi.

Assistiamo, comunque, più che a una lotta per il potere, a un conflitto generazionale: i Giovani (Amleto, Laerte, Ofelia) ne sono le vittime designate, ma i Vecchi (il Re Claudio, la Regina Gertrude) li seguono nella tomba; o li precedono, come il ministro Polonio, il cui decesso, discostandosi dalle indicazioni dell'Autore, assume tinte ulteriormente buffonesche.

Ed è, insomma, un trionfo della morte quello che qui si celebra, ma senza squilibri di gloria, in un'aura estenuata e disfatta: Amleto e Laerte (le loro immagini si replicano in quelle d'altre coppie di duellanti) cadono entrambi privi di vita, tuttavia fino a quel momento non sono riusciti nemmeno a incrociare le spade, agitate nell'aria con vano rumore.

Amleto è impersonato da Andrius Mamontovas: all'origine, un cantante Rock, ci informano (moderatamente punk è la capigliatura), ma soprattutto, nella fattispecie, un interprete straordinario dell'arduo ruolo, con una padronanza dell'azione, del gesto, della voce, che impressiona e affascina. Bravissimi tutti d'altronde, con una nota di merito particolare per Vidas Magdonas, che è il Fantasma. Ampi tagli sono stati pur effettuati, occorre rilevarlo, sulla pagina shakespeariana; essendo appena nominate figure davvero non secondarie come Fortebraccio, come Rosencrantz e Guildenstern (ma la coppia di abietti sicari potrebbe identificarsi in quei cani bastonati dalle sembianze umane che attorniano il sovrano assassino).

All'attivo dell'impresa, la partitura musicale, arrangiata da Faustas Latenas su temi di secoli diversi e varia natura; ma su tutti spiccano, con chiarezza, due famosi brani della *Forza del destino* verdiana. Quanto al lavoro registico, dopo i memorabili cimenti cechoviani (ma non solo) apprezzati anche in Italia, Nekrosius si conferma come esponente tra i migliori della scena contemporanea.

Aggeo Savioli

L'INTERVISTA De Simone e Cannito presentano «Te voglio bene assaje»
Donizetti o «Dozzinetti»?
Un balletto riapre la querelle

La coreografia ha debuttato ieri a Napoli, poi andrà a Bergamo e alla Scala. Un omaggio al grande compositore ottocentesco spesso sottovalutato. «Scrivete di tutto, non si tirava mai indietro».

NAPOLI. Attribuire a Gaetano Donizetti la famosa canzone *Te voglio bene assaje* è uno degli inconfessati desideri di molti cultori della tradizione partenopea. Se il prolifico compositore bergamasco, nato e morto in due date (1797-1848) che spiegano le omerie e future celebrazioni «bicentennarie», fosse anche l'autore della tanto amata canzone napoletana, non ci sarebbero più dubbi sulla verità artistica di un genere erroneamente considerato minore. Ma attenzione, l'opera coreografica in due atti, *Te voglio bene assaje*, di Roberto De Simone e Luciano Cannito, andata in scena ieri al Teatro di San Carlo di Napoli (e attesa dal 6 novembre anche alla Scala e prima, il 25 e 26 ottobre, al Teatro Donizetti di Bergamo), è ben lungi dallo sciogliere un mistero che forse rimarrà irrisolto.

Balletto di lunga gestazione (un anno e mezzo), creato a più mani e in collaborazione con il Teatro alla Scala, *Te voglio bene assaje* è un omaggio alla Napoli dell'Ottocento e a Donizetti, che nella città partenopea visse per quasi vent'anni. Ma è soprattutto un'inedita operazione artistico-didattica che stringe a un grande teatro di tradizione, giovani in via di affermazione. Gli autori

dalla musica sono infatti quindici allievi (il più «vecchio» ha ventidue anni) della Bottega di Composizione del Conservatorio San Pietro a Majella, diretta dallo stesso De Simone.

Spiega il celebre direttore, regista e compositore (sua *La gatta cenentola* che sarà presto ripresa): «Le scuole di musica sono fabbriche di artisti teorici a cui manca la pratica della scrittura e quell'alto artigianato su cui invece dovrebbero puntare. Ecco perché quando mi coinvolsero nelle celebrazioni donizettiane, pensai immediatamente a un esperimento didattico. Che senso avrebbe proporre, oggi, una nuova opera, magari in stile donizettiano? Meglio mettere alla prova compositori in erba: fornirgli uno schema formale da seguire e la possibilità di ricorrere a modelli compositivi del nostro tempo, da Stravinskij a Bartók, più una storia minima, un canovaccio. Così è stato: abbiamo lavorato a lungo per amalgamare tanti pezzi musicali diversi. Ma alla fine siamo riusciti soprattutto a rinverdire una tradizione. Centotrent'anni fa, prima dell'unità d'Italia, il Teatro di San Carlo commissionava continuamente nuove creazioni agli allievi del Conservato-

rio. Poi un buio dannoso, che speriamo di avere diradato».

La storia «minima» narrata in *Te voglio bene assaje* coinvolge un personaggio di nome Gaetano e tre donne simboliche: Madame Barbaja, Rosina e una cantante, vestite dalla costumista Odette Nicoletti, dentro una scena di Giovanni Giosi) che diventa strada, salotto e teatro. «Ho lavorato sugli archetipi della canzone polare: la passione, la gelosia, la terrazza sul mare. Sono gli stessi del teatro musicale borghese dell'Ottocento», spiega il coreografo Luciano Cannito, coautore del libretto. «La danza allude senza descrivere, i personaggi sono irreali, come Madame Barbaja, improbabile moglie del celebre impresario che ebbe a che fare con Donizetti. E lo stile dei passi non è un finto Ottocento: sessantacinque ballerini, tra cui la brava Ambra Vallo (ora *principal*) Royal Birmingham Ballet, ndr) ricreano una suggestione ottocentesca con il linguaggio e la sensibilità di oggi».

Per il trentacinquenne Cannito, a cui voci di corridoio attribuiscono la futura direzione artistica (attoria vacante) del Balletto del Teatro di San Carlo, l'incontro con Donizetti è stato per-

sino una «rivelazione personale». «Quel compositore aveva uno strano rapporto con Napoli: voleva diventare direttore del Conservatorio, ma non ci riuscì mai. Aveva grande successo, ma si sentiva un estraneo. La sua crisi d'identità somiglia alla mia: lui scriveva di tutto: opere, canzoni, musica festosa ed io non mi tiro indietro se mi propongono musical o pièce leggere che anche Donizetti - a proposito, val la pena di ricordare che qualcuno lo chiamava «Dozzinetti»? - a quanto pare non disdegnava. L'artigiano di cui parla De Simone è un leit-motiv centrale anche per gli artisti di oggi».

Prima ancora del debutto, *Te voglio bene assaje* è già stato venduto in Italia e all'estero e la Telecom ha deciso di registrarlo per farne una videocassetta. Merito di un titolo «divertente e fuori di testa per un tempio della conservazione musicale», come afferma Cannito? «Chissà, ho scelto quel titolo con ironia», conclude De Simone. «Ma nel balletto il tema della canzone si percepisce come un'eco lontana. Un fantasma che c'è e non c'è ma che tutti vorranno trovare».

Marinella Guatterini

In scena alla Scala
**Una pallida
 «Lucia»
 con troppe
 defezioni**

MILANO. Il capolavoro tragico di Donizetti, *Lucia di Lammermoor*, è tornato in scena alla Scala nello stesso allestimento di cinque anni fa, con le scene e la regia di Pierluigi Pieralli, in coincidenza con le celebrazioni dei duecento anni della nascita del compositore. La ripresa era doverosa per risarcire il pubblico di quella programmata nell'autunno 1995 e che non era andata oltre la prova generale, perché una serie di scioperi aveva provocato la cancellazione dello spettacolo. Venerdì il clima era tranquillo e il pubblico ha salutato con molti applausi l'opera.

Non si è potuta riascoltare June Anderson, colpita da «improvvisa affezione virale»; ma al suo posto ha offerto una prova assai buona Giusy Devinu, che avrebbe dovuto cantare nella seconda compagnia: per la parte musicale si deve soprattutto a lei se la *Lucia* scaligera è giunta in porto felicemente. Qualche limite nella virtuosistica perfezione dell'ornamentazione vocale veniva piegato con intelligente sensibilità a una linea interpretativa che aderiva con trepidità intensiva ai caratteri del personaggio. Con una bella voce di soprano lirico la Devinu mostra come l'immagine anglicata di Lucia, brutalmente schiacciata da un mondo di odio, non possa essere ridotta solo ad una vocalità di gelida e astrale perfezione.

Nei panni dell'altra vittima, Edgardo, una delle prime grandi figure di tenore romantico, era atteso Giuseppe Sabbatini, che per un'indisposizione ha dovuto lasciare il posto all'ultimo momento a José Bros. La voce chiara e leggera di questo tenore non gli consente di andare oltre una correttezza piuttosto sbiadita. Non sorprende che si sia reso per lui necessario il sacrificio della bellissima prima scena dell'ultimo atto, che si è soliti tagliare per ridurre l'impegno del tenore. Scarsamente incisivo e un poco a disagio nei panni del perfido Enrico appariva il terzo protagonista, Roberto Servile; fra gli altri offrivano prove persuasive Ernesto Gavazzi (Normanno) e Marco Berti (Arturo), mentre qualche difficoltà e pesantezza affliggevano il Raimondo di Dimitri Karvakos. Tuttavia il limite più grave era la direzione di Stefano Ranzani, spesso greve, povera di fantasia, particolarmente piatta nel finale del secondo atto: dispiace in inferno su un giovane interprete; ma non si riesce a comprendere una scelta come questa, non giustificata da sostituzioni all'ultimo minuto. Nell'allestimento di Pieralli si è riconfermata di particolare suggestione la poetica bellezza delle scene, dove l'elegante e felice rivisitazione del gotico raggiunge una ammirevole intensità evocativa.

Paolo Petazzi

A Natale pronto il film sull'omicidio Versace



Bill Cooke/Ap

Dovrebbe essere pronto per Natale, secondo le regole dei cosiddetti instant-movie. Il regista Menahem Golan, ex boss della Cannon, sta girando a nord di Miami «The Versace Murder», il film che ricostruisce la morte del celebre stilista italiano (che sullo schermo sarà interpretato dal nostro Franco Nero) ucciso dal serial-killer gay Andrew Cunanan lo scorso luglio. Cinque milioni di dollari il costo totale del film. Nel cast anche il giovane divo Richard Bauer, che interpreta un detective dell'Fbi incaricato di catturare l'assassino.

Consegnato a Palermo il Tano d'oro

È nato il Tano d'oro. Il mafia-musical di Roberta Torre, rivelazione alla Mostra di Venezia, ha partorito un ambito (?) premio, una statuetta d'oro (falso) raffigurante il protagonista del film consegnata ieri sera nel quartiere palermitano della Kalsa. Invitati tutti i 350 «attori» di «Tano da morire», l'orchestra Pentagramma e i venditori della Vucciria. Premiatissimi tutti, ma in particolare: Ciccio Guarino (il primo panettiere ballerino), Maria Aliotta (una delle due sorelle più sexy della storia del cinema italiano), Adele Aliotta (l'altra sorella più sexy), il sindaco Leoluca Orlando (per aspera ad astra), Goffredo Fofi (il Don Chisciotte della critica italiana), Nino D'Angelo (per averci fulminato con le sue canzoni), Mimma De Rosalia (l'Anna Magnani del 2000), Franco Meta (il Frank Sinatra italiano).

PRIMEFILM Nelle sale la commedia di Mauro Cappelloni con la coppia Tognazzi-Liotta
Ma com'è «stressato» il giovane cinema italiano

Meglio «Consigli per gli acquisti»: una feroce - anche se non del tutto risolta - satira di Sandro Baldoni sul mondo della pubblicità.

Difendere il cinema italiano? È una parola quando escono film come *Stressati*. Poi, per fortuna, ti ricordi che *Ovosodo* di Virzì ha appena vinto il Gran premio speciale della giuria a Venezia, e che, ancorché irrisolto, *Consigli per gli acquisti* di Baldoni veicola orgogliosamente un'idea di cinema «sgradevole», non «carino», poco in linea con i gusti correnti. Ma certo c'è poco da ridere, e guai a pensare che la nuova commedia Pieraccioni - già prenotata in 500 copie dagli esercenti - risolverà il problema.

Diciamo la verità: molti, troppi, film italiani sono brutti, magari non andrebbero neanche fatti se ci fosse un produttore capace di leggere una sceneggiatura e di comportarsi di conseguenza. Dispiace quindi che, per la seconda volta dopo *Il decisionista*, un attore non privo di talento come Gian Marco Tognazzi si faccia coinvolgere, investendoci anche dei soldi, in un pasticcio senza capo né coda. Un occhio a *Cresceranno i carciofi* a

Mimongo, l'altro a *Uomini senza donne* (ma senza la freschezza cinemefila del primo e la gaglioffagine misogina del secondo), il regista Mauro Cappelloni cuce una pallida storia corale che prende spunto dalle sapide strisce di Wolinski. Gli «stressati» del titolo sono un gruppo di trentenni, genericamente di sinistra e poco riconciliati con se stessi, che animano una scalcinata rivista di satira intitolata *Eccè Homo*. Ospitata in una specie di circolo culturale «Vini & Oli» gestito dall'ex sessantottino Piero Natoli, la redazione è impegnata in una strenua lotta col mercato per non chiudere bottega; e intanto, seguiamo le vicende sentimentali e professionali

del vignettista Daniele Liotti, stanco «di disegnare culi», e del direttore Gian Marco Tognazzi, impegnato a scaricare una fanciulla dietro l'altra. Ribattezzati Dado e Tratto (che spiritosaggine!), i due galleggiano in una Roma stupidotta, vorace, genericamente modaiole: è se il primo, quel ragazzo-padre, si fa sedurre dalla sexy-nevrotizzata giornalista tv Barbara Livi, il secondo non sa resistere alla corte spudorata della vaporosa Eliana Miglio. Ma quanto dureranno?

«E pensare che abbiamo fatto il Sessantotto per non diventare quello che siamo diventati», si flagella l'ex gruppettaro. Che comunque giganteggia per umanità nel confronto con questi «stressati» vi-

ziati e cretini dalla vita sotto vuoto spinto. Tra freddure a sfondo sessuale (adesso quella cosa si chiama «fresba») e insinuanti note di Dobro (bella la colonna sonora *bluesy* di Alex Britti), *Stressati* conferma la crisi di un cinema «giovanilistico» che non ha niente da dire e lo dice pure male.

Meglio, di gran lunga, quel *Consigli per gli acquisti* che gira da qualche giorno nelle sale (*l'Unità* ne parlò diffusamente in sede di conferenza stampa). Ispirandosi al celebre eufemismo di Costanzo, l'ex «creativo» Baldoni prende di mira stavolta il mondo della pubblicità: in una chiave di grottesco contemporaneo, a forti tinte, e non sorprende che - sentendosi sbeffeggiato - il potente mondo dell'advertising abbia reagito con qualche nervosismo. Lo spunto è ovviamente paradossale. Una partita di carne argentina andata a male e traboccante vermi viene trasformata in iper-proteico cibo per cani, per cui necessita un'abile campagna al fi-

Michele Anselmi

A Livorno il raro «Blue Monday»
**Breve dramma della gelosia
 E Gershwin sembra Mascagni**

LIVORNO. Al teatro della Gran Guardia di Livorno *Blue Monday*, l'atto unico di George Gershwin (1922, mai andato su in Italia in forma scenica) era abbinato a *Ca-valleria rusticana* di Mascagni: gelosia tra i neri d'America e gelosia sicula a confronto. L'opera americana consuma il dramma in venti minuti, proprio troppo in fretta, e nacque come numero di una rivista di varietà. Gershwin e il suo librettista Buddy De Silva scrivono per una compagnia di rivista di bianchi camuffati da negri che sfottono blandamente l'opera lirica dei bianchi. Purtroppo, teatralmente, la cosa non sta in piedi.

Sparisce il bar dei bassifondi newyorkesi, si cambia scena, ma è sparita la tradizionale piazza del paese di Turiddu & c. Può funzionare; d'altra parte, non si vede perché abolire la piazzetta cercando riferimenti pittorici tra i Macchiaioli e l'*Angelus* di Millet, come fa Leila Feita, e poi, come nella regia di Marina Bianchi, lasciare tutto il re-

sto (persino i soliti tizi con i polli appesi al gilè). Sempre la Bianchi e la Feita avevano curato la messinscena, esperta e funzionale, di *Blue Monday* trasponendolo però negli anni '50, il che fa molto *West Side Story* ma elimina i riferimenti, potenzialmente preziosi, al varietà dei «minstrels» anni '20. Massimo De Bernart sul podio sbriga il suo impegno con meno sicurezza del solito. Nei due cast spiccano lo statuario Mike di Paolo Battaglia e l'ottima Santuzza, mai sopra le righe ma di buona temperatura tragica, di Fiorenza Cedolins. Abbiamo un Joe americano (Nicholas Buxton), un Turiddu spagnolo (Ignacio Encinas) e un Alfio locale (Alberto Mastroianni), Madelyn Monti, come Vi e come Lola di *Ca-valleria*, fa la sua parte di bella donna. Applausi tanti, ma questo alla Gran Guardia, con la *Ca-valleria* del livornese Mascagni, è scontato. Oggi alle 17 l'ultima replica.

Elisabetta Torselli

Domenica 21 settembre 1997

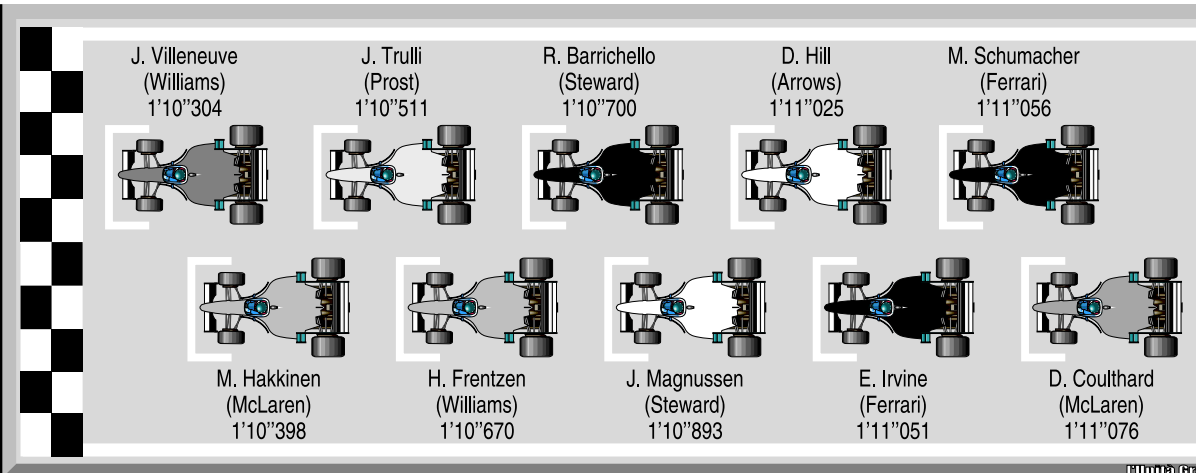
12 l'Unità

LO SPORT

Renzo Arbore in tribuna a «Goleada»

Renzo Arbore sarà ospite di Marina Sbardella nello spazio dedicato ai tifosi di «Goleada», il programma dedicato alle partite di calcio di serie A e B in onda domani dalle 18,55 alle 23,00 su Tmc. Arbore parlerà delle sue passioni di spettatore ammettendo di essere preda di un certo malumore in caso di sconfitta del Napoli o del Foggia. In tribuna anche il pallavolista Andrea Lucchetta.

Gp	Zeltweg Gp d'Austria	Vincitore 1987: N. Mansell (Williams) media 235,421 km/h
RECORD		
PROVE:		
N. Piquet (Williams Honda) 1'23"357- 256,621 km/h (1987)		
GIRO:		
N. Mansell (Williams Honda) 1'28"318 - 242,207 km/h (1987)		
Città:	Zeltweg	
Prova:	14a	
Data:	21/9/1997	
Lunghezza:	4,319 mt	
Numero giri:	71	
Distanza tot.:	307,288 km	
Warm up:	21/9 ore 9,30-10	
Partenza gara:	21/9 ore 14,00	
GARA:		
N. Mansell (Williams Honda) 52 giri in 1h 18'44"898 media 235,421 km/h (1987)		



Calcio, serie B Il Venezia piega il Perugia 2-0

Con la reti nel secondo tempo di Schwoch (al 5' su rigore) e di Luppi (al 29'), il Venezia piega il Perugia nell'anticipo di serie B e riprende la marcia interrotta sette giorni fa a Monza vincendo con merito un match tra probabili candidate alla promozione. Negativa la prova del Perugia: solo un gran colpo di testa di Materazzi al 30' della ripresa deviato in angolo da Gregori.

Doping, ecco il farmaco per eludere test sul sangue

Si chiama «Emagel» ed ha la capacità di nascondere la «macchia» e di allontanare anche il più solido dei sospetti. Quello che era un dubbio terribile ha trovato certezza: esistono farmaci che eludono il doping, come quello trovato nella borsa dell'ammiraglia della squadra ciclistica under 23 «U.C. Trevigiani» diretta da Luciano Marton. Oltre al «Globurem 4000», prodotto simile all'Epo (l'eritropoietina impiegata in medicina contro le anemie e le insufficienze renali e che negli sport di lunga durata serve per aumentare i globuli rossi facendo innalzare l'ematocrito ma generando il rischio di trombosi e insufficienza cardiaca a riposo), nella sacca «assassina» c'era anche la sostanza anticoagulante che «garantiva» l'effetto opposto. Preso prima dei controlli l'Emagel può coprire l'effetto Epo. Quello che potrebbe apparire come un duro colpo al doping è in realtà la dimostrazione palese che la lotta all'illicito farmacologico è talmente dura e impari da avvilire anche il più accorto dei nemici. Marton era stato denunciato per associazione a delinquere a seguito di una inchiesta condotta dalla Procura di Bologna e del Nas che punta ai canali di distribuzione illegale di prodotti farmaceutici utilizzati per aumentare il redmimento che passerebbero per Bologna. Le persone che farebbero parte dei «canali» di smercio sono in via di identificazione da parte degli inquirenti, e rientrerebbero nell'ipotesi di associazione per delinquere formulata a carico di Marton. Nella borsa sono state trovate anche sostanze eccitanti che rientrerebbero nelle tabelle degli stupefacenti, condizione per la quale scatterebbe una ulteriore denuncia. La pericolosità, anche mortale, dell'Epo (superiore al 50% l'atleta deve essere fermato per prevenire danni irreversibili) aveva sollecitato una maggiore quantità di controlli ma con l'Emagel c'è la possibilità di riportare i valori nella norma. L'assunzione dell'anticoagulante sequestrato in Toscana e di difficile reperimento in farmacia, avrebbe la facoltà di riportare in tempi minimi, anche inferiori ad un'ora, l'ematocrito in regola. Inutile sottolineare che questi sbalzi di densità del sangue sono particolarmente dannosi alla salute. La morte del ciclista olandese Johannes Draaijer, ventunesimo al Tour de France del 1989 e deceduto due anni dopo per insufficienza cardiaca, è stata la prima accertata a causa dell'eritropoietina, grazie anche alla denuncia della moglie.

FORMULA UNO

Oggi il Gp d'Austria: Villeneuve in «pole» (è l'ottava). Irvine davanti al tedesco

Ferrari, partenza in salita Schumi arranca in 5ª fila



Schumacher recupera la sua Ferrari dopo le prove Punz/Reuters

La Williams fa venire i brividi alla Ferrari. E mentre Jacques Villeneuve, ad un minuto dal termine delle qualifiche, fa segnare la sua ottava pole position della stagione (1'10"304 alla media di 212,365), Michael Schumacher (1'11"86), colui che punta al titolo iridato, colleziona la sua seconda, consecutiva, peggiore prestazione del '97 con un altro nono posto. Meglio invece la performance del fedele scudiero Eddie Irvine, che parte in quarta fila, davanti alla vettura numero cinque del tedesco. È emblematica l'immagine di Schumacher e Villeneuve a fine giornata: perplesso e con lo sguardo perso nel vuoto, il primo; sicuro e caricatissimo, il secondo. Una vittoria di Villeneuve riaprirebbe il mondiale a tre gare dalla fine. Prima fila dunque per il canadese e McLaren di Mika Hakkinen; terzo tempo, a sorpresa, per il pescarese Jarro Trulli, al suo miglior piazzamento in qualifica. Accanto al pilota della Prost, l'altra Williams di Frentzen. In terza fila le due Stewart di Barrichello e Magnussen. Damon Hill e Eddie Irvine in quarta. Bene anche la Sauber: settima fila per Gianni Morbidelli appaiato alla Jordan di Fisichella. Delude Alesi e il padrone di casa Berger (una curva di Zeltweg è intitolata a lui), oggi al suo 207esimo Gp (si vocifera che l'austriaco potrebbe entrare nel grande «circuit» di Bernie Ecclestone con un importante ruolo, sempre che confermi l'addio alla F1...). Sul tracciato austriaco, pista stretta (senza più quei caratteristici curvoni veloci) e scivolosa, dove i freni sono molto sollecitati, sarà difficile superare. E se è stato importante aver trovato un piazzamento in griglia, fondamentale sarà la partenza. Conquistare posizioni, il discorso vale soprattutto per la Ferrari, consentirebbe di puntare alla zona punti, se non nell'impresa difficile di un podio. La lotta è aperta: quattordici vetture sono racchiuse in un solo secondo.

La Ferrari. Michael Schumacher ha scelto il telaio standard (a livello psicologico il «vecchio» gli dà più affidamento) e gomme dure, Irvine quello di nuova generazione e pneumatici morbidi. Il ferrartista non ha nascosto però la sua delu-

E Trulli a sorpresa parte in seconda fila

Jarro Trulli si è superato. Con il muletto, dopo che si è rotto il motore della sua Prost alla prima uscita dai box, il ventitreenne pilota pescarese si è conquistato a poco meno di un minuto dal termine delle qualifiche di ieri, il terzo posto sul circuito di Zeltweg che gli consentirà di partire in seconda fila accanto a Barrichello. Dopo tanta sfortuna e un quarto posto (tre punti) in Germania, Jarro Trulli avrà oggi la possibilità di lottare per il podio. Una soddisfazione, visto che il Gp d'Austria sarà l'ultima uscita della stagione alla guida della vettura francese: in Lussemburgo infatti dovrebbe rientrare il ristabilito Olivier Panis. Per Trulli la pausa però potrebbe anche giovare: se da un lato il pilota pescarese ha allungato l'opzione con la Prost Grand Prix per il '98, una possibile rottura definitiva dei rapporti tra Frank Williams e Jacques Villeneuve dovrebbe aprirgli uno spiraglio alla Williams. Dopo la Minardi, con la quale ha fatto l'esordio quest'anno in F1, la Prost, sarebbe il turno della scuderia inglese. Un gran balzo in avanti. Un balzo da campione che gli consentirebbe di lottare armi pari con i più forti e pericolosi avversari.

La qualifica. A dieci minuti dall'avvio della qualifica nessuno si muove: si aspettano le mosse dell'avversario. «Si esce più tardi» spiega Fisichella poco prima di uscire

dai box - perché la temperatura dell'asfalto è ancora troppo fredda per chi usa gomme dure». È lunga l'attesa: qualcuno si infila i guanti, Hakkinen sul muretto dei box sbadiglia e Schumacher segue dal monitor. Il fumo dalla Prost (rottura del motore) costringe Trulli a prendere il muletto e la prima Ferrari ad uscire è quella di Irvine. Passa mezz'ora e arriva il turno di Schumacher, lo Villeneuve. E mentre Dimiz rompe sul rettilineo, il canadese della Williams comincia ad abbassare i tempi e a un minuto dalla fine, strappa ad Hakkinen, 1.10.304, la pole position. La Ferrari? Una delusione. In Austria la Rossa ha vinto due volte: nel '64 con Bandini e nel '70 con Icck. La Williams pure: nel '79 con Jones e nel '87 con Mansell. Non c'è due senza tre, dice il proverbio... Tra i due litiganti il terzo gode, dice anche. McLaren, Prost o Stewart... e per la Ferrari tutto va bene, tranne che vinca la Williams.

Maurizio Colantoni

Scatta oggi il campionato ma la copertura tv sarà minima. Benetton, Kinder e Teamsystem: sfida per lo scudetto

L'anno d'oro del basket è senza tv

BOLOGNA. Intendiamo: Camporese e Nargiso hanno colpe solo tennis. Ma la disfatta di Norkeoping è suonata nelle orecchie degli appassionati di basket come l'ennesima e rumorosa pernacchia. Altre volte, il fiume della Davis aveva ridotto i canestri a minutaggi grotteschi. Ieri invece il volley ha tratto dal disastro il massimo vantaggio: diretto, e anche di un bel match. Abbastanza, nella vergognosa guerrigliola tra poveri cui la Rai costringe il non-calcio, per scatenare almeno l'invidia. Se non il dibattito. Paradossi enormi. Per riscontri oggettivi - figurona agli Europei, denari investiti, esteso boom degli abbonamenti, sponsorizzazioni a tappeto, esordio con en plein nelle Coppe - questo è l'anno della pallacanestro. Della nostra pallacanestro. Ma rischia di non accorgersene nessuno. Telegiornali ha abolito l'Europa, l'ente di Stato ha abolito l'inizio del secondo tempo. Una sbirciata di mezz'ora la domenica po-

meriggio, punto. A caso. Oggi per esempio Treviso non sarà omaggiata per aver vinto il titolo. Si comincia con Siena-Milano.

PRIMA FASCIA

Le tre candidate al titolo hanno le stesse chance sia in Italia che in Eurolega: alte. La Benetton di Obradovic è la stessa dell'anno scorso con in più un Marconato in fase di decollo verticale. Sapiente, il tecnico jugoslavo ha sin qui cambiato poco rispetto alla fase D'Antoni. E ha già intascato la Supercoppa ai danni della Kinder, che invece ha fatto la rivoluzione e un po' si vede. Aspettando che la Fiba liberi Papanikolaou dal laccio dei greci, Bologna bianconera è indietro soprattutto sotto canestro. Poco esplosiva, per ora. Ma se anche il deficit si rivelasse organico, Danilovic la regia senza fronzoli di Rigaudeau, i punti nelle mani di Sconochini e Abbio dovrebbero rendere competitiva la vecchia Virtus. Magari da gennaio in poi.

Quanto alla Teamsystem, il campionato «vero» ha detto che l'amalgama non è impossibile. Che i talenti di Wilkins, Rivers, Myers, Fucca possono decantare insieme, ripagando coi risultati i 40 miliardi spesi dal patron Seragnoli. Intanto, la Stefanel s'è seduta sui navigli e aspetta che passi «basket city»: Marcellotti ha in Bailey e Kidd solide certezze sotto canestro. Se Gentile regge, per il titolo c'è anche Milano.

SECONDA FASCIA

Il livello medio a ridosso delle scudette è alto come non mai. La Glaxo Verona, con Iuzzolino in regia e gli esterni Usa Keys e Brown, ha bene parato - col tedesco Gnad - la partenza di Galanda. Eccellente è anche il roster della Mabo Pistoia che con gli ex Fortitudo Gay e Vescovi ha allestito un quintetto pericoloso per tutti. E ad outsider si candida pure la Scavolini Pesaro, che ha tre esterni esplosivi (Fontaine, Esposito e Bo-

nato) ma pare un po' leggera vicino a canestro. Discorso a parte merita Roma: la dolorosa assenza di Ancilotto mutila e di molto il quintetto comunque decorsissimo della Pompea. Obradovic la sorpresa annunciata, Carera la riscoperta anche in attacco.

TERZA FASCIA

La Cagiva Varese per i risultati recenti, la Polti Cantù perché Berry è un fenomeno e la Fontanafredda Siena per l'ansia di rivincita del coach Melillo meritano una chance per cambiare di fascia. Le altre (Pepsi Rimini e Viola Reggio Calabria in testa) giocheranno per non retrocedere. Meno compromessa la Cfm Reggio Emilia che, con l'arrivo di Damiano, ha trovato il contrappunto lungo degli altri gioiellini Basile e Davolio. Due delle promesse di un campionato che sarà bellissimo. A patto di andarselo a vedere dal vivo.

Luca Bottura

Rally S. Martino Muore pilota vicentino

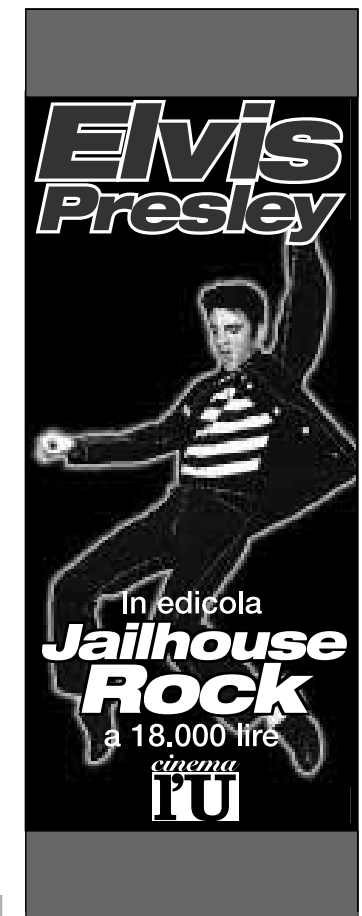
Tragedia al Rally di San Martino di Castrozza, ultima prova del campionato italiano due litri. Durante la «speciale» Valnere il pilota vicentino Vladimiro Immigrati, 26 anni di Malo, in gara con una Fiat 500 Sporting, è morto in seguito ad un incidente che non ha coinvolto il pubblico presente sul luogo. Il navigatore Renzo Frascia ha invece riportato una frattura. A causa dell'incidente la gara è stata sospesa.

CICLISMO, GIRO DEL LAZIO

Baronti re di Roma Gotti, no ai mondiali

ROMA. Il ct del ciclismo Martini si aspettava qualche indicazione dai suoi «pupilli» per le convocazioni mondiali, dal Giro del Lazio di ieri. Ma le cose sono andate un po' diversamente dalle previsioni. Ed è spuntato fuori un nome nuovo per la squadra italiana. Sui sampietrini del Colosseo infatti ha vinto in volata a sorpresa Alessandro Baronti, corridore dal pedigree non troppo ricco, che però ora recrimina una maglia azzurra per la prova iridata di San Sebastiano del 12 ottobre: «Nelle ultime gare mi sono sempre piazzato», ha detto questo ragazzino arrivato al professionismo a 28 anni e senza contratto nella prossima stagione, visto che la sua attuale squadra, l'Asics, si appresta a dargli il benservito. Baronti allo sprint ha preceduto Scinto e Francesco Casagrande un terzetto di «toscanacci» che, pur essendo amici, in volata si sono pericolosamente ostacolati a vicenda, anche se la furia ha chiuso un occhio. Il ct Martini è stato freddissimo, nei confronti del vincitore del 63° Giro del Lazio: «Le porte sono ancora aperte per tutti, Baronti è un bravo ragazzo, vedremo nelle prossime gare», si è limitato a dire il selezionatore azzurro, senza mostrare alcun entusiasmo per la bella prova di Baronti, che era stato il promotore della fuga a tre decisiva, partita nel punto più duro di tutto il Giro, sulla salita di Rocca di Papa. A nulla è servito il tardivo tentativo di aggancio da parte degli inseguitori, arrivati sul traguardo con una decina di secondi di ritardo. La gara è scivolata via su un ritmo discreto (media oraria finale di quaranta chilometri) e ha fatto un paio di vittime eccellenti: Gotti, che si è ritirato dopo un centinaio di chilometri (era a metà del percorso) e Bartoli poco dopo. Entrambi erano osservati speciali di Martini. A fine gara Gotti ha annunciato il suo forfait per i Mondiali spagnoli. Benigno ieri invece Tafi (quinto) e Rebellin (tredicesimo, ma brillante in varie fasi della prova). Il ct ha preso tempo per la squadra: comunicherà la sue scelte con una conferenza stampa a Roma il 29 settembre.

Pa.Fo.





L'Unità *due*



DOMENICA 21 SETTEMBRE 1997

CAMPIONATO

E ora Berlusconi rinnega la legione straniera

STEFANO BOLDRINI

L'ULTIMA esternazione calcistica di Silvio Berlusconi non è una barzelletta, non ha a che fare con i teoremi a base di Coca-Cola, ma fa ridere ugualmente: sostiene il presidente del Milan che nella sua squadra - la cosa lo angoscerebbe assai - giocano troppi stranieri e pochi italiani. Sostiene anche, Berlusconi, che nell'era preistorica del suo insediamento al Milan progettava una squadra autarchica, un Milan tutto italiano con fior di campioni da consegnare alla Nazionale, ma poi vennero i tre olandesi e, come dire, dopo di loro ci fu il diluvio.

In Italia c'è una frase composta (equivalente dell'inglese frase idiomatica) per etichettare certe persone. In questo caso ci pare appropriata quella di «faccia di bronzo». Ma come, l'uomo che ha alterato gli equilibri del calcio italiano, l'uomo che ha lanciato la moda del «turn over» e delle «rose allargate», inventando il Milan 1 e il Milan 2, talvolta anche il Milan 3, ora questo signore ci prende in giro e dice che vorrebbe una squadra d'italiani? Il grande Totò gli avrebbe risposto a dovere: «Ma ci faccia il piacere».

Il problema è che in Italia i cattivi maestri fanno sempre scuola. Oggi a Udine sarà un po' difficile rendersi conto che si gioca una partita del campionato italiano. Il club friulano ne ha assodati ben 13 (due dirottati nelle giovanili) con la politica del giocatore a costo zero. Il Milan segue un altro orientamento: lo straniero a costo mille (e sono altri 13 nel mazzo). Eravamo partiti con un campionato da 107 stranieri, ma altri ne sono arrivati e altri ne arriveranno: alla faccia delle raccomandazioni del presidente federale Nizzola (un altro che vuole chiudere la stalla dopo che i buoi son scappati), alla faccia di una Nazionale che soffre anche con la Georgia, alla faccia dei settori giovanili (dove a parte le solite promesse all'italiana, di concreto è stato fatto nulla).

In compenso, abbiamo deciso di mandare a scuola gli stranieri. «Tutti a lezione a d'italiano, altrimenti non capiscono le teorie di Zeman». Così parlò il presidente Sensi. Comprendiamo: è già difficile per

un italiano capire Zeman, figurarsi per un georgiano o un greco. Li spediamo a scuola, gli stranieri, e per premio gli diamo anche una bella cittadinanza. Altra comica. L'ultima moda (inventata da spagnoli e portoghesi) è quella del passaporto doppio, escamotage per aggirare il «paletto» degli extracomunitari. Il presidente dell'associazione calciatori, Campana, è furibondo. Secondo noi sarebbe più saggio se abbassasse la guardia: meglio cedere il passo che farsi prendere in giro. Certo, ci sfuggono i percorsi con i quali si scovano i bisnonni italiani di un uruguaio. E siccome a tutto c'è un limite, ecco che nella Roma il georgiano-russo Tetradze ha scelto un'altra strada: cerca un parente greco per avere la patente di comunitario. Chissà che cosa gli riserveranno le anagrafi del Peloponneso o dell'Epiro.

IN CAMPIONATO oggi Inter-Fiorentina è già roba seria. Se vince l'Inter è la conferma che per Moratti può essere l'anno buono, se i tre punti finiscono nelle mani della Fiorentina ha già un volto la sorpresa dell'anno, se finisce pari sono due punti persi dall'Inter e uno guadagnato dalla Fiorentina. Bravo Ronaldo: in settimana ha schivato bene le polemiche con Batistuta e Ganz. Non è solo una macchina di gol&soldi: ha la testa che funziona a dovere. Empoli-Lazio e Roma-Lecce sembrano le gare giuste per fare spiccare il volo alla due romane. Epperò, con le provinciali mai dire mai: nella storia della Roma c'è un Lecce che fa ancora male. Sian-nuncia un pomeriggio di gol per la Juventus, opposta a un Brescia dove da ieri cinque giocatori della vecchia guardia sono fuori rosa. Da seguire Hubner, uno che ha il nome da straniero, ma è italianissimo e segna bei gol. L'autarchico Piacenza accoglie un Parma che deve riprendere a correre dopo le frenate con Atalanta e Sparta Praga. Partita da tenere d'occhio, infine, è Vicenza-Napoli. Non solo calcio, quando il Napoli viaggia nel Nord-Est inipitini di Bossi (torniamo ai cattivi maestri) esibiscono la parte peggiore di se stessi. E già non ci piace quella migliore.

«Pompei muore»



Il ministro Veltroni lancia l'allarme: l'area visitabile del sito archeologico più famoso del mondo è ridotta al 12% «I privati adottino le insule»

MICHELE RUGGIERO A PAGINA 2

Sport

CAMPIONATO Inter coi viola il match clou Milan a Udine

Terza giornata segnata dal match clou tra Inter e Fiorentina con la sfida del bomber Ronaldo e Batistuta. Il Milan cerca il rilancio contro un'Udinese in palla.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 11

COPPA DAVIS Doppio azzurro travolto dalla Svezia

È stata una autentica disfatta: Camporese e Nargiso sono stati fatti fuori in tre set dalla coppia Bjorkman-Kulti. Si riducono le speranze azzurre.

GIULIANO CESARATTO A PAGINA 11



OGGI GP D'AUSTRIA Affanno Ferrari Schumacher in quinta fila

Deludente esito delle qualifiche sul circuito di Zeltweg. Irvine, con l'ottavo tempo, precede la Rossa del tedesco. Villeneuve va in pole, terzo l'italiano Trulli.

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 12

BASKET Serie A al via Ma la tv oscura lo spettacolo

Scatta il campionato di pallacanestro. Kinder Benetton e Teamsystem le squadre favorite. Ma la stagione d'oro viene snobbata dai canali della tv di Stato.

LUCA BOTTURA A PAGINA 12

Adottata una moratoria sulla clonazione umana su invito della commissione bioetica

I biologi Usa: «Stop alle clonazioni»

Gli scienziati chiedono però che la futura legge sia ben fatta e non ostacoli importanti passi avanti nella ricerca.

Stazione che vai disagio che trovi

Viaggiare in treno. Comincia questa settimana un itinerario ferroviario che ci porterà su e giù per l'Italia per una verifica sul campo del nostro sistema di trasporti su rotaia. Consigli utili e informazioni contro il disservizio.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 18 SETTEMBRE 1997

Uno stop alla clonazione dell'uomo da parte dei biologi americani: una misura che assecondando le paure dell'opinione pubblica tende ad accettare questo limite, pur di non subire una legge restrittiva in altri campi della ricerca. I biologi americani hanno adottato volontariamente una moratoria sulla clonazione umana, cioè sulla creazione di un bimbo a partire da alcune cellule dell'adulto. La moratoria, la prima tra le società scientifiche americane, non preclude le ricerche sulle tecniche che potrebbero essere utilizzate per la clonazione umana. Lo scorso marzo il presidente Clinton ha vietato ricerche finanziate con fondi federali relative alla clonazione umana dopo la notizia della clonazione, fatta in Scozia, dell'ormai famosa pecora «Dolly» utilizzando il Dna di un esemplare adulto (esperimento sulla cui autenticità rimangono comunque alcuni dubbi). In giugno la Commis-

sione nazionale di Bioetica ha invitato le società scientifiche a non contrastare il divieto. In risposta la Federazione delle società scientifiche americane per gli esperimenti biologici - che riunisce 14 società e rappresenta 52 mila biologi - ha adottato la moratoria che sarà in vigore per cinque anni. Le società definiscono la clonazione umana nel seguente modo: «la duplicazione di un essere umano esistente o esistito in precedenza attraverso il trasferimento del nucleo di una differenziata cellula somatica in un ovocita umano, impiantando il prodotto risultante al fine di una gestazione intrauterina che si conclude con una nascita». La definizione è tra le più specifiche vagliate dalla Federazione e non allarga le ricerche sulla clonazione agli embrioni o al Dna umano. Questo per un preciso scopo: si vuole che la futura normativa non ostacoli importanti passi avanti in altre aree della ricerca umana.

Il 21 settembre 1897 nasceva il grande studioso Ancora attuali le sfide del padre della psicoanalisi italiana

È sempre effetto-Musatti

Cent'anni fa, il 21 settembre 1897, nasceva Cesare Musatti, uno dei padri della psicoanalisi italiana, colui che in Italia per primo divulgò le teorie dell'inconscio. Allievo di Benussi a Padova, Musatti sostituì il maestro dopo il suicidio di quest'ultimo. Allontanato dall'università a causa delle leggi razziali, tornò all'insegnamento accademico solo nel '47, a Milano, quando vinse la prima cattedra di psicologia istituita in Italia nel dopoguerra. È in questa città che con Lelio Basso fonda clandestinamente durante la guerra il Partito socialista di unità proletaria con la segreta speranza, che non lo abbandonò mai, di unificare i movimenti di sinistra. Sempre a Milano fonda, con Antonio Banfi, la Casa della Cultura. Ed è qui che inizia la sua attività professionale di psicoanalista, che lascerà una profonda impronta

nella formazione di molti analisti della seconda generazione. Nel 1946 esce il suo famoso *Trattato di psicoanalisi*, che contribuisce in modo decisivo alla divulgazione delle teorie freudiane rispetto alle quali però si manterrà sempre autonomo. Di Freud curerà per la Boringhieri l'edizione di tutte le opere in dodici volumi. Ma a Musatti non piacque mai fare una cosa sola. La sua estrema curiosità lo spinse ad occuparsi di letteratura, cinema, teatro. E a dedicarsi alla narrativa. Personaggio affascinante, profondamente colto, sempre un po' protagonista, e sempre pronto ad ogni confronto, Musatti ebbe molte moglie. Ancora a 90 anni era capace di far innamorare di sé allieve e giovani amiche.

MANCIA e MARTELLI A PAGINA 4

CUBA E IL CHE

a cura di Anselmo Giannarelli



In edicola videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

Domenica 21 settembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

VENEZIA. Perfino troppi. Abbastanza da far sbottare Massimo Cacciari: «È come uccidere una formica con le cannonate». La formica-Lega aveva affollato poche centinaia di metri di rive, domenica scorsa. Adesso il corteo sindacale le riempie tutte e là in fondo, ai giardini di S. Elena, i comizi sono già iniziati. A Venezia c'è l'Italia adriatica, dalla Puglia in su. Quattro cortei diversi si congiungono in piazza San Marco, per continuare assieme. Davanti a tutti, due striscioni sindacali. Quello nazionale dice: «L'Italia non si rompe, l'Italia cresce unita». Quello veneto: «Per un'Italia unita, federalismo solidale». Le differenze di accento non sono casuali. E un gigantesco tricolore, portato dagli abruzzesi. I primi a reggerlo sono Antonio, 11 anni, e Dario, 17, studente delle superiori. Vengono da Casalanguida. Dario, perché sei contro la secessione? Catechistico: «L'Italia è una, sola, indivisibile». Diavolo.

Poco in là, altri ragazzi. La sinistra giovanile di Mestre porta uno striscione: «Non ce l'abbiamo duro». A tanto, li ha spinti Bossi? A tanto, sì: «Siamo orgogliosi di averlo moscio», ripetonno; e vabbè che va di nuovo l'uomo dolce. I liceali del «Marco Polo» veneziano sembrano più cattivi. Loro hanno seguito tutta la tre-giorni dei centri sociali, la scorsa settimana. Franco Basaglia, nipote dello psichiatra e rappresentante d'istituto, dice: «Non siamo qui ad esaltare l'Italia. Noi preferiamo ancora la bandiera rossa...». E? «È sappiamo che tante cose non vanno. Bossi catalizza la protesta su un versante razzista, ignobile. Il nostro modo, invece, è proporre il federalismo dal basso, il municipalismo: l'Italia è fatta di tante culture diverse unite da poco».

Alto sul corteo veleggia un dirigibile giallo: «No alla Padania». Il comitato «Uniti sotto mille bandiere», che l'ha noleggiato, vuole ancorarlo stabilmente sopra la sede del «governo» leghista, in campo San Cassian.

Sulla riva cammina un aggronato Arrigo Cipriani, il ristoratore del mitico Harry's Bar. Ha il tricolore al collo e sul petto un piccolo cartello: «Contro l'idiota». Intuitivo. Comunque... Chi è l'idiota? «Bossi. Li ho già definiti feccia, i leghisti, e mi hanno querelato. Aspetto il bis».

Ci vuole un'ora perché i ponti smaltiscano i molisani, un piccolo fiume da soli, con vecchiette in costume nero, bandiere, figuranti, suonatori. Mezz'ora per gli abruzzesi, guidati da un'armonica diatonica che suona un'indiviolata «Polka del trillo», e fa ballare una spezzona intera di corteo. I romagnoli rispondono con una orchestra alla Casadei. Loro sparonneggiano, si fa per dire. Sono arri-

Il Carroccio, domenica scorsa, era riuscito ad affollare soltanto poche centinaia di metri di rive

Venezia, 4 cortei invadono le calli E un dirigibile sorvola la sede leghista

Cacciari: tanta gente, come uccidere la formica con le cannonate

vati anche via mare, con grossi battelli ormeggiati alla riva.

I paròni de casa veneti, sparpagliati qua e là, si notano meno. Un gruppetto della Fim-Cisl vicentina ha occupato il Ponte de le Caene. Sono vestiti da carcerati, con tanto di palla al piede. La palla è targata Sinpa, il sindacato «padano».

Non rare, le riappropriazioni etniche. Ci sono bandiere e gonfaloni col Leon di San Marco. Cartelli: «Veneziano-veneto-italiano». «Il mio cuore è italiano e veneto». «Bossi, non sei padrone neanche a casa tua e vuoi comandare in Veneto?».

Bruno Filippini, segretario regionale dei chimici, bordeggia su una sanpiero, la vela è tutta dipinta, «No alla secessione», a poppa c'è il Leon: «Dietro, in modo che la coda finisca in acqua a rinfrescarsi, così si usa a Venezia», indovina polemico, «non come fanno quegli ignoranti di leghisti che lo mettono a prua». All'opposto, un anziano uomo-sandwich propone: «Viva il mondo».

La più fotografata: una specie di pop-opera ai giardini di Castello. Un'asta, con bandiera «padana», è infilata in un wc col cartello «fuori servizio». Avviso ambiguo degli ignoti: «Caro Umberto, come vedi nessuna bandiera, nemmeno la tua, merita di essere messa al ceso».

Comunque, il «sole padano» è sbertucciato per il suo. «Erba buona-erba cattiva», la didascalia che accompagna due soli padani; uno, con un raggio in meno, diventato piantina di marijuana. Regge il

cartello una pensionata romagnola che non ha proprio l'aria di spiellare. Sfilano Bossi di cartapesta: «L'Italia con l'Euro, Bossi dal neuro».

Le bandiere sono metà rosse, metà tricolori. Il verde-bianco-rosso è improvvisamente la combinazione più coccolata, chi ha coccarde, chi cordicelle, chi lacci sulle scarpe, chi nastri per legare i capelli. «Il nostro tricolore-ce l'abbiamo nel cuore», canta un gruppetto.

Ore, e ore e ore di corteo. Un pò di svenimenti. Nessun incidente. Più di 400 sindacalisti in servizio «viano», mille poliziotti. L'acquedotto comunale ha fornito 40.000 litri di acqua in buste. Passano senza problemi anche i tifosi di Venezia-Perugia, è un'altra festa locale, finisce 2-0.

Sotto il palco galleggiano, gonfaloni comunali, provinciali, regionali, bandiere dell'Anpi, degli ex deportati nei lager. Dietro il palco la goletta di Legambiente: «Più uniti, più puliti». Prima dei comizi, Ferruccio Soleri propone il suo Arlecchino, suonano i Batisto Coco, i «Fratelli Senegalesi», cantano i gondolieri del coro «Serenissima».

Erano invitati orchestra e coro della «Fenice». Hanno votato, a maggioranza si sono negati. Propri loro, che di solidarietà sono rinati e vivono, aprono simbolicamente la lista di chi ha detto «no», tutti all'insegna del «siamo solidali ma...»: la Regione Veneto, gli industriali veneti, le pastorali del lavoro venete.

Michele Sartori

DALL'INVIATO

Per Lucia che sfidò Bossi col tricolore arriva anche la serenata

DALL'INVIATO

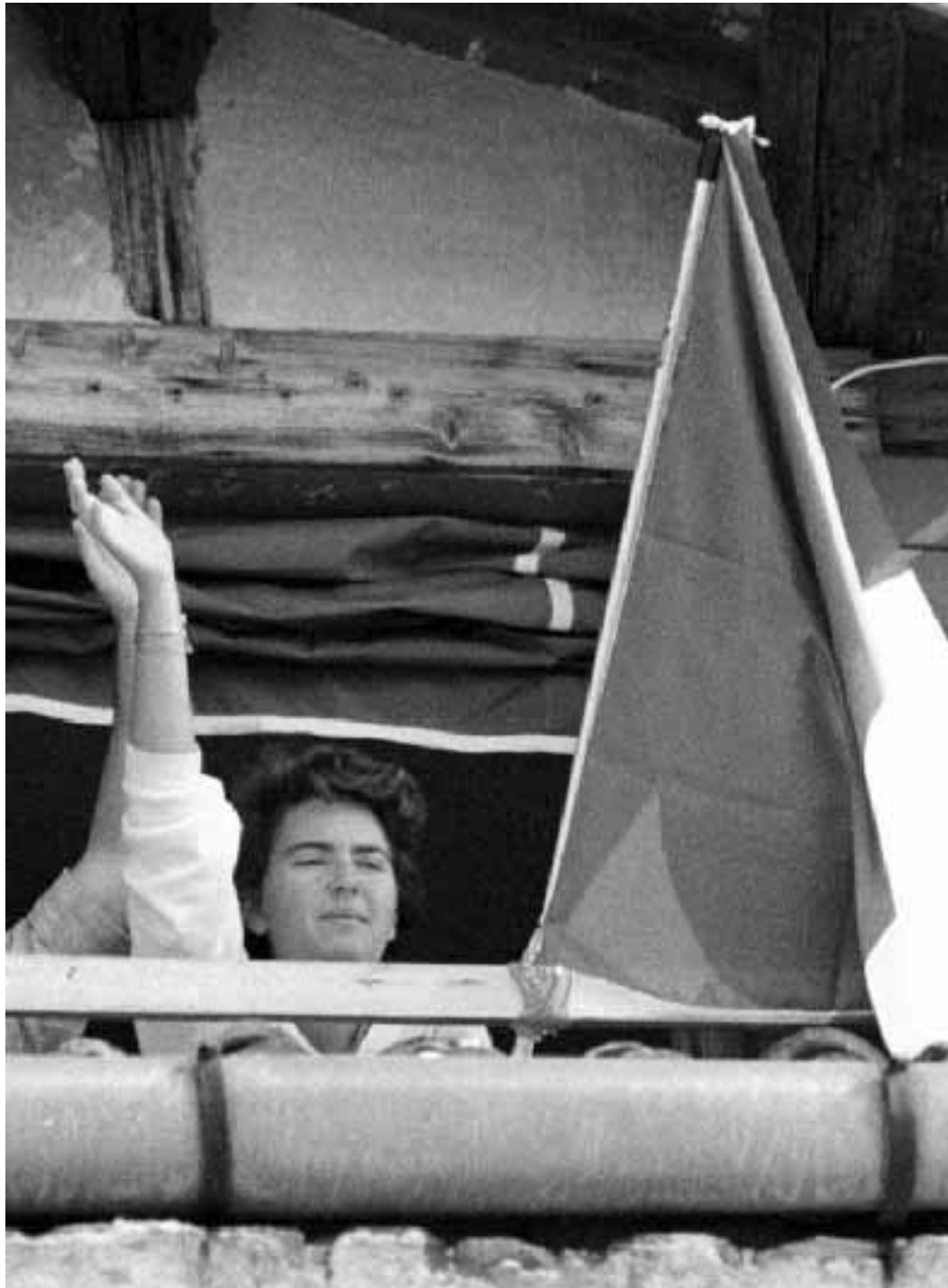
VENEZIA. L'«ambasciatrice napoletana» ha di nuovo il tricolore alla sinistra: quello che «signora-lorometta-al-cesso», aveva scandito Bossi. L'ambasciatrice, oggi, è ripagata con gli interessi. Due ore di applausi, cori, perfino serenata. Quel balcone, al secondo piano di un vecchio palazzo affacciato alla laguna, con le tendine bianche parasele, è diventato un simbolo nazionale, un catalizzatore di solidarietà.

Quanto poco ci vuole. Lucia Massarotto, la trentottenne ambasciatrice trapiantata a Venezia da Vigo di Cadore, è contenta come una Pasqua. Da giù la chiamano, la esigono, lei ogni tanto si sporge, agita una

mano, sorride con sessantaquattro denti. «Non confusa... Sono imbarazzata... Non sono abituata a queste cose... Ragazzi, cosa volete che vi dica?».

Sulla riva, una borgia. Un applauso ininterrotto, a mano a mano che passano i manifestanti. «Lu-cia, Lu-cia!», ritmano. «Bra-va, bra-va!». E chi suona i fischetti, chi le trombe bitorloni. Un gruppo di romagnoli con banda si ferma a cantare «Romagna mia». Gli abruzzesi vanno sotto il balcone a fare la serenata: Nicola Sforza, di San Salvo, suona la *diti botte*, gli altri intonano «Vitti 'na crozza».

«Venga fuori, signora!». «Mettille altre bandiere, oggi nessuno ti fa niente!». Un'apoteosi. Le vicine sono in strada, orgogliose



La signora Lucia con il tricolore dalla sua abitazione al passaggio del corteo

Andrea Merola/Ansa

fanno da press-agent. Lucia un po' s'affaccia, un po' corre in cucina, sta cucinando le costine di maiale. La gatta Penelope gira per l'appartamento, il figlio Tommaso di tre anni è appena tornato dall'asilo e si rotola sui tappeti masticando cinque chewing-gum assieme, fra un po' c'è da andare a prendere alle elementari anche Mattia, il fratellino maggiore, esperto nel confezionare tricolori di carta. Ormai è un vizio di famiglia.

Passa D'Alma, e guarda in su incuriosito. Passa D'Antoni, pronto ad aprire il comizio con un bel «Grazie, Lucia!». Qualcuno porta su, in regalo, altri tricolori, e bandiere sindacali. L'ambasciatrice è occupatissima, tra costicine, figli, balcone, gatta,

giornalisti. Da due anni fa impazzire i leghisti col suo piccolo tricolore. E nel 1998?

«Oddio. Pensate che vengano ancora qui davanti? Casomai, ho un bellissimo costume da Pulcinella da indossare. Sono o no l'ambasciatrice napoletana?». Occhio Bossi, questa è tosta. Il marito, Roberto Rampazzo - «piacere, sono l'ambasciatore consorte» - si preoccupa: «Non vorrei che diventasse un rito». Ma oggi è il vostro giorno... «Il giorno degli italiani, non il nostro».

Mostrano i pacchi di lettere ricevute da tutta Italia. Solo apprezzamenti. «Tanti hanno scritto 'Signora Lucia, Riva 7 Martiri', e sono arrivate lo stesso». Eh, la celebrità. Si è fatta vi-

va una signora di Grandate, il nome ricamato sulla bandiera leghista che aveva cercato di strappare il tricolore dal balcone: «Ci scusi, ma il mio paese non è così...». Lucia: «Io sorrido, adesso, ma non sorrido quando leggo queste lettere. Sono quasi tutte di gente che ha sofferto per la bandiera, ha vissuto guerre, perso i genitori...».

Signora, manca poco e può iniziare una carriera politica. «Io ooooo? Ma non sono il tipo. È vero, però, qualcuno me l'ha già proposto, da Roma, di candidarmi alle politiche». Chi? «No, dà, era quasi uno scherzo. Io sono apolitica. Oddio, un po' verso sinistra, devo dire...». E ridacchia, sorniona, la leader della sinistra tricolorista. [M.S.]

DALL'INVIATO

Viaggio da Napoli a Milano: «Ci son giorni in cui non si può restare a casa»

«Noi, terroni orgogliosi, sul treno che viene dal Sud»

Nei racconti della gente la memoria dell'emigrazione: «Quando tornavo dalla Germania al Brennero mi sentivo a casa. E ora?»

MILANO. Ottavo binario della stazione di Lambrate. «È in arrivo il treno speciale da Battipaglia. Fine corsa». Il marciapiede è già pieno di donne, uomini, ragazzi, appena scesi da un altro treno speciale, arrivato da Napoli. Bandiere rosse della Cgil, tricolori che sventolano per salutare quelli di Battipaglia. E poi, il grido. «Terroni, terroni», urlano quelli ancora sul treno. «Terroni, terroni», rispondono dal marciapiede. Si abbracciano, i «terroni», orgogliosi di essere arrivati in tanti, a dire che «L'Italia non si rompe», e che la secessione è prima di tutto un'offesa a chi vive nel Sud. «La cosa che più fa male - dice Salvatore De Cicco, infermiere napoletano - è il linguaggio sprezzante dei Padani. Quando parlano del Meridione, si vede il disprezzo. Questa denigrazione è sostanzialmente razzista».

Ottocento chilometri di ferrovia, in seconda classe. Quattro treni sono partiti da Napoli, e cento pullman, anche se nella città del Vesuvio c'è la festa di San Gennaro, e ci

sarebbero i bambini da portare alle bancarelle. «Ci sono momenti - dice Bruno Peiretti - in cui non puoi restare a casa. L'ultima volta che io e i miei compagni siamo partiti per un viaggio così, è stato nel 1980, dopo la bomba alla stazione di Bologna. Anche oggi bisogna difendere la democrazia».

«Io sono stata a Milano - dice Angela Cortese, insegnante elementare - il 25 aprile del 1994, è stavolta ho portato anche i miei figli. Insieme, contro la violenza e la sopraffazione. No, io non sono venuta qui «contro» Bossi. Vorrei riuscire a parlare con la gente di Milano, anche con quelli che si sentono padani e basta. Vorrei dire che noi del Sud siamo sempre partiti per il Nord, alla ricerca di una casa e di un lavoro. Ora la grande emigrazione è cessata, e forse anche questo blocco ha contribuito ad accendere la tensione. Non c'è più lo scambio di culture che c'era negli anni passati, non c'è più la volontà di crescere assieme».

Partenza alle ventuno di venerdì,

undici ore di treno via Genova e poi Alessandria. In uno scompartimento superaffollato ragazzi e ragazze cantano le canzoni dei «99 Posse». «Ha bisogno della traduzione?», chiede Serena. «Eccola. È un inno a Mister Padania. «Non ti ha dato fastidio - queste le parole - quando mezzo Meridione si è presentato lassù, con la valigia di cartone e la faccia sotto le scarpe. Benvenuto terrone, altro che secessione». Ed ora invece vogliono mettere il confine, spiegando a noi ragazzi del Sud che quando arriviamo a Bologna o a Milano siamo fuori dall'Italia, e non siamo più a casa nostra». Si preparano già gli slogan da scandire. «Bossi, la pizza non la sai fare», sull'aria di Guantanamera.

Si distribuiscono berretti rossi (che vanno a ruba) e verdi, quelli bianchi sono stati presi dalla Cisl. Mariella e Monica sono due studentesse di economia e commercio. «Mai state ad una manifestazione, fino ad oggi. Ciò che è in discussione oggi, è però troppo importante:

meleggi esserci». Panini e bottiglie di acqua minerale, thermos di caffè. «Io e gli altri del mio gruppo - dice Michele, operaio - non siamo iscritti al sindacato, e siamo sul treno anche se pensiamo che la manifestazione abbia dei limiti. Nessuno cerca di approfondire la questione vera: dietro Bossi ci sono lavoratori come noi, che esprimono un malessere che non ha trovato risposte nel sindacato e nelle istituzioni. Se vai contro la Lega soltanto con il tricolore, porti acqua al mulino di Bossi».

Qualche scompartimento spegne le luci, in altri si continua a discutere. «A me piacerebbe davvero dice Salvatore De Crescenzo - trovo qualcuno che la pensa come Bossi, per parlare con lui. Forse ci riuscirei, perché resteremo a Milano tutto il pomeriggio, in attesa del treno del ritorno. Vorrei parlare dei nostri figli. Vorrei sapere perché, in tante zone del Nord e nel Veneto soprattutto, i ragazzini vanno a lavorare quando hanno quattordici anni. Loro sono ricchi: che bisogno han-

no di questo soldi? A comprare subito il motorino o la macchina? Vorrei chiedere: non rischiare di tirare su ragazzi che pensano solo a fare soldi, e non sono capaci di guardarsi intorno e cercare di capire cosa succede nel mondo?».

Fuori dal finestrino, nella notte, si vedono le luci delle barche sul Tirreno. «Certo, affrontare la Lega - dice Giuseppe Isposto, lavoratore del settore telecomunicazioni - non è semplice. La repressione non serve, ma non puoi nemmeno stare a guardare e basta. Non dobbiamo dimenticare che ci sono persone che hanno deciso di andare oltre le parole, e sono in galera. Pensiamo a Venezia, un attimo, ed ai suoi Serenissimi: come sarebbe il clima, oggi, se quella sconsigliata spedizione sul campanile fosse finita nel sangue? Una cosa è certa: la risposta da dare è politica, e deve arrivare non soltanto dalle istituzioni: per questo noi abbiamo preso il treno. Un merito a Bossi lo dobbiamo riconoscere: è riuscito a farci prendere in

mano il tricolore».

Chi vuole tentare di dormire cerca un sedile libero, altri stanno in corridoio, a parlare di Milano ed anche di altri viaggi in treno che hanno segnato una vita. «Castellammare, Napoli, Stoccarda... Avevo diciotto anni - racconta Ciro Domenico - quando partii per la prima volta. Una vita in treno. Si tornava non sempre per le ferie, e sempre per votare. Nelle stazioni dell'Emilia c'erano i compagni ad aspettarci, con i panini ed il caffè... Eravamo sui treni rossi, i treni degli emigranti. Adesso ho sessant'anni, sono tornato a casa. Ma in quei tempi duri, una certezza l'avevi. Quando al ritorno passavi il Brennero, eri in Italia. Adesso, dove arrivi? In Padania?».

Berretti con la scritta Cgil, Cisl, Uil, bandiere pronte per essere sventolate. Ugwu arriva dalla Nigeria, ed è assieme ad altri africani. «Siamo qui perché, per noi stranieri, oltre ai doveri ci debbono essere anche i diritti. Conosco bene il vostro Paese: sono in Italia da undici anni, mi sto

Napolitano «Impegno solidale per il Sud»

«Siamo di fronte ad una campagna antimediterranea e secessionista; siamo partecipi a qualsiasi iniziativa che tenda a riaffermare la solidarietà nazionale, espressione che, per non essere retorica, deve significare grande impegno per il rilancio del Sud». Lo ha detto il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano, intervenendo a Crotone a un convegno organizzato da Confindustria sul tema «Più competitività per le imprese». Riferendosi più in particolare ai temi della manifestazione, relativamente alle possibilità di sviluppo del Sud, Napolitano ha risposto al consigliere delegato per le Politiche del Mezzogiorno, Antonio D'Amato, il quale aveva indicato il ripristino della legalità come precondizione per lo sviluppo del Mezzogiorno: «Io non parlerei più - ha detto il ministro - di precondizioni, ma di condizione di accompagnamento. Garanzia di sicurezza ed investimenti - ha proseguito Napolitano - devono partire insieme. Queste garanzie sono parti integranti di una politica di piena affermazione della legalità contro qualsiasi tentativo di destabilizzazione e di rottura». Alla domanda del moderatore del dibattito, Enrico Mentana, se la priorità sicurezza sarà inserita nella prossima legge finanziaria, il ministro degli Interni ha risposto: «Farò di tutto per scriverla». Dal canto suo, il presidente della Commissione antimafia, Ottaviano Del Turco, prendendo la parola, ha esordito con una annotazione: «Per la prima volta - ha affermato - il presidente della Confindustria ha iniziato il suo discorso con un riconoscimento del rilievo del ruolo svolto dal sindacato. La giornata - ha proseguito Del Turco - è stata caratterizzata da due grandi manifestazioni popolari. È fuori discussione - ha rimarcato - che esista una grande attenzione verso il tema della sicurezza e dell'unità del Paese; verso le riforme costituzionali; verso l'Europa e Maastricht. Il tema della sicurezza sociale è oggi quello più attuale».

Jenner Meletti



DALL'INVIATO

VENEZIA. «D'Alema, e ripulitelo un po' questo paese». «Una ripulita mi pare che qualcuno gliel'abbia già data». Botta e risposta da corteo sul ponte di Riva San Biagio, prima che la manifestazione approdi alla pineta di Sant'Elena. Su un parapetto sta in equilibrio il pensionato pugliese che invoca pulizia, ovviamente morale; nella testa del corteo sta Massimo D'Alema, stretto fra complimenti, abbracci e foto con felicissime militanti sindacali. Un supporter tenta addirittura il baciamento del leader: cortesemente respinto dalla vigilanza. L'esagerazione del solitario fan non turba D'Alema: «Bossi ha consigliato alla gente di andarsene in gita. E noi siamo venuti qui, che per una gita mi pare il postogiusto...».

D'Alema entra nel corteo di piazza San Marco poco dopo le dieci del mattino, arriva dal Lido in motoscafo. La sera prima era a celebrare il ricordo dei fratelli Cervi, tre giorni prima aveva ottenuto dalla Bicamerale un voto netto contro il secessionismo «inammissibile e illegale»: è evidente il crescendo antibossiano, che culmina in questa mattina caldissima, nella passeggiata di lotta tra calli e campielli. I cartelli, gli adesivi, gli striscioni assicurano che «l'Italia non si rompe», e il messaggio dalemiano è in sintonia totale col sindacato. Nella serietà e nell'ironia: «Il progetto secessionista viene respinto dalla stragrande maggioranza degli italiani, al Nord come al Sud»; «l'Italia oggi è più unita. Bossi deve rinunciare alla secessione. O, se vuole, può andarsene». Dopo l'«occupazione» del campanile, dopo la contestazione contro Scalfaro, insomma, D'Alema vede montare «un senso di ripulsa», «una rivolta morale». E promette un federalismo «pesante». Alla secessione «risponderemo con le riforme».

«Massimo, non accettare provocazioni dai leghisti», gridano dai bordi. Un veneto pragmatico: «Non ti stancare, che ci servi». Un signore grassoccio: «Può un piccolo laburista stringerle la mano?». Il corteo va, tra battute e saluti. Entra Folena, D'Antonio è qualche metro avanti. D'Alema si profonde in riconoscimenti al sindacato: «Esercita un ruolo non rivendicativo», «difende i valori della solidarietà fra i cittadini, dell'unità del paese, della democrazia». C'è l'invito anche per la solidità che sul fronte del Nord Est talora ha sofferto Cofferati? «Cofferati non è solo», risponde D'Alema. «Il sindacato ha il merito di aver promosso questa manifestazione e ci siamo trovati in tanti. Ci ha chiamati, siamo venuti tutti. Ha fatto bene a lanciare l'allarme. C'era stato, è vero, un elemento di insensibilità...».

Il corteo si avvicina ai giardini, dove Bossi lanciò l'anatema contro il tricolore. S'affaccia sullo slargo la finestra di casa Massarotto: è ancora appesa la bandiera nazionale che provocò la bile del Senatùr. La signo-

Il segretario del Pds nel corteo di Venezia: «Vedo un senso di ripulsa per la secessione, ora Bossi vi rinunci»

D'Alema: «Da questa manifestazione nuovo impulso per il federalismo»

In Bicamerale puntiamo a un risultato ancora più avanzato

ra Lucia è alla finestra. Fa ciao con la mano, D'Alema risponde. «È una donna valente, perché ha difeso il diritto a esporre la bandiera nazionale senza essere insultati».

Sul canale bordeggia la barchetta a vela tricolore di Bruno Filippini, il segretario della Filcea locale: una sanpiero da laguna, con lo stemma cittadino: «Il leone di San Marco», grida il sindacalista - è un simbolo dell'Italia, anzi del mondo». D'Alema conviene, ma interrompe la conversazione perché c'è la ressa dei giornalisti e «qui il Gr2 finisce in acqua». La testa del corteo è ormai arrivata al palco galleggiante e si parla di Bicamerale. «Spero che le manifestazioni di oggi ci aiutino a produrre un risultato più incisivo», dice D'Alema. «La prossima settimana discuteremo della possibilità che i rappresentanti delle autonomie locali trovino posto nel Parlamento nazionale». È convinto che alla fine la commissione produrrà «un risultato più avanzato del testo di giugno», elaborando una qualche forma di diretta partecipazione periferica «alle grandi decisioni nazionali». Oltre, non va: «Non posso, sono il presidente».

D'Alema si concede ancora la speranza - «ma davvero, è solo una speranza» - che l'«indirizzo estremistico» di Bossi, dopo «la reazione popolare» di ieri, muti: che l'Umberto abbandoni «la volgarità, l'arroganza, il disprezzo nei confronti dei valori condivisi dagli italiani». Certo, sarebbe stato utile che in piazza ci fossero anche i leader del Polo, ma dopo tutto il voto in Bicamerale dimostra che «l'unità c'è», eva bene così.

Prima che parli D'Antonio, spiccioli di attualità. Sulla trattativa per la riforma del welfare il leader della Quercia insiste: è demandata al dialogo fra governo e parti sociali, «i partiti non si intromettono, valuteranno dopo». Quanto alla crisi, «dovete chiedere ad altri. Io non capisco più se si allontana o si avvicina. E non capisco nemmeno su che cosa dovremmo farla...».

Il bagno di folla finisce. Chissà se si è portato via il neo della giornata: il dispetto dalemiano nel leggere certi commenti sarcastici sulla visita a Maranello. «Ci sono moralisti che vengono pagati milioni per scrivere fesserie. Osservatori che osservano tanto ma non capiscono nulla. Qual è mai lo scandalo se il segretario del maggiore partito dei lavoratori va in visita a una grande azienda?». E se scandalo fosse sarebbe in ritardo: anche Berlinguer, tanti anni fa, andò a far visita a Enzo Ferrari.

È dopo Venezia D'Alema si è recato a Reggio dove, nella Sala del Tricolore è intervenuto parlando più da presidente delle Bicamerale che da leader del Pds. «Sta nascendo», ha detto - una nuova classe dirigente. Colgo un nuovo spirito costitutivo e spero che non si spezzi. Chi provocasse questa rottura farebbe del male anche a se stesso».

Vittorio Ragone



Massimo D'Alema stringe la mano ai manifestanti nella pineta di Sant'Elena a Venezia e sotto il presidente Scalfaro

Francesco Proietti/Ap

Autorevole richiamo del Presidente della repubblica da Taranto nel giorno antisecessione

Scalfaro: «In democrazia contano i numeri»

Prodi: «Un nuovo patto tra gli italiani»

Nella città pugliese polemico con chi crede contino più poche decine di persone coi fischi e i megafoni delle grandi masse. Il premier parla a Bologna di un «federalismo solidale contro la zizzania della divisione».

DAL NOSTRO INVIATO

TARANTO. Due volte Scalfaro fa fermare la Croma presidenziale per concedersi all'abbraccio di una folla inattesa. Tricolori le scie lasciate in cielo dai jet delle Frece. Tricolori le bandiere dei genitori dei neo-avieri al giuramento. Tricolore dovunque, a Taranto in una cornice di gente che corrobora l'animo del presidente. E gli fa dire (nelle stesse ore in cui le insegne dei lavoratori sfilavano a Milano e a Venezia accanto al bandierone patriottico), rivolto a Bossi, qualcosa come: «Siete quattro gatti». O meglio, ma il tono di sfida rimane intatto: «In democrazia contano i numeri». Scalfaro fa in questa maniera da autorevole «spalla» ai protagonisti sindacali e governativi di quella che giudica una sacrosanta, ma tardiva controffensiva antileghista. Invece, che cos'è accaduto finora (diciamo fino a cinque giorni fa, a Gorizia)? E' accaduto che quella che appare a Scalfaro niente più che una minoranza rumorosa, amplificata da sottova-

lutazioni ed errori, si sia conquistata le prime pagine.

Si parla e si scrive, così, di una decina di contestatori, e non di chi applaude, anche se questi ultimi sono migliaia: «Dieci, venti, cinquanta persone contano più di mille, duemila, tremila. Che scompaiono, non contano più nulla». I primi si sono presi la scena secondo le regole non scritte e drogate dei mass media, che il capo dello Stato non capisce, prima ancor di non condividere. Ma della «legge della democrazia» Scalfaro rivendica di essere custode. Ed essa prescrive che si parta non dai clamori, ma dai «numeri». Di fronte alla folla di Taranto il presidente rievoca le immagini di un'altra piazza, quella di Gorizia, martedì scorso. «Tante volte le vostre manifestazioni nelle varie parti d'Italia, come pochi giorni fa a Gorizia, si spengono di fronte a sette, dieci, dodici o venti persone che contestano». Ma non c'è da scherzare: sopra: nei colloqui a porte chiuse che il presidente ha avuto in questi giorni con esponenti del governo, da Napo-

litanò allo stesso Prodi, si è discusso di come risalire la china delle sottovalutazioni dei pericoli secessionisti e delle speculari sopravvalutazioni dell'affidabilità dell'interlocutore leghista. E ammiccare ancora in quella direzione vuol dire - è il concetto cui Scalfaro più tiene in questa sua uscita di Taranto - sconvolgere una regola democratica che valuta il peso politico di un interlocutore sulla base dei reali rapporti di forza, e non sui minuti di immagini totalizzati dal senatur nei telegiornali: «Se si capovolge questo è finita. E non può mai essere finita».

Una volta messi questi puntini sulle «i», il mondo politico italiano e l'opinione pubblica potranno considerare per quel che sono le contestazioni secessioniste. Un «dissenso» - minimizza Scalfaro - che in certe forme è permesso: i cittadini sono «liberi di applaudire e di dissentire». E certe volte davanti alle bordate dei fischi, al capo dello Stato viene anche di pensare: «Dunque siamo in una patria libera, dunque quelli che hanno

combattuto e sono morti non l'hanno fatto invano, dunque è servito». Badate però - è sottinteso - a non esagerare, e a tirare la corda.

Ma l'interrogativo vero è: come tagliare le unghie alla secessione? E la risposta è: «solidarietà». Più precisamente, da una città così meridionale Scalfaro evoca il tema-chiave di un colloquio con Prodi al Quirinale che riferisce - è stato - lungo, interessante e fecondo. Il lavoro. Il lavoro dei giovani. «È il primo problema». Dovere politico. È di coscienza: «bisogna non poter dormire se non si è fatto tutto e più di tutto».

Ed a Bologna, dove è intervenuto al congresso eucaristico il presidente del consiglio Prodi ha rilanciato proprio questi temi parlando della necessità «mentre ci accingiamo a stringere un patto tra europei, noi dobbiamo stringere un rinnovato patto tra italiani, attuando fino in fondo il disegno di riforma dell'Italia e delle sue istituzioni». Prodi ha insistito anche indicando l'obiettivo di «ridefinire lo stato sociale e accelerare il processo di

Confindustria: «Legittima difesa quella del sindacato»

A difesa delle manifestazioni sindacali antisecessione è sceso in campo anche il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa. E così, almeno per una volta, gli industriali prestano soccorso ai tradizionali avversari di Cgil, Cisl e Uil. «Per il sindacato - ha detto Fossa - si è trattato di legittima difesa, perché è illegittimo che una parte politica si permetta di attaccare una parte sociale. Un'esperienza del genere - ha ricordato Fossa alludendo a Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione - l'abbiamo vissuta anche noi con un segretario di partito politico della maggioranza che ha definito la Confindustria un nemico da abbattere». Fossa, che ha parlato a Crotone in apertura di un convegno su competitività e imprese, ha ribadito che la Confindustria «ha sempre bocciato qualsiasi divisione del Paese: o tutti insieme affrontiamo la sfida dell'Europa e dell'internazionalizzazione, e oppure è inutile presentarsi ai nastri di partenza».



Vincenzo Vasile

integrazione nazionale tra il nord e il sud del Paese». Il presidente del consiglio ha anche delineato un modello ideale di federalismo dicendo che si deve saper distinguere il «federalismo solidale dalla zizzania della divisione».

Oggi la parola tornerà a Scalfaro, ma in una situazione ben diversa da quella trovata ieri a Taranto dove tutti erano con lui. Non così, si teme, e ce ne sono tutti i presupposti, oggi a Verona (dove il presidente interviene a un altro appuntamento). E nella città scaligera sta succedendo un po' di tutto: la Lega e An hanno già indetto due manifestazioni contrapposte, d'accordo solo nel contestare il capo dello Stato.

La Questura ha negato a entrambe le forze politiche con apposite ordinanze il permesso di entrare in contatto con il corteo presidenziale. I manifestanti saranno confinati in altre due piazze pericolosamente vicine.

Canal Grande, in barca con la vela tricolore



Una piccola barca naviga nel Canal Grande di Venezia durante la manifestazione dei sindacati, ieri mattina: la sua vela quadrata ha i colori del tricolore italiano e porta su scritto «No alla secessione», mentre a poppa sventola il leone della repubblica di San Marco. Un modo diverso ma non meno emblematico di partecipare alla manifestazione per l'Italia unita.

Fini, Taradash e Rebuffa attaccano i sindacati, ma Sansa dice: «Dovevamo stare lì»

Imbarazzo nel Polo: cortei? Sì, no, forse...

Casini in una lettera alla Cisl esprime «accordo» sugli obiettivi, ma a destra in tanti dicono: che c'entra il sindacato?

ROMA. Il Polo non c'era ieri a Milano o Venezia, alla manifestazione sindacale contro la secessione. Perché? Per alcuni, i motivi ideologici sono stati un ostacolo insormontabile, per altri la lotta alla secessione spetta solo alla politica. Altri ancora hanno semplicemente insultato. Da questo coro si staccano Pier Ferdinando Casini segretario del Cdu e Gianni Alemanno, dell'esecutivo di An, il quale senza tante perifrasi sostiene che simili manifestazioni non vanno strumentalizzate. Perché, dice, sarebbe un errore da parte della destra continuare a polemizzare con i sindacati. «Non credo che l'imponente risposta popolare, enormemente superiore a qualsiasi altra manifestazione della Lega, possa essere attribuita soltanto alla forza organizzativa degli apparati. In realtà sta scattando un riflesso profondo di autodifesa da parte di un popolo che si sente minacciato nella sua unità». Senza a sua volta sostenere che «il Polo complessivamente avrebbe dovuto aderire alla manife-

stazione. A nome dei miei colleghi voglio dare al sindacato una testimonianza che raccoglie tutta la nostra solidarietà». Casini, invece, pur affermando che «ciascuno deve fare il suo mestiere», racconta di aver inviato alla Cisl una lettera dove afferma che «quando si bruciano le effigi dei sindacati e si inneggia alla secessione le distinzioni non devono più sussistere».

Tutti gli altri hanno fatto pollice verso. Fini ammette che i motivi della manifestazione sono buoni ma dice che «i sindacati non hanno i titoli per manifestare». Giorgio Rebuffa, vicepresidente dei deputati di Forza Italia: «Non credo sia compito dei sindacati difendere l'unità nazionale. Di solito sono contrario a certe manifestazioni, ma di fronte a questa mi sento neutrale. Comunque non demonizzerei una forza politica che predica la secessione - che va certamente combattuta - ma che finora non ha fatto nulla di illegale». Marco Taradash e Ernesto Caccavale usano parole ancora più dure: «Abbiamo assisti-

to alla prima grande manifestazione dell'Ulivo reale. Un sistema politico fondato sull'ipocrisia, la volgarità e la Rai». Cosa c'entra la volgarità? Non viene spiegato nella nota, si aggiunge però che «si capisce benissimo perché l'Ulivo ha deciso di farsi apertamente scavalcare dai sindacati: demonizzare la secessione significa imporre un marchio di indegnità ad ogni ipotesi di alleanza politica ed elettorale con la Lega». Eccoli il punto: l'accordo ipotizzato su Venezia. Così, per esempio, Tiziana Maiolino calza e definisce la manifestazione una «parata sovietica» e Antonio Martino «un atto del peronismo all'italiana». Roberto Formigoni, presidente della regione Lombardia, definisce «offensivo» un tale sospetto. «Sarebbe umiliante pensare questo. Anche perché se ci saranno accordi elettorali verranno fatti a livello locale e fuori da ogni ipotesi secessionista. Aggiungo che mi ha fatto piacere la manifestazione, perché è servita anche a rispondere ai brutti attacchi della Lega contro il sindacato. Grido

viva, a quelli che hanno sfilato. Ma non basta gridare viva l'Italia unita: l'inefficienza dello stato è benzina alla secessione. Bossi bisogna combatterlo politicamente non solo scomunicarlo. Non bisogna concedergli nessun vantaggio tattico».

E poi c'è Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo di An, il quale dichiara: «Vedo parassiti come D'Antonio e Larizza scendere in campo per l'unità nazionale, ma temo che la loro scarsa credibilità porti acqua al mulino di Bossi». E insiste nel dire che la giornata di mobilitazione organizzata dagli «scrocconi di Affittopoli» servirà solo alla Lega». E infine invita il segretario della Cisl, Sergio D'Antonio, a «restituire la casa con due vasche da idromassaggio lacuzzi all'ente pubblico che gliela ha affittata. Al Nord, in particolare, non hanno consensi questi scrocconi. Noi abbiamo fatto l'anno scorso una grande manifestazione a Milano: quella si che era credibile».

Ro.La.



Auto, bus e treni da ogni parte d'Italia per l'evento spettacolare clou della Festa nazionale dell'Unità

150mila in delirio per gli U2 A Reggio concerto rock da record

Raduno senza precedenti per teen-agers e appassionati di musica. I cancelli aperti con due ore d'anticipo. Viaggio tra i giovani accampati sul grande prato della zona aeroporto. «Sono fantastici». «Gli U2 mi hanno cambiato la vita».

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. L'evento si accende nel cielo blu cobalto come una riedizione pacifica d'Independence day, rovesciando una liberatoria cascata di luci esonori sull'immensa platea degli adepti. Sacerdoti in maschera, osannati da 300 mila mani levate, Bono Vox, Adam Clayton, Larry Mullen, The Edge, celebrano il rito più atteso, davanti al pubblico adorante di Reggio Emilia, seconda e ultima tappa italiana dell'infinito «Pop Mart Tour», ovvero il padre di tutti gli show. Ragazzi: a voi gli U2. Come dire, basta la sigla. Las Vegas, che giusto sei mesi fa venne a battersimo l'ennesima marcia trionfale della band irlandese, impallidisce, non solo nel ricordo, davanti a questa fiera dello sfiorante ed esultante.

Neppure i 150 mila metri quadrati del campovolo di Reggio sembrano contenere il popolo così «normale» degli alieni disposti a farsi arrostire dal sole per una giornata intera, di tirare avanti con una bottiglietta di acqua minerale e un panino, pur di conquistare un angolo di gloria all'ombra del limone e della rutilante «M» che campeggiano alle spalle degli artisti durante le due ore e mezza di delirio collettivo.

Jeans e T-shirt, zainetti e sacchi a pelo sono le bandiere che esibisce il «sesto continente», il mondo fresco e inclassificabile dei teen agers ancora alle prese con le pagelle liceali, come pure quello dei fratelli maggiori, ipiegati e operai occupati nelle fabbriche del nord. L'organizzazione della Festa nazionale dell'Unità, così come forze dell'ordine e Comune, hanno fatto l'impossibile per consentire, ieri sera, lo svolgimento di un happening che in più momenti è parso ricordare la mitica Woodstock '69. Una prova sostanzialmente riuscita nonostante l'assalto poderoso di almeno 40 mila auto, cinque treni straordinari, centinaia di pullman che fin dal primo mattino rovesciano alla periferia della città emiliana un'interrotta processione di aficionados del rock. Il casello dell'autostrada è stato bloccato alcune volte, a partire dal mezzogiorno, per permettere il deflusso delle auto incolonnate. Nessun particolare problema alle transenne, distanti almeno mezzo chilometro dai cancelli. A garantire l'ordinato ingresso nell'arena, gli oltre 700 giovani del servizio della Festa. Il momento più delicato attorno alle 11 quando, con circa un'ora d'anticipo sotto la spinta di migliaia di giovani è stato deciso di consentire l'accesso all'area del concerto. Molti, moltissimi, comunque, coloro che hanno scelto di accamparsi a ridosso delle due entrate principali. Tende, plaid, facce stralunate, infreddolite, impastate di sonno, pochissima voglia di fumare. Già prima delle nove del mattino tutto intorno è una specie di campo di Agramante, disseminato di carta, bottigliette, sacchetti di patatine e biscotti, insomma di tutto il consueto campionario che annuncia il meeting... che si rispettano. Fin qui, in fondo, nulla di insolito. Il «nuovo» emerge poco per volta, quando si sciolgono le lingue e la voglia di riflettere sulle ragioni, semplici e insondabili, di una passione che davvero «nessuno può giudicare».

Compreso insieme a quattro ami-

ci tra una barriera di bancarelle che esibiscono tramezzini e piadine a 6 mila l'una, patatine a 4 mila, e una rete metallica malleabile come lo strachino, Stefano, milanese, aspirante architetto, racconta: «Gli U2 mi hanno quasi cambiato la vita; le loro canzoni aiutano a formarsi una coscienza critica». E Leo, di Melegnano, studente di psicologia, fiammante maglia verde («Irlandese, sia ben chiaro, non c'entra nulla la Padania»), incalza: «Trasmettono emozioni e pace interiore, come la loro meravigliosa terra».

Umberto, 25 anni, impiegato tecnico a Verona, tiene per mano Eleonora, occhi brillanti, sorriso luminoso: «Sono semplicemente fantastici. E poi, dai tempi di Achtung baby mi hanno sempre accompagnato, mi aiutano ad essere ottimista. Preoccupata per la grande folla? Beh, un po' sì non ci tengo ad arrivare proprio sotto il palco; la salute è più importante...». Viso imbronciato e deluso, Carla di Padova, una che ama tutto degli U2, a partire dai loro messaggi pacifisti, dal loro spirito, proprio non si rassegna. Eppure, a dir molto, sarà 50 metri dai suoi idoli. «Ma come, siamo arrivate ieri sera, non ho chiuso occhio per guadagnare la prima fila e poi, stamattina ci sono passati davanti in tanti. Un premio ce lo meriteremo, no?». Impossibile capirla, impossibile consolarla. Lì accanto, incollata come una sardina, Raffaella, 23 anni di Pordenone, studentessa di legge, una semplice levataccia alle 5 del mattino, è convinta di «avere vinto la sfida. A me basta per vivere questo grande diritto all'emozione. Un'emozione che nasce già dal sentirsi tutti insieme, uniti nell'infinito abbraccio del gruppo». L'amica, stravaccata su una stuoia, la testa sul sacco a pelo, è al settimo cielo: «Un giorno normale è diventato speciale. Il giorno più lungo, quello da ricordare. Però un appunto vorrei farlo. Non all'organizzazione, che mi sembra buona, ma al prezzo del biglietto: con 60 mila lire di concerti potevano farne uno in più». E forse non sa che parecchi baragani, sembra con scarso successo, fin dal primo mattino tentavano di piazzarne agli ultimi convertiti per il modico prezzo di 150 mila.

Sotto la canicola si sprecano le magliette levate, trasformate d'incanto in improbabili copricapo, così come si moltiplicano bikini e cultori, pacifici, della tintarella. Affari d'oro sono garantiti per i venditori di T-shirt con effigie dei quattro di Dublino, conditi in tutte le salse, purché rigorosamente tecnicolor. La più «fine» è attuale, gialla canarino, maniche verdi ed evocativa scritta «Pop», va via a 80 mila, quelle meno pretenziose, blu carretto e limone, stracciatissime a 40 sacchi. Per non dire i berretti (40 mila); gli zaini tirano meno (70 mila), un successo, pare al contrario, i preservativi esauriti attorno all'ora di pranzo. E vala capire perché.

Sia come sia, «spira aria di evento», sentenza Paolo dietro gli spaziali occhiali e bano doc. Con la sua troupe di amici bresciani se la prende comoda all'ombra dello stand-deposito-zaini e affini: «Siamo qui perché è il concerto più importante dell'anno. E poi Bono, purtroppo, lo avevo già perso altre due volte...». 19 anni, studente del liceo scientifico di Foggia, Fabio ha sulle spalle sei sette ore di treno. La voce calda, il calore, il cuore

che mette nel cantare, perfino il modo di parlare dell'amore romantico senza melensaggini. Sta qui la «magia», il fascino del leader Bono Vox per Elena, vent'anni, pisana: «Se mi prende con sé - azzarda - io ci vado». E non è ben chiaro fin dove si spinga l'allusione. L'essere in tanti a ingannare l'attesa giocando a carte, cicalando sull'ispido prato, animando un sit-in darvero senza precedenti, inorgogliose Sabrina, cesellatrice di ceramiche: «Ci dà un formidabile senso di appartenenza. Da soli non saremmo mai venuti. Alzarsi all'alba e tornare all'alba? Tutto sommato un divertimento».

Sardo. La scritta tutto maiuscolo, formato cubitale, s'alza sul mae di teste. Marco, però, è un milanese senza macchia: «Quello è il mio soprannome - spiega - è il mio modo per farmi rintracciare dagli amici che verranno, o forse sono già qui». È attrezzato e previdente come se dovesse scalare una cima himalayana. Dal marsupetto sbucano bustine di zucchero, sali idratanti e, stavolta dallo zaino, acqua e tramezzini. «È dura fare sera». Nemmeno una cicca? «No con gli U2 è consigliabile essere lucidi, la gente è troppa, non bisogna rilassarsi senza rischi di essere calpestati».

Ronzano gli elicotteri della polizia mentre sul palco di Mtv (l'emittente che trasmette tutta la kermesse) esterno all'arena, la musica techno impazza senza tregua, prolunga al boom di effetti psichedelici, all'esplosione di immagini che riempiranno lo schermo anche con le creazioni di Andy Warhol. Insomma, all'ora X.

Essere a distanza dal palco non affligge Stefano, varesino, fiondato a Reggio già venerdì pomeriggio. All'asfalto incandescente del campovolo ha fatto il callo. «Adesso penso solo che mi scorie sotto gli occhi un pezzetto di storia. Mi basta vedere gli U2 in faccia e sentirmi piovvere addosso il sudore di Bono». Da venti a trentacinque anni una generazione piena. Quella di Angelo, operaio di Treviso (davvero enorme la colonia di veneti, ndr) che insieme ad altri due amici è arrivato munito di binocolo e frigo portatile zeppo di bibite, succhi di frutta, gli immancabili panini. Esibisce il biglietto n.83. Come dire, ecco un bell'esemplar di quell'élite di saggi fans che proprio dovevano esserci. «Sì, sono stato tra i primi a prenotarlo, non so più quanti mesi fa. Ho lavorato fino a stamattina (sabato, ndr) alle 4.30, il mio turno in officina, un salto a casa, una doccia, un pinsolino, ed eccoci qui. Ma per piacere no, non chiamatemi sfegato. Diciamo che mi piace la pura musica, magari non di buio intrattenimento, bensì spalmata di qualche contenuto. Giusto giusto quella degli U2 che però mi pare negli ultimi dischi stiano cedendo qualcosa di troppo al commerciale». Sarà. Solo esperti e cultori possono rispondere con cognizione. Di sicuro, però, 150 mila giovanissimi, e tra loro non pochi papà e mamme, si sono adattati a ballare, a cantare, a gioire su una mattonella di un metro quadro scarso a testa. Sulle note di «Mofo» e «New Years Day», di «Pride» e «Bullet the bluesky». Le note scesse, nel concerto più grande, sulle ali dell'area dei «magnifici quattro» nel cielo terso di Reggio una sera di settembre impossibile da dimenticare.

Sergio Ventura



Il palco degli «U2» allestito alla Festa dell'Unità a Reggio Emilia

Alle 17.30 manifestazione conclusiva col segretario Pds, Caldarola, Zanichelli e Sedazzari

Oggi il gran finale della Festa con D'Alema

Attese oltre 150mila persone. Positivo il bilancio politico ed economico della kermesse: incassati più di 12 miliardi.

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. Oggi la festa arriva al gran finale. L'attesa è tutta per il discorso che nel pomeriggio Massimo D'Alema pronuncerà davanti al popolo piedevino. Per il leader della Quercia c'è molta carne al fuoco: la riforma del welfare, la salute del governo e della sua maggioranza, le riforme istituzionali, la Cosadue, i rapporti a sinistra.

Il comizio conclusivo si tiene nell'arena dentro alla festa ed inizierà alle 17.30. Prima di D'Alema parleranno Stefano Sedazzari, responsabile nazionale delle feste de «l'Unità», Lino Zanichelli, segretario del Pds di Reggio Emilia e il direttore de «l'Unità», Giuseppe Caldarola.

Anche oggi, dopo quella di ieri degli U2, sarà una giornata da grandi numeri. Sono attese dalle 100 alle 150 mila persone. Almeno cinquecento i pullman previsti dalle altre città e regioni d'Italia. La macchina organizzativa per l'accoglienza lavorerà al massimo dei giri.

Stefano Sedazzari è tranquillo esicuro. Tutto dovrebbe filare liscio come nella migliore tradizione. Punti di ristoro, ristoranti, lavoreranno ininterrottamente per l'intera la giornata e saranno in grado di servire decine di migliaia di pasti.

Sedazzari è soddisfatto dei risulta-

ti politici ed anche di quelli economici. «I dibattiti sono andati molto bene. Hanno attirato grande pubblico quelli con i maggiori leader, Prodi, Veltroni, D'Alema, i faccia a faccia Marini-Salvi, Fini-Mussi e Bertinotti-Minniti». Molti visitatori le mostre di Gramsci e Totò.

I risultati economici sono in piena linea con le previsioni. «Il tempo ci ha dato una mano. Se non fosse piovuto l'altro week end, sarebbe stato un risultato eccezionale, ma non si può avere tutto», sorride Sedazzari. La festa aveva come obiettivo 12 miliardi d'incasso e già ieri sera il risultato era a portata di mano.

Lino Zanichelli, segretario provinciale del Pds, di Reggio Emilia, tenta di fare un bilancio politico. «La festa si è aperta mentre nel Pds era in corso un dibattito sul partito che non c'è. Ne usciamo invece consapevoli che un partito c'è. È stata l'occasione per accorciare le distanze fra i gruppi dirigenti e coloro che sono quotidianamente chiamati a gestire le attività del partito, come questa festa. Si sono mobilitate molte energie della società civile, delle professioni, delle imprese. Ho notato la voglia di esserci ancora. Nel passato non era così».

Forse è la cura del governo che fa bene ai militanti e ai dirigenti di ba-

se del Pds. «È una fase politica - ammette Zanichelli - che la nostra gente sente più vicina e vive da protagonista. Rispetto ai tempi dell'opposizione forse si è perso qualche elemento di polemica, ma abbiamo guadagnato in autorevolezza. Sono passati i nostri ministri e chiaramente il clima è diverso. Ma non si è trattato di una semplice passerella. Abbiamo cominciato con un bilancio dell'attività del governo per arrivare ai temi più controversi dell'attività politica di queste settimane. Su queste questioni, come quella del welfare state e della giustizia abbiamo assistito a dibattiti molto vivaci».

In questa festa si sono visti passare molti giovani. Tanti hanno contribuito alla gestione delle attività. Hariscosso molto successo lo spazio della sinistra giovanile. Zanichelli non azzarda giudizi perché quello del rapporto fra Pds e nuove generazioni è uno dei nodi politici irrisolti per la Quercia. «Non si può dire che sono state abbattute le barriere, ma si intravedono dei segnali positivi». È sintetizza così il bilancio dei 25 giorni di festa, evento U2 compreso: «Non abbiamo cercato lo spettacolo per lo spettacolo. Volevamo mandare un segnale positivo. E se qualcuno in questa festa cercava il brivido a me non è mancato».

Il programma

OGGI

Arena
ore 17.30 Manifestazione conclusiva. Stefano Sedazzari, Lino Zanichelli, Giuseppe Caldarola, Massimo D'Alema.

Spazio «Idee in cammino»
ore 21.30 Oggi parliamo di... Famiglie e infanzia con la Sen. A. M. Bucciarelli, l'on. M. Lucà.

Spazio Multimediale
ore 18.30 Internet café e navigazione in libertà
ore 20.40 Collegamento in video-conferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi.

ore 21.30 presentazione del cd rom «Cantando si impara» iniziative editoriali l'Unità multimedia.

Tunnel
ore 21.30 Kapolinea + Nera Bombay in collaborazione con Agire
ore 21.30 La grande notte del Rock and roll - festa finale con J. La Rosa, Oraccio, The Cow e ospiti a sorpresa

The final day
Festa a sorpresa

Piña Colada
ore 22.30 Vittorio Bonetti

Area Commerciale
ore 21.00 Un bacio per Mostar con Fabio Boni

Casa delle Aste
ore 21.00 Asta di antiquariato

Ludoteca
ore 16.00 Laboratorio con la girandola

ore 18.00 La red. di Atinù premierà acrostici, limerick e racconti e insegnerà come si fa un giornale
ore 18.30 Parliamo con G. Celli di bambini e animali.

ore 21.00 Spettacolo di Dante Cigarini - gran finale con giochi, sorprese.

Area Festa
ore 15.30 Pomeriggio musicale con i ragazzi della Comunità «Papa Giovanni XXIII» e gli allievi del Cepam in concerto.

ore 15.30 Ritmi e suoni dall'America Latina «I Fuego».

ore 22.00 Ritmi e suoni dell'America Latina con «I Fuego».

Piazza della Festa
ore 21.00 Terra di Danza presenta «Capriccio italiano».

ore 21.30 Otto e Barnell.

Prima MC

festa
97

Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia

28 Agosto - 21 Settembre

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille.
Al Festa Nazionale dell'Unità puoi sottoscrivere il quattro per mille al partito.

Domenica 21 settembre
Manifestazione di chiusura con:

Massimo

D'Alema

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>

Domenica 21 settembre 1997

10 l'Unità

Il Reportage

Tra hutu e tutsi è calma apparente. Ma il fuoco cova sotto la cenere

GIANCARLO SUMMA

BUJUMBURA (Burundi). Il palazzo presidenziale è un basso edificio di tre piani, poco più grande dell'ambasciata francese a un isolato di distanza, sul largo boulevard polveroso che scende verso il lago Tanganyika. Un palazzo guardato a vista da decine di para-coli basco verde e i kalashnikov in pugno, i caricatori di riserva legati col nastro adesivo. Dentro, altri soldati e altri mitragliatori, sotto i grandi quadri con la fotografia del presidente Pierre Buyoya. Anche lui un militare, un maggiore, tornato al potere un anno fa con un colpo di stato. Un palazzo assediato, nel cuore di un paese sprofondato da quattro anni in una guerra civile crudele e dimenticata tra la guerriglia hutu e l'esercito controllato dai tutsi. Una guerra che ha già fatto quasi 200mila morti e che - se non si arriverà in qualche modo ad un accordo di pace - potrebbe far ri-ripiombare nel caos tutta la regione dei Grandi laghi. A Bujumbura non si spara più da qualche mese. Per i 350mila abitanti della capitale del Burundi, la vita ha ripreso a scorrere con una parvenza di normalità. Al mattino, il grande mercato del centro si riempie di venditori pakistani e libanesi, di donne con il corpo fasciato dai pagnes colorati, i cesti in equilibrio sul capo, i figli più piccoli legati sulla schiena. E alla sera, prima del coprifuoco di mezzanotte, nei buoni ristoranti francesi sulle rive del lago, dove una cena costa quanto lo stipendio di un professore, i dirigenti del regime si mischiano agli *expatriés*, gli stranieri, i bianchi: funzionari dell'Onu, cooperanti delle organizzazioni umanitarie, diplomatici, affaristi e avventurieri di pochi scrupoli. Gli inevitabili comprimari di ogni guerra dei poveri. Con loro fuoristrada Toyota, i walkie-talkie, i Rollex e le Lacoste. Ma la facciata di normalità dura solo qualche chilometro. Il tempo di lasciare il centro di Bujumbura e imboccare la *Route nationale 1* in direzione di Kayanza, su al nord verso il confine col Rwanda. Ai lati della striscia di asfalto, Cibitoke, Kinama e gli altri quartieri della periferia della capitale mostrano le cicatrici della guerra. Case sventrate dalle granate, muri anneriti, tetti crollati, scheletri di auto e camion divorati dal fuoco. I posti di blocco si succedono ogni pochi chilometri. A Kamenge, prima della guerra il quartiere più vivo di Bujumbura, pieno di bar e di sale da ballo, sono rimasti solo cumuli di macerie, unici resti delle case in cui vivevano quasi 50mila persone, in gran parte hutu. Oggi, i soli edifici ancora intatti sono quelli del *Centre Jeunes Kamenge*, un centro gestito da tre missionari saveriani italiani. Sembra un grande oratorio tripiantato chissà come in Africa, coi campi sportivi, i calcio-balilla, i corsi di cucito e di informatica, una biblioteca di diecimila volumi. La costruzione è stata completata nel settembre '93, poche settimane prima che la situazione in Burundi precipitasse. La speranza dei saveriani era quella che la convivenza quotidiana e i giochi comuni tra ragazzi hutu e tutsi potesse iniziare a colmare, almeno in parte, il fossato scavato tra le due etnie da decenni di apartheid non dichiarata. Con il potere (e l'esercito) sempre saldamente nelle mani della minoranza tutsi - il 15% della popolazione - e la maggioranza hutu relegata ai lavori più umili, senza reali possibilità di ascensione sociale. Nelle poche fabbriche del paese, gli operai sono hutu, ma i tecnici e gli impiegati quasi esclusivamente tutsi. E così negli uffici pubblici, nelle scuole, negli ospedali. Come tanti altri mali dell'Africa, anche questa è una eredità avvelenata del colonialismo. Fino alla fine dell'Ottocento, hutu e tutsi convivevano pacificamente tra le mille colline del Burundi e del Rwanda. Contadini gli hutu, allevatori i tutsi. Una divisione di classe, prima ancora che etnica: un tutsi poteva diventare povero, e quindi trasformarsi in hutu; così come un hutu che riusciva a comprare dei capi di bestiame poteva diventare tutsi. Poi arrivarono i bianchi. Prima i missionari, poi i tedeschi, infine i bel-

gi. Sono loro a fare apertamente una opzione per i tutsi - «governanti nati», alti ed eleganti, forse provenienti dall'Etiopia - preferendoli agli hutu, di ceppo bantu, tar-chiati e dai lineamenti più marcatamente negroidi. Sono i tutsi, quindi, a frequentare in massa le scuole gestite dai missionari, è ai tutsi che i belgi riservano le cariche amministrative del governo locale. Nel giro di pochi decenni, tra i due gruppi viene innalzata una barriera etnica insormontabile, che dopo l'indipendenza, nel 1962, diventa il principale terreno di scontro tra le élites del paese. Uno scontro tragicamente concreto: gli ultimi 35 anni sono segnati da una lunga serie di massacri, pogrom, colpi di stato, esodi di massa. «Ma è un problema di clan regionali, prima ancora che di etnie», spiega Laurent Gahangu, un intellettuale tutsi attivista dei diritti umani. «In Burundi, il potere è stato quasi sempre gestito dai tutsi provenienti dalla provincia di Bururi, come il presidente Buyoya, coi loro alleati hutu. E ovviamente, gli altri clan regionali non l'accettano». La crisi attuale si innesca il 10 luglio 1993, quando diventa presidente Melchior Ndadaye, un banchiere hutu originario della provincia di Muramvya, eletto col 64% dei voti nelle prime vere elezioni nella storia del paese. Una svolta democratica resa possibile dall'apertura avviata da Buyoya, che nel 1987 aveva deposto il presidente Jean-Baptiste Bagaza, un tutsi linea-dura contrario ad ogni «cedimento» alla maggioranza hutu. Ma la primavera di Bujumbura dura solo poche settimane. Il 20 ottobre, Ndadaye viene assassinato in un tentativo di golpe, e solo dopo quattro mesi le pressioni internazionali costringono i militari a tornare nelle caserme. Il parlamento - dove il partito hutu Frodebu controlla la maggioranza dei seggi - elegge presidente Cyprien Ntaryamira. Muore anche

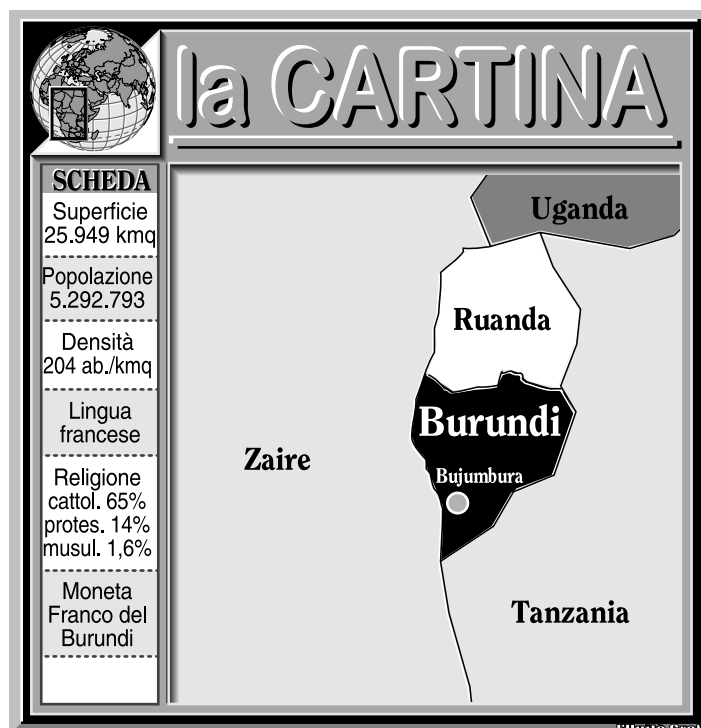
lui, il 6 aprile 1994, quando un missile terra-aria abbatte il Falcon 50 su cui viaggiava insieme al collega rwandese (e hutu) Juvenal Habyarimana. In Rwanda, la morte del presidente è il pretesto che scatena il massacro contro la minoranza tutsi. Nel giro di cinque mesi, 800mila tutsi e hutu moderati vengono trucidati a colpi di machete: un autentico genocidio, meticolosamente preparato, portato avanti sotto gli occhi complici dell'Occidente e interrotto solo quando i guerriglieri tutsi, guidati da Paul Kagame, rovesciano con le armi il governo. Il Burundi, al contrario, non esplose in un'unica fiammata di violenza. Ma nei quartieri di Bujumbura e sulle colline, si combatte una guerra a bassa intensità fatta di attacchi e rappresaglie, di villaggi distrutti e bombardamenti. Tutti contro tutti. Le milizie degli estremisti tutsi contro i quartieri hutu della capitale, i guerriglieri hutu contro l'esercito e i quartieri tutsi, ma anche contro le proprie stesse comunità, le forze armate contro gli *assailants*, i ribelli. Si compie una sorta di divisione etnica del paese: i tutsi devono lasciare le campagne, mentre Bujumbura si divide in quartieri hutu e quartieri tutsi. Attraversare la strada sbagliata può voler dire un colpo alla nuca. Formalmente un governo c'è, con un presidente hutu, Sylvestre Ntubunganya. Ma è un governo impotente, di cui l'esercito non accetta l'autorità. Fino a quando, dopo un massacro di 340 tutsi nel comune di Bugendana, il 25 luglio 1996 Buyoya torna al potere con un colpo di stato. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu



Il Presidente Buyoya: «Sono un patriota»

Dopo mesi senza rilasciare interviste alla stampa estera, mercoledì 3 settembre il maggiore Pierre Buyoya ha accettato di ricevere un piccolo gruppo di giornalisti italiani nel palazzo presidenziale a Bujumbura. Chiedo al Presidente chi è il vero Buyoya: l'uomo che nel 1993 ha aperto il Burundi alla democrazia, o quello che, tre anni dopo, è tornato al potere con un colpo di stato. «Penso mi risponde - di essere un patriota burundese, che ha lavorato per la pace e l'unità nazionale. Ho portato il Burundi alla democrazia e alle elezioni, ma purtroppo in Africa le cose non sono lineari. Dopo l'uccisione del presidente Ndadaye, il paese è precipitato nel caos totale. L'anno scorso, il Burundi era sull'orlo della disintegrazione. Da patriota, sono intervenuto di nuovo, per evitare un genocidio generalizzato. Sono la stessa persona, in situazioni diverse». Alla domanda relativa a quando saranno convocate nuove elezioni risponde: «Innanzitutto, bisogna arrivare alla pace, e da questo punto di vista oggi la situazione è certamente migliore di quella degli anni scorsi. Noi vogliamo un paese prospero, tranquillo e democratico. Vogliamo che coi negoziati di pace si arrivi ad una nuova Costituzione, che sancisca le istituzioni democratiche. Tutto questo prelude alle elezioni». Sostiene poi che tutto il territorio nazionale è sotto il controllo dell'esercito. «In alcune zone - dice - ci sono ancora banda armate in attività, ma è un fatto che l'esercito ormai controlla tutto il paese e quasi ovunque riesce a garantire la sicurezza della popolazione». All'accusa di Amnesty International verso le forze armate burundesi di numerose violazioni dei diritti dell'uomo replica che «è difficile trovare un paese immerso in una guerra civile in cui non avvengano violazioni dei diritti dell'uomo. La guerra civile è di per se una violazione di tali diritti. Man mano che torna la pace, però, torna ad esserci sicurezza, ed i diritti dell'uomo sono meglio garantiti». Sulle trattative di pace mediate dalla Comunità di Sant'Egidio affermano che queste «servono a scrivere le regole del dialogo globale. Abbiamo cominciato tali trattative con i rappresentanti di uno dei gruppi armati, il Cndd (il principale braccio militare del Frodebu, ndr), ma si sono paralizzate nel marzo scorso. Adesso ci accingiamo ad aprire un dialogo più ampio, ed in questo quadro vedremo come proseguire il processo di Sant'Egidio.

[G.S.]



condanna il golpe, e i governi dei paesi vicini dichiarano un embargo economico contro il Burundi «fino a quando non sarà ripristinata la legalità democratica». Ma intanto, settimana dopo settimana, sul piano militare la bilancia inizia a pendere dal lato del governo. Gli effettivi delle forze armate vengono portati a 100mila uomini, su sei milioni di abitanti; le spese militari arrivano a ingoiare il 35% del bilancio. Da quando a Bujumbura tacciono i kalashnikov, i ragazzi sono tornati a Kamenge. Sul campo di calcio dei saveriani, c'è sempre qualcuno che corre dietro a un pallone. Ma è una normalità solo apparente. Su un muro, è affissa la lista dei giovani del centro «che non ci sono più». Una lunga fila di nomi, la data di nascita, quella di morte, la causa: guerra, guerra, malattia, guerra. Ancora guerra. Un'intera generazione spazzata via. «Prima venivano soprattutto ragazzi hutu, adesso quasi solo tutsi», racconta Marino Bettinsori, un missionario bresciano da quindici anni in Burundi. «Ci sono ragazzi che hanno ucciso e che hanno visto uccidere, che hanno perso i fratelli e i genitori. Vogliamo, dobbiamo, continuare a sperare. Ma l'odio è penetrato in fondo all'anima di tutti: sarà duro riuscire a cambiare». Per molti, è difficile anche solo riuscire a sperare. «Ospedale psichiatrico *Le Gentil*», si legge sul cartello appeso sulla recinzione di rete metallica e filo spinato. Un nome che è un'atroce ironia. L'ospedale c'è ancora, ma è deserto, senza più medici né attrezzature. Intorno, il più grande campo profughi di Bujumbura. Migliaia e migliaia di bambini, donne, anziani, mutilati, accatastati gli uni sugli altri, stretti in file e file di baracche di cartone e lamiera, coperte coi teloni cerati bianchi e blu dell'Onu infuocati dal sole. Si aspetta. A *Le Gentil*, si può solo aspettare. La distribuzione del cibo e quella dell'acqua. E il fine settimana, quando la sorveglianza dell'esercito si allenta e a volte gli uomini fuggiti sulle colline vengono a salutare le famiglie. Ma tanti non hanno più nessuno da attendere. Come Serafine, una maglietta che una volta era azzurra, 19 anni che sembrano troppi di più, un figlio di tre mesi legato sulle spalle, uno poco più grande tenuto per mano. «Mio marito è stato ucciso cinque mesi fa», racconta, gli occhi bassi senza più lacrime. «Chi lo sa, chi è stato: forse i militari, forse gli *assailants*. Adesso sono sola». «Vogliamo andarcene di qui, vogliamo tornare nei nostri quartieri e ricostruire le nostre case, ricominciare a vivere. Questa non è vita, siamo come animali in gabbia», si sfoga Atanaze, il capo del campo. Ha solo 23 anni, ma i suoi compagni l'hanno eletto perché sa farsi rispettare, parla bene il francese e masticava un po' di inglese. «Prima avevo dei sogni, avrei voluto studiare economia», si stringe nelle spalle. «Poi è cominciata la guerra-Quello di *Le Gentil* è uno dei pochi campi di hutu *deplacés*, sfollati. Ma i profughi hanno molti nomi, nell'amaro vocabolario dei Grandi laghi. In un paese grande poco più della Sicilia, oltre a 250mila *deplacés* tutsi, si contano 100mila *repatriés* hutu tornati dal Congo dopo la caduta di Mobutu e diverse decine di migliaia di *dispersés*, dispersi, in fuga dai combattimenti. Oltre il confine con la Tanzania, nella zona di Kigoma, ci sono ancora 220mila *refugiés* hutu. Ma soprattutto, in tutto il Burundi ci sono oggi quasi 300mila *regroupés*. A partire dal febbraio 1996, in intere province del paese, la popolazione hutu è stata forzata ad abbandonare le proprie case per raggrupparsi nei campi profughi sorvegliati dall'esercito: quelli che

scelgono di rimanere sulle colline vengono considerati alleati dei ribelli, e quindi obiettivi militari da colpire indiscriminatamente. Una scelta che ha provocato durissime proteste dell'Onu, di Amnesty International e dei leader del Frodebu, che hanno apertamente parlato di «campi di concentramento». Ma questa strategia si è rivelata brutalmente efficace, stroncando gran parte delle basi di appoggio della guerriglia. Da settimane, ormai, le milizie hutu agiscono quasi solo nelle province di Bubanza, a nord di Bujumbura, e di Makamba, al confine meridionale con la Tanzania. E quando una zona viene «pacificata» - la pace dei cimiteri - i superstiti possono tornare a casa, a coltivare fagioli e mandioca sui loro minuscoli fazzoletti di terra. Lasciato l'asfalto della *Route nationale*, la strada diventa una pista sterrata. Chilometri di buche e di polvere, fino a Kirama, un piccolo comune della provincia di Kayanza, novanta chilometri a nord di Bujumbura. A partire dal settembre 1996, in questa zona sono stati concentrati più di 80mila *regroupés*. Negli ultimi sei mesi non ci sono più stati scontri, e adesso, i campi iniziano ad essere smantellati. Su uno spiazzo, i camion dell'Onu scaricano sacchi di cibo e di sementi, migliaia di zappe e di latte di olio. E poi coperte, teloni impermeabili, bidoni per l'acqua. «Sono state preparate delle liste, e adesso distribuiamo gli aiuti che dovrebbero permettere a questa gente di ricominciare a vivere normalmente», spiega Daniele Donati, un toscano con lunghi anni di Africa alle spalle, coordinatore dei programmi di emergenza della Fao. Intorno, in fila sotto un sole impietoso, più di duemila persone aspettano da ore il loro turno. «Io e la mia famiglia ci siamo rifugiati in un campo di *regroupés* per paura dei combattimenti», racconta Parecure, che a 47 anni ormai è un vecchio. «Ci siamo rimasti dieci mesi, e tre dei miei sei figli sono morti con la diarrea. Adesso torniamo a casa, e dobbiamo ripartire da zero. Ci hanno rubato i maiali, hanno distrutto tutto». Prima della guerra, il Burundi aveva quasi raggiunto l'autosufficienza alimentare; dopo quattro anni di combattimenti, senza gli aiuti di emergenza dell'Onu - 45mila tonnellate di cibo e rifornimenti l'anno - e l'intervento delle organizzazioni umanitarie, il paese sarebbe ridotto alla fame. Nelle campagne, è facile incontrare bambini con la pancia gonfia e i capelli diventati di uno strano biondo malato a causa della denutrizione. E la situazione potrebbe peggiorare. I negoziati di pace tra il governo *de facto* burundese e i mille rivoli dell'opposizione hutu sono praticamente bloccati da mesi, malgrado i pazienti tentativi di mediazione portati avanti dalla Comunità di Sant'Egidio. E lo scorso 4 settembre, il quinto vertice dei presidenti degli stati della regione, che per questa crisi hanno nominato come mediatore l'ex presidente della Tanzania Julius Nyerere, ha nuovamente inasprito le sanzioni economiche contro il Burundi. Una decisione che non è piaciuta a gran parte dei diplomatici accreditati a Bujumbura. «È stata una scelta sbagliata», si sfoga con amarezza un alto funzionario dell'Onu. «Buyoya non è un santo, certo, ma a suo modo ha cercato di democratizzare un po' questo paese. La comunità internazionale dovrebbe aiutarlo, non isolarlo. Invece l'embargo servirà solo a peggiorare le condizioni di vita della popolazione, creando problemi al governo da parte degli estremisti tutsi. Ed una cosa è chiara: se cade Buyoya, in Burundi si scatenerà un'altra mattanza».



D. Guttfelder/Ap

Burundi

tra il machete e la pace

E la diplomazia tenta di ritessere la convivenza spezzata dai colonialisti

TONI FONTANA

I vecchi tutsi, i notabili, quelli delle ville sulla collina passavano davanti al palazzo presidenziale storcendo il naso e imprecavano indignati perché lì s'era insediato un «paria», uno del popolino. Melchior Ndadaye era un giovane impiegato di banca, un idealista, deciso a rappresentare pacificamente le ansie di riscatto della maggioranza hutu del Burundi. Era il giugno del 1993 e pareva la fine di un'epoca. Nel 1972 e nel 1988 i contadini avevano saggio la baionette dei soldati, s'erano riempite le fosse comuni e le dolci colline erano diventate orrendi macelli. Per primi erano stati fatti sparire i maestri, gli studenti, poi tutti gli altri, donne e bambini. Arrivando a Bujumbura dall'aeroporto i tassisti indicano grandi spianate coperte da ciuffi d'erba. Lì sotto ci sono migliaia di scheletri. Ndadaye era stato eletto a furor di popolo e subito inaugurò il cambiamento inserendo quadri hutu nell'amministrazione, osò pensare di trasferire alle frontiere l'esercito, il braccio armato della minoranza tutsi. Firmò così la sua condanna a morte. Laurent, sua moglie, una bella donna dagli occhi fondi così ci raccontò la notte del 21 ottobre del 1993: «Cominciarono a tirare le cannonate contro il muro di cinta del palazzo presidenziale, presi i miei figli e mi rifugiai ai piani superiori. Melchior non voleva cedere ai golpisti e rimanemmo asserragliati alcune ore. Poi entrarono i soldati e ci portarono via tutti in una caserma. Dal blindato fecero uscire solo mio marito. Lo vidi andar via e poi dopo lo fucilarono», di quella notte restano i fori rotondi delle cannonate che sventrarono il muro di cinta del palazzo presidenziale.

Soffocato il breve intermezzo democratico, la parola tornò ai machete e alle baionette.

Chiusa la stagione della «politica»,

la maggioranza hutu cominciò a confidare nelle lusinghe stragiste dell'estremismo, sulle colline fecero la comparsa i commando con le asce e i machete, le stesse armi assassine che un anno dopo, nel vicino Ruanda, uccideranno oltre cinquecentomila tutsi nel corso del più orrendo massacro che la storia africana ricordi.

I soldati non tardarono a vendicarsi e nelle colline riprese la mattanza. Quella stagione violenta rivelò gli ingredienti e mostrò gli attori del conflitto che lacerò l'Africa dei Grandi Laghi e, più in generale, rivela i mali e la marginalità del continente nero alle prese con radicali mutamenti, rimescolamenti di alleanze, nuove egemonie, espaventose tragedie.

Gli storici si accapigliano sulle origini di hutu e tutsi. Contadini i primi, pastori giunti dal nord i secondi, convissuti per secoli in quasi pace, separati dai colonialisti tedeschi e belgi. Questi ultimi cooptarono i tutsi (15% della popolazione in Burundi e Ruanda) al vertice del potere, ne fecero dei «capò» per tenere a bada gli hutu (84% nei due paesi). Quando i colonialisti abbandonarono i Grandi Laghi, la miccia dell'odio etnico non tardò ad infiammarsi un conflitto che è in realtà politico, per la conquista del potere.

In Ruanda gli hutu liquidarono i tutsi (1959) costringendo i sopravvissuti alla diaspora e instaurando un regime monoetnico, in Burundi i tutsi organizzarono un esercito etnicamente puro e molto agguerrito che con le stragi ed il terrore tenne alla larga dalle leve del potere la maggioranza hutu. Ndadaye, il giovane idealista, fece sperare, per una breve stagio-

na, nella pace e nel dialogo tra il Frodebu, maggioritariamente hutu e la minoranza che sostiene l'Uprona. A Ndadaye successe l'altrettanto giovane Cyprien Ntaryamira. Quando lo incontrai nei giardini dell'Hotel Tankanica, nel gennaio 1994, ci parlò di riconciliazione e dialogo. Era un ragazzo dal'aria triste, un debole mandato avanti dai capi del Frodebu per saggiare le reazioni dei capi tutsi. Ntaryamira e i suoi ministri non si fidavano neppure ad andare in città, erano di fatto ostaggi protetti dai parà francesi e se ne stavano rintanati nello sgangherato albergo sul lago dove sonnecchiano gli ippopotami.

Due mesi dopo Ntaryamira morì dilaniato tra i rottami dell'aereo del presidente ruandese Habyarimana, centrato da un razzo la sera del 6 aprile nei cieli di Kigali. Quell'assassino segnò l'inizio del genocidio in Ruanda, la corrotta dittatura del presidente ucciso partì le milizie interahamwe hutu che programmarono e attuarono il genocidio dei tutsi. L'orribile mattanza disorientò e impaurì il vicino Burundi, fece intendere sia agli hutu che ai tutsi che, per entrambi, la vitto-

ria militare non era raggiungibile. Così stabilirono un precario equilibrio fondato sulla diffidenza e l'odio reciproci.

Il terzo presidente hutu, Sylvestre Ntibantunganya, concordò la «convenzione di governo», una sorta di «coabitazione» tra Frodebu e Uprona che inaugurò un periodo di instabilità e guerriglia politica, segnato dalle incursioni dei blindati nei quartieri popolari, dalla fuga di grandi masse verso le colline e dal dilagare delle bande hutu al comando di Léonard Nyangoma, un ex ministro di Ndadaye.

Il caos dilagante venne interrotto il 25 luglio dello scorso anno dal colpo di Stato attuato dal maggiore Pierre Buyoya, un moderato tutsi già al potere nel 1987. Si infiamma così la guerriglia tra estremisti invasati e animati dall'ideologia dello sterminio e un regime etnica, al cui vertice c'è però un moderato che non esclude la trattativa.

Il conflitto diventa tuttavia inestricabile e mette a dura prova le buone intenzioni dei mediatori accorsi al capezzale del Burundi in fiamme. Il tanziano Julius Nyerere, uno dei padri dell'indipendenza africana, gli inviati dell'Oua e dell'Onu tentano di annodare il dialogo tra la parti in lotta. Ma è a Roma che transitano i protagonisti della crisi. Forte del successo raggiunto in Mozambico la Comunità di S. Egidio tesse, tra mille difficoltà, il filo del confronto tra la guerriglia, i partiti, il potere di Buyoya. A Trastevere viene Nyangoma, il capo dei guerriglieri hutu e il 10 marzo 1997 governo ed estremisti del Cnnd firmano un pre-accordo, un «intesa di principio» elencando nero su bianco alcuni punti-chiave per risolvere il conflitto. Si accenna al cessate-il-fuoco come condizione preliminare per avviare profonde riforme dell'esercito e delle istituzioni.

Ma in Burundi si muore, i soldati rastrellano i villaggi e uccidono indiscriminatamente, i machete degli estremisti tagliano le teste degli innocenti. Il regime si rafforza, impiccando sei prigionieri, forzando il ritorno degli sfollati nei quartieri settentrionali di Bujumbura spopolati dalle incursioni delle autoblindo a caccia dei commando estremisti.

Nyerere insiste e riesce a riunire il 25 agosto scorso alcuni dei protagonisti della crisi che s'incontrano ad Arusha in Tanzania. Ci sono i leader del Frodebu, del partito della Riconciliazione, del Consiglio nazionale per la difesa della democrazia (Il Cnnd di Nyangoma), il Parena (estremismo tutsi guidato dall'ex dittatore Bagaza), il Frolina, il Sojedem (tutsi), il Palipehutu (vecchio estremismo hutu) e partiti minori, ma non Buyoya ed i rappresentanti del regime. Bujumbura accusa (con qualche ragione) la Tanzania di offrire le basi alla guerriglia ed i rancori con Nyerere sono profondi. L'incontro si conclude con l'approvazione di un documento di

condanna del regime di Bujumbura. Nyerere ci riprova e convoca per il 4 settembre un summit dei capi di stato africani della regione a Dar es Salaam. Accettano l'invito il tanziano Mkapa, Mgabe dello Zimbabwe, l'ugandese Museveni, il congolese Kabila, l'etiopico Zenawi.

Il Burundi prende tempo chiede un rinvio del summit e propone altre sedi alternative, Addis Abeba, Harare, Lusaka, Pretoria. Ma i capi africani non recedono e approvano un documento che stigmatizza il rifiuto opposto da Buyoya alla trattativa. Ma in realtà l'«uomo forte» di Bujumbura, Buyoya è un moderato ricattato dall'ala radicale dell'Uprona. E pochi giorni fa fa arrestare platealmente, durante una conferenza stampa al Novotel, il capo dell'Uprona Charles Mukasi, un dignitario hutu che ha conquistato la vetta del partito tutsi. La detenzione dura poche ore, ma è un segnale mandato da Buyoya ai settori estremisti che rifiutano ogni dialogo con gli avversari.

I capi africani tuttavia decidono di inasprire le sanzioni decise all'indomani del golpe. Il negoziato ristagna, la trattativa è giunta ad un punto morto. La Tanzania e soprattutto l'Uganda di Museveni, il nuovo uomo forte della regione, potrebbero tentare di risolvere il conflitto intervenendo militarmente, magari con l'appoggio dell'Organizzazione per l'Unità africana o il tacito assenso dell'Onu. Il Burundi resta un focolaio di crisi in una regione africana dove si va affermando la nuova egemonia di potenze con l'Uganda, e comincia l'era di Kabila, sostenuto dagli americani e dal Sudafrica.

A Bujumbura regna un finto ordine, le colline sono infestate dalle bande estremiste e «ogni giorno» ci dice un missionario-arrivano voci di nuovi massacri compiuti dai soldati. Pochi giorni fa è tornata a Roma da Bujumbura una delegazione di S. Egidio che ha incontrato i capi burundesi. «Per ora» dice don Matteo Zuppi la trattativa ristagna», veti e diffidenza bloccano la mediazione. Ma - dicono alla comunità di Trastevere - «non ci arrendiamo e continueremo negli sforzi per la pace».

Trovare un punto di equilibrio tra un maggioranza che intende riscattarsi, ma cede al richiamo dei machete, e una minoranza che si difende dallo sterminio ma usa le baionette, non è facile. Ma dall'Algeria al Burundi S. Egidio ci prova.

L'Intervista

Philip Gould



Clinton e Blair

Esperto di comunicazione ha aiutato a vincere Blair e Clinton
«Le idee politiche non sono un prodotto da vendere Berlusconi e Ross Perot non l'hanno capito»

«Rivoluzionare i partiti e la politica»

REGGIO EMILIA. Philip Gould è stato il consulente delle campagne elettorali vittoriose di Bill Clinton e di Nelson Mandela; ma per le elezioni inglesi del maggio scorso, che hanno portato al governo Tony Blair, è stato qualcosa di più di un consulente: ha fatto parte del più ristretto staff di Blair e del rinnovato Partito laburista inglese e per oltre tre anni ha seguito passo passo, con riunioni settimanali, l'affermazione del gruppo di Blair che ha preso il controllo del partito, ha cambiato il suo statuto e la sua politica, e ha riportato al potere il Labour party dopo diciotto anni di governi conservatori. Gould è inglese, ha quarantasei anni, e dopo gli studi in scienze politiche nelle università del Sussex e di Londra è entrato in pubblicità, dove nel 1979 ha fondato insieme ad altri l'agenzia Brignull Lebas Gould. Nel 1984 ha lasciato la pubblicità; dopo un anno di studi alla London Business School ha aperto una sua società di consulenza e comunicazione politica, la Philip Gould Associates, che dà oggi lavoro a qualche centinaio di persone. Dalla sua fondazione la società è strettamente legata alla modernizzazione del Labour Party, ma ha lavorato anche per la campagna di Bill Clinton nel 1992 e per campagne elettorali, vittoriose per la sinistra, in Svezia, Grecia, Norvegia, Danimarca e Olanda. Collabora con il gruppo socialista europeo a Strasburgo, ha condotto diversi seminari in Russia. È in Italia per un viaggio-lampo di 24 ore; venerdì 19, davanti ad una platea affollata, ha parlato alla Festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia insieme a Roberto Weber della Swg di Trieste e a Carlo Leoni, che è responsabile della propaganda per il Pds.

Qual è la strategia che ha portato il Labour party alla vittoria?

«So che anche in Italia si considera la rivoluzione quasi una parolaccia ma i partiti di sinistra devono vivere in una rivoluzione permanente se non vogliono morire. Il Labour ha affrontato un rivoluzione di questo tipo e ha adottato tre principi modernizzatori che hanno guidato la sua campagna: una analisi politica che non concede nulla ai compromessi; un'applicazione di questi principi alle singole politiche che deve essere coerente e altrettanto priva di compromessi; sostanza e stile comunicativo devono andare sempre insieme».

Quindi non è stata una vittoria della comunicazione...

«La comunicazione serve a poco se non è sorretta da una ricostruzione della politica e del partito».

Sembra più il discorso di un organizzatore politico che di un comunicatore.

«Le cose sono intrecciate fra loro. Non c'è un'opposizione tra politica e comunicazione, ma tra vecchia politica (con una comunicazione tutta rivolta al proprio interno) e una nuova politica con una comunicazione a tutto campo. Il Partito laburista era condannato a non vincere, prima di Tony Blair».

Chi è Tony Blair?

«È il più determinato a modernizzare il partito, a conquistare il centro; e ha le qualità per farlo. È meno ovvio di molti politici. Nessuno pensava che i voti dei conservatori si sarebbero spostati su di noi. Il vecchio partito aveva caratteristiche che rendevano impossibile per un elettore non laburista di votarlo. Abbiamo cambiato lo statuto del partito, e poi quasi tutte le politiche di settore: quelle sulla giustizia e la criminalità, quelle sullo stato sociale, quelle sull'Europa. Sono stati rimossi gli ostacoli che impedivano di votare laburista; abbiamo comunicato che i laburisti non vogliono aumentare le tasse, sono contrari ad uno strapotere dei sindacati, vogliono contenere l'inflazione e la spesa pubblica. E ci siamo assicurati che tutti coloro che parlavano a nome del partito dicessero le stesse cose. C'è stata disciplina e grande accentramento delle decisioni, per esempio in merito alle presenze in tv, dove è andato quasi sempre Blair».

Ma l'apparato tradizionale del Labour Party ha accettato tutto questo senza resistenze?

«Dopo quattro sconfitte consecutive alle elezioni nessuno ha avuto il coraggio di contrastare seriamente quello che facevamo».

Quando dice «noi», che cosa intende? Il Partito laburista o la sua società di comunicazione? O tutte e due?

«Diciamo un gruppo che si è fortemente applicato alla modernizzazione del Labour Party, e che è composto

sia di politici che di professionisti e consulenti».

E qual è stato il ruolo dei consulenti come lei?

«Curare l'aspetto più tecnicamente comunicativo della campagna. Dicevo prima che per tre anni abbiamo fatto una riunione ogni settimana con il gruppo dirigente del partito. Durante le sei settimane e mezzo di campagna elettorale abbiamo fatto due focus group (gruppi di discussione centrati su un argomento, con persone di diversi strati e gruppi sociali, n.d.r.) al giorno, che ho coordinato io personalmente; abbiamo compiuto un sondaggio d'opinione dopo l'altro; all'una di notte di ogni giornata abbiamo presentato a Blair un rapporto sull'evoluzione delle tendenze in atto. Abbiamo studiato i nostri punti di debolezza e quelli altrui; li abbiamo messi in una banca dati con tutte le possibili risposte alle domande più insidiose, stampate anche in un nostro "libro di guerra", che poi è caduto nelle mani della stampa ma non è stato un danno, perché c'era scritto quello che dicevamo ogni giorno».

La stampa ha avuto un atteggiamento neutrale?

«Non direi proprio! La stampa che chiamiamo "tabloid", quella che è in mano a Rupert Murdoch, il "Sun" che è letto da dodici milioni di persone, ci è stato ostile in modo quasi incredibile. L'ultimo titolo del "Sun" prima delle elezioni diceva quasi testualmente: "Se l'Inghilterra vota laburista, l'ultimo prima di uscire spenga la luce", quasi che la vittoria del Labour fosse una catastrofe nazionale. Ora le cose stanno cambiando».

Adesso la campagna elettorale è finita. I laburisti sono al governo. Lei che non voleva concedere nulla ai compromessi, come comunicherà, ora che l'azione di governo comporta necessari compromessi?

«Bisognerebbe non farne neanche adesso».

Le viene dalla pubblicità e fa largo uso di tecniche pubblicitarie. La politica è un prodotto come gli altri, da promuovere e vendere? E il partito è come una ditta che vende politica?

«No e poi no. Considerare la politica come un prodotto è un errore fatale. Sono idee diffuse per colpa di persone come Berlusconi e Ross Perot. La politica è sostanza, raccoglie e incorpora ideali, opinione pubblica, visioni del mondo, bisogni, sentimenti; il partito è una struttura che tiene insieme questa sostanza e tecniche moderne di comunicazione. Non vedo una cesura tra comunicazione politica e politica. È un po' quello che è accaduto in Italia nel 1996, prima della nostra vittoria: la politica comunicata ha prevalso sulla comunicazione fine a se stessa. E poi ci sono le emozioni. La politica deve dare spazio alle emozioni. In Inghilterra stiamo vivendo una rinascita delle emozioni. Guardi quello che è successo con la morte di Lady D».

Come valuta la condotta di Blair in questa occasione?

«Blair è riuscito a interpretare tutta la nazione. In questo senso ha esteso la sua rappresentanza oltre il successo elettorale. La trasfigurazione della vicenda di Diana, il suo funerale, sono stati eventi eccezionali».

Eventi televisivi...

«Non solo. Chiunque ha potuto non si è accontentato di vedere il funerale in televisione, ha voluto andare di persona a portare i suoi fiori. E poi, guardi, girando il mondo penso che la cosa straordinaria sia che in tutto il mondo possiamo parlare allo stesso modo di questo evento, come ne stiamo parlando noi adesso. Questo non era mai accaduto. È la globalizzazione. In questo senso la televisione ha uno straordinario potere».

La televisione o il sistema dei mass media?

«Sì, certo, tutti i media; la radio, la stampa, Internet. Ma la televisione ha un posto speciale. Mi piacerebbe avere il tempo il modo per raccontarlo meglio».

Ha mai pensato di cambiare vita un'altra volta, come quando lasciò la pubblicità, e di mettersi a insegnare?

«Ci ho pensato parecchio, ma ho deciso che preferisco fare il lavoro che faccio. Non ho molta considerazione degli studi sulla comunicazione politica in Inghilterra. E poi il professionista è stimolato dagli eventi. Non può permettersi di avere solo in parte ragione, come i professori; deve avere completamente ragione. Se no perde le elezioni. E questo, le assicuro, non è gradevole».

Enrico Menduni

21SPC10A2109 ZALLCALL 11 19+22:56 09/20/97 M

+



+

+

Cento anni fa nasceva il grande studioso che con Edoardo Weiss introdusse la clinica freudiana nel nostro paese

Musatti, l'illuminista dell'inconscio Così nacque la psicoanalisi in Italia

Un uomo apertissimo e rigoroso, ironico, mai chiuso nello specialismo d'accademia. La sua vita fu segnata dall'influenza di Freud e di Benussi, e anche da una profonda passione politica. Con Basso fu tra i fondatori del partito socialista durante la guerra.

Ricorre oggi un doppio importante anniversario: la nascita di Cesare Musatti avvenuta il 21 settembre 1897 a Dolo vicino a Venezia, e la nascita della Psicoanalisi, annunciata da una famosa lettera di Freud a Fliess datata lo stesso giorno dello stesso mese dello stesso anno. In questa lettera, Freud pone qualche dubbio sulle scene di seduzione nei confronti di bambini quale causa della nevrosi degli adulti. Ed esprime la convinzione che non esista un «dato di realtà» nell'inconscio, per cui è impossibile distinguere, nei ricordi dell'infanzia, tra verità e finzione investita di affetti.

Musatti considerava questa lettera un segno del destino, del suo destino di analista. Per questo, nel 1982 egli dà alle stampe un prezioso libretto intitolato «Mia sorella gemella la Psicoanalisi» dove sottolinea questa coincidenza astrale. La vocazione analitica di Musatti, tuttavia, è stata in un certo senso casuale. Egli nasce come chimico per poi diventare filosofo e quindi psicologo sperimentale e, infine, psicoanalista. La sua carriera inizia come allievo di Benussi, professore di Psicologia a Padova, che era stato analizzato da un allievo a Freud a Graz in Austria. Benussi sottopone il suo allievo ad un'analisi che lo stesso Musatti definiva con malcelata ironia «didattica». Possiamo immaginare che proprio «didattica», secondo i nostri attuali criteri, non fosse. Ma tant'è. La sua analisi personale non era stata proprio tanto diversa da quella di Ferenczi, Jones, Abraham e altri del gruppo di Vienna analizzati da Freud per un tempo breve e in ogni caso in una forma non ortodossa.

Nel 1927, Benussi muore tragicamente suicida. Musatti si ritrova a sostituirlo come professore di Psicologia a Padova. Ma con l'avvento del fascismo egli viene allontanato dall'università in quanto di padre ebreo (anche se di madre ariana) e incaricato dell'insegnamento della Filosofia, al Liceo di Vittorio Veneto prima, e al Parini di Milano poi. È in questa città che con Lelio Basso fonda clandestinamente durante la guerra il Partito socialista di unità proletaria con la segreta speranza, che non l'ha poi più abbandonato, di unificare i movimenti di sinistra.

Nel 1943 è chiamato da Adriano Olivetti ad Ivrea dove fonda un centro di Psicologia del lavoro e diventa segretario della Federazione socialista. Nel 1945 ritorna a Milano come insegnante di Psicologia all'Università statale e con Antonio Banfi fonda la Casa della cultura. È a Milano che Musatti inizia come psicoanalista la sua attività professionale. Partecipa con Perotti e Servadio alla costituzione della Società Psicoanalitica Italiana e alla fondazione della «Rivista di Psicoanalisi». Negli anni '50 è presidente della Spi e inizia una intensa attività di formazione che permette a molti analisti della seconda generazione, tra cui Fornari, Zapparoli, Sigurtà, Senise, Saravall, Facchinelli ed altri, di qualificarsi professionalmen-

te. Ma a Musatti non è mai piaciuto fare una cosa sola, né professionalizzarsi troppo. La sua estrema curiosità intellettuale lo spingeva ad occuparsi di epistemologia, letteratura, filmologia, teatro. In campo editoriale è stato il curatore prezioso e attento di tutta l'opera di Freud che Boringhieri ha poi pubblicato in dodici volumi.

Scrivere numerosi articoli scientifici e collaborare a vari quotidiani dopo aver scritto nel 1946 il «Trattato di Psicoanalisi». Produce negli ultimi 20 anni di vita molti libri tra cui ricorderei: «Psicoanalisi e vita contemporanea» del 1960, «Libertà e servitù dello spirito» del 1971, «Riflessioni sul pensiero psicoanalitico» del 1976. Come narratore, Musatti ha poi pubblicato «Il propinquo di Giulio Cesare» nel 1979, il già citato «Mia sorella gemella la Psicoanalisi» del 1982, «Questa notte ho fatto un sogno» nel 1983, «I girasoli» nel 1985, «Chi ha paura del lupo cattivo» nel 1987, «Psicoanalisti e pazienti: a teatro a teatro» nel 1988 e, infine, «Curar nevrotici con la propria autoanalisi». Quest'ultima, una specie di «autopsicoprotopiografia».

Ma se ci chiedessimo, al di là di questa enorme produzione scientifica e narrativa, che era veramente Musatti, potremo dire che era un personaggio affascinante, sempre un po' protagonista, profondamente colto, maestro di ironia e di *souplesse*, sempre aperto ad ogni confronto con neurobiologi, filosofi, fisici, epistemologi.

Impegnato anche politicamente, sempre nell'area socialista e della sinistra, critico verso i sistemi totalitari, sarcasmo verso gli accademici, umano e tollerante anche se portatore di un pensiero che definirei «forte» con idee che non cambiava molto facilmente. La sua creatività non l'ha di fatto mai abbandonato neanche in vecchiaia, che anzi lo aveva reso più simpatico, anche se a volte un po' più provocatore, un uomo amabile, pronto ad offrire la sua esperienza e che parlava delle sue numerose mogli come un familiare Barabbabù capace, anche a 90 anni, di far innamorare allieve e giovani amiche. Un intellettuale avventuroso che ha finito di vivere a 92 anni mentre conversava tranquillamente con degli amici nel pomeriggio del 21 marzo 1989.

Mauro Mancina



Un'immagine del psicoanalista Cesare Musatti

Archivio Unità

Le tappe fondamentali della vita, i suoi libri e le sue ricerche

Osteggiato durante il ventennio, riuscì a spiegare Freud ai sovietici

Dagli studi sulla psicologia della «Gestalt» all'analisi dinamica del profondo. Sulla falsariga di Freud e Pirandello, amava ripetere: «Noi non siamo uno solo».

«Noi non siamo uno solo». Era questa una battuta che Cesare Musatti citava spesso nei suoi scritti perché riassume, diceva, in modo intuitivo ed efficace, quanto affermavano Freud e Pirandello: che l'uomo non è uno e indivisibile. E che anzi ciascuno di noi ha molte istanze interiori. Ciascuna delle quali confligge con le altre.

Carattere ironico e forte, uomo dai mille interessi, Musatti, grazie anche alla sua vasta opera didattica e di divulgazione, viene considerato il padre della psicoanalisi italiana. Soprattutto, ne fu il leader indiscusso negli anni del dopoguerra, quando comparve il suo diffusissimo *Trattato di psicoanalisi* (1948), un'opera in due volumi maturata nell'arco di quindici anni, e quando, dal 1955 si cominciò a pubblicare, sotto la sua direzione, la *Rivista di psicoanalisi*, erede di quella *Rivista italiana di psicoanalisi* fondata da Edoardo Weiss, che dopo una breve vita (1932-'34) fu ridotta al silenzio da un'azione combinata del regime fascista e della

gerarchia ecclesiastica, contrari alla diffusione delle teorie analitiche. Fu sempre Weiss (Trieste 1889 - Chicago 1970), per la stima che Freud nutriva nei suoi confronti, che riuscì a far ammettere, nel 1935, nella severa Associazione Psicanalitica Internazionale, la Società Psicoanalitica Italiana da lui stesso fondata a Teramo nel 1925, insieme a M. Levi Bianchini e ad altri psichiatri. Quando nel 1947 Musatti vinse la prima cattedra di psicologia istituita in Italia nel dopoguerra, sviluppò nei suoi testi dei diretti sperimentali avviati dal suo maestro Benussi: la psicologia della percezione, la psicologia della testimonianza e lo studio della suggestione e dell'ipnosi. Nell'ambito delle ricerche sulla percezione, egli fece in parte propri i principi della teoria della Gestalt («della forma»), secondo la quale la percezione umana è organizzata in base a una struttura, o meglio ad una forma, che non può ridursi alla semplice somma dei diversi ele-

menti percepiti. Una teoria assai feconda sul piano della ricerca, e che Musatti fu il primo a far conoscere in Italia. È del 1929 il suo *La psicologia della forma* e del 1931 *Forma e assimilazione*.

A quegli anni risalgono inoltre i suoi primi studi sulla percezione del cinema, tema che ha continuato ad affascinarlo fino a tarda età. Una passione, questa, che investì anche il teatro, al quale lo psicoanalista dedicò la sua attenzione negli ultimi anni della vita. In ambito psicologico-sperimentale, egli proseguì le ricerche sulla testimonianza avviata da Benussi. Frutto di questo impegno furono, nel 1931, gli *Elementi di psicologia della testimonianza*, che ebbe una vasta risonanza fra magistrati ed uomini di legge. Infine, vale la pena ricordare che fu proprio Musatti, il primo ad aprire, nel dopoguerra, un dibattito sulle teorie psicoanalitiche con gli studiosi sovietici.

Eleonora Martelli

Le vere radici del fondamentalismo

Mimouni: «In Algeria lo sviluppo è fallito, e si è aperto il baratro dell'integralismo»

«Gli islamici rappresentano il 25% dell'opinione pubblica. Ma il loro peso è ben più grande. Il problema è che queste persone neglette rappresentano un rimorso vivente. Proprio questi esclusi hanno una rivincita da prendersi». Inferno, mattatoio, pozzo senza fondo di orrore e abiezione, ovvero l'Algeria oggi, un Paese dilaniato da cinque anni di una sanguinosa «guerra contro i civili» che ha provocato oltre 80 mila morti.

In molti hanno provato a raccontare, con spietata e a volte gratuita crudeltà, il martirio di un popolo stretto nella morsa di un integralismo islamico fanatico e crudele, e di un'élite politico-militare che non intende rinunciare all'enorme potere acquisito nei decenni del regime a partito unico; ma sono stati in pochi a cercare di capire le ragioni di fondo che hanno determinato la crescita impetuosa nella laica Algeria, il Paese arabo più occidentalizzato, del fondamentalismo islamico: tra questi, va senz'altro annoverato Rashid Mimouni, scrittore e professore di economia all'Università di Algeri morto a Parigi nel 1995, a cui si deve la citazione iniziale. Il suo libro «Dentro l'integralismo» è uno strumento prezioso, una lettura indispensabile per chi voglia davvero scavare dentro i tragici eventi che segnano l'Algeria. Testimonianza diretta e, insieme, lucida analisi di un fenomeno assai complesso.

«Dentro l'integralismo» rappresenta anche un tentativo, riuscito, di ricostruire la storia recente del potere politico in Algeria - dal socialismo utopico-autoritario di Boumedienne al regime corrotto di Chadli - e dei mutamenti introdotti a forza nel tessuto sociale del Paese. La tesi sostenuta da Mimouni si manifesta come un severo e appassionato «faccuse» nei confronti del potere algerino: perché, sostiene l'autore, sta proprio nel fallimento di quei progetti la causa prima della rivincita di un modello politico-religioso quale quello islamico, certo obsoleto e stravolgente degli stessi precetti del Profeta, ma che tuttavia si è rivelato in grado di catalizzare il malcontento, la frustrazione e il bisogno di identità di una massa di diseredati. La crescita del fondamentalismo, sostiene Mimouni, è la risposta disperata ad una modernizzazione incompiuta, quanto mai costosa per le popolazioni ma povera di risultati immediati, se non per una ristretta élite. Con una narrazione incalzante e ricca di suggestioni storico-culturali, Mimouni svela l'incapacità dei classici strumenti di analisi a spiegare la folgorante ascesa del Fronte islamico di salvezza (Fis). «Si ha la tendenza ad assimilare il Fissottolinea Mimouni - a un partito, nel senso moderno del termine, con strutture locali, regionali e nazionali elette dai militanti, e i cui rappresentanti si riuniscono regolarmente a

congresso allo scopo di adottare una linea d'azione e di designare i loro dirigenti». Ebbene, spiega lo scrittore e saggista, «questo non è il caso del movimento integralista. Esso è innanzitutto una nebulosa, una rinascita del passato, e tutte le sue caratteristiche ne sottolineano l'arcaismo».

Un ritorno al passato che investe tutti gli ambiti della vita sociale: dalle relazioni economiche a quelle tra i sessi, dalla sfera politica a quella intellettuale. Mimouni non nasconde gli aspetti più retrivi e totalitari della vulgata fondamentalista, ne denuncia la pericolosità e tuttavia ne evita la demonizzazione. Con la stessa spietata lucidità, lo scrittore risponde al primo dei «perché» che prende forma dalle viscere del «mattatoio algerino»: Perché il Paese arabo più occidentalizzato ha finito con il cadere nell'arcaismo? Qual è stato il ruolo di coloro che detenevano il potere in Algeria nella crescita del movimento integralista? E questo uno dei capitoli più interessanti del libro. La tesi è racchiusa nel titolo di apertura della sezione: Potere e integralismo.

Dalla megalomania all'incoscienza. Dall'austero Boumedienne convinto assertore dell'industrializzazione massiccia come strada maestra dello sviluppo, all'ambizioso e privo di scrupoli Chadli, che pur di mantenersi in sella apre indistintamente alle istanze islamiste, Mimouni passa in rassegna la bancarotta di un regime e dei suoi progetti di modernizzazione forzata, dal socialismo collettivizzante ad una liberalizzazione economica senza vincoli sociali, e mette a fuoco le cadute devastanti sulle condizioni di vita di milioni di algerini. A questo malessere gli integralisti hanno dato una loro risposta che per quanto estranea ai canoni occidentali, rileva Mimouni, non può essere cancellata con la repressione. Da qui il dialogo invocato dallo scrittore con l'Islam politico, che non riconosce diritto di cittadinanza ai macellai del Gia, come elemento fondante di una compiuta transizione democratica.

Perché, avverte Mimouni, «La tendenza islamica sarà durevole. La politica di repressione, se ha il merito di ripulire la nebulosa integralista dei suoi satelliti terroristici, non riuscirà a raggiungere il fine di smantellare un movimento nato nella clandestinità».

E aggiunge: «Il sentimento di ingiustizia di cui questo movimento (il Fis) è stato vittima non può che radicalizzare le posizioni e promuovere i suoi leader più estremisti. Ridotti alla disperazione, rischiano di imboccare la strada di un terrorismo cieco, e suicida». Ciò scriveva, profeta inconsueto, Rashid Mimouni cinque anni fa. La storia, purtroppo, gli ha dato ragione.

Umberto De Giovannangeli

Aperto al Maschio Angioino il convegno su Alfonso V, sovrano che fece della città il cuore di un regno vastissimo

E Napoli d'Aragona fu capitale del Mediterraneo

Una monarchia contraddittoria, segnata da una grande fioritura culturale e commerciale. Mercoledì 24 la chiusura del simposio all'Università.

Quarant'anni fa, per la storiografia catalana, Alfonso V d'Aragona era quasi un intruso, portato a Napoli da un incidente della storia, la morte senza eredi di Martino I e l'esito sorprendente di una tormentata elezione. Per i catalani egli era il conquistatore di Napoli, ma quella conquista era considerata un'impresa personale, frutto della sua sconfinata ambizione e del suo desiderio di gloria, del tutto estranea alla linea tradizionale dell'espansione catalana; non solo essa non era stata di alcun vantaggio per i sudditi aragonesi e catalani del re, ma il suo enorme costo finanziario aveva contribuito a far esplodere alla morte del Magnanimo la crisi economica e sociale latente nel paese.

Parallela, per la storiografia italiana e per quella napoletana, più direttamente interessata, il periodo aragonese era solo una fase seguita alle precedenti normanna, sveva, angioina nella storia della monarchia meridionale, contrassegnata, questa, dalla successione di dinastie straniere, ma sostanzialmente salda nella sua

propria fisionomia e unità. «Oggi - però dice Mario Del Treppo medievista all'Università di Napoli - non ci sono più difficoltà a ritenere la Napoli aragonese un membro a pieno titolo della Confederazione, e addirittura per un ventennio la sua capitale; e a considerare, anche da parte spagnola, la sua conquista come il punto più alto dell'espansione di quella corona, segno piuttosto di forza che non di crisi. A questi risultati si è pervenuti in virtù non di mutate prospettive ideologiche, ma di ricerche erudite e d'archivio, di cui dobbiamo rallegrarci; molto meno ci sarebbe da rallegrarsi se in Italia, si dovesse guardare alla confederazione catalana come a un modello istituzionale per il nostro paese». Con queste considerazioni, Del Treppo, autore di numerosissimi saggi sul periodo aragonese, ha dato il via ai lavori del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona, assise scientifica di livello internazionale che, proprio in occasione del sesto centenario della nascita di Alfonso d'Aragona, torna a svol-

gersi a Napoli, evento che non si ripeteva dal 1973. Robusti impulsi all'approfondimento storiografico della complessa trama dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo, sono giunti proprio da questa manifestazione itinerante che, a partire dal lontano 1908, si tiene ogni 4 anni a cura della Comissió Permanente de Los Congressos de Historia della Corona d'Aragona. Ma l'itinerario fin qui percorso non può certo dirsi concluso. «L'ipotesi principale da verificare», ha spiegato presentando gli obiettivi del Congresso il professor Guido D'Agostino, docente di Storia e Istituzioni del Mezzogiorno nell'età medievale nell'Università di Napoli, «è quella di una accentuata circolarità fra i diversi territori e ambiti geopolitici costitutivi dell'insieme della Corona, con Napoli al centro delle esperienze culturali, economiche, politiche e istituzionali. Circolarità, dunque, e movimento, scambio reciproco, da una sponda all'altra, di uomini d'arme, giuristi, funzionari diplomatici, burocrati, artisti e letterati, musici,

in una sorta di patria larga e comune che può definirsi ispano-italiana, catalano-aragonese-napoletana». Ciò che ormai resta fuori dalla discussione storica, è, per dirla con D'Agostino «la sicura e definita assunzione del rango e del ruolo di capitale di Napoli, in senso fisico ma anche sotto il profilo culturale, sociale e politico, oltre all'omonimo Regno, in pratica di tutto l'impero portato da Alfonso al suo massimo splendore».

Contraddittoria e affascinante, come tutte le grandi figure della storia, la figura di Alfonso (detto il Magnanimo dagli stessi, valenti, umanisti di cui amava circondare la sua Corte) ci appare oggi in molte delle sue sfumature. E se è vero, ad esempio, che fu responsabile di lunghe e faticose avventure belliche e che dissanguò le casse dello Stato nell'organizzazione continua di feste e banchetti, inseguendo un mecenatismo sincero e nello stesso tempo autocelebrativo, è pur vero che - come affermano diversi cronisti del tempo - nel periodo aragonese Napoli era una città ordinata e

vivace, centro di commerci, funzionante, con mercati sempre forniti. Di inquiete convinzioni religiose, (si vantava di aver letto l'intera Bibbia quaranta volte), Alfonso era molto temuto dai suoi vicini, ma non s'imbarcò mai in battaglie sanguinose, anzi preferiva presentarsi come un sovrano di pace, pur essendo protagonista di innumerevoli tentativi, diplomatici e militari, di estendere i confini del Regno. Tuttavia, ancor più che la sua politica «panem et circenses», o quella di realismo espansionista, un aspetto che contribuisce a rendere ancora attuale la sua figura fu l'atteggiamento molto liberale che ebbe, per esempio, nei confronti delle colonie ebraiche, a Napoli come in Sicilia e in Spagna, colonie che prosperarono durante il suo governo. Inoltre, quando i turchi invasero l'Albania diversi profughi furono spinti a riparare nel vicino Regno di Napoli e tutti furono sempre accolti cordialmente dal Sovrano e dal suo successore.

Eugenio Zaniboni

LA GESTIONE
DEL PATRIMONIO CULTURALE
"Lo stato dell'arte"
Atti del I Colloquio Internazionale
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliariolo
con prefazione
di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21
copertina plastificata,
rilegato in broccata
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997
A VITERBO SUL TEMA
"SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Ente Interregionale
Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.



Domenica 21 settembre 1997

12 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

I separati siano infedeli ma paghino gli alimenti

Un marito ufficialmente separato che ospita in casa un'altra donna e che si comporta, a detta della ex moglie, in modo «sconveniente», non può vedersi attribuire per questo motivo delle «colpe». Finita la convivenza, per legge non sussistono più obblighi morali verso la compagna di una volta. La prima sezione civile della Cassazione (sentenza 9317/97) ha così dato ragione ad un marito che, separatosi consensualmente dalla consorte, alla Suprema Corte si era rivolto, dopo che i giudici di Perugia gli avevano addossato la responsabilità della fine del suo matrimonio. I magistrati avevano, infatti, accolto le richieste della sua ex moglie. Ma per la Cassazione la legge non prevede che fra coniugi separati vi siano «obblighi di carattere morale» che derivano dal matrimonio. Quindi non sono «valutabili» fatti commessi in violazione di doveri non più esistenti, perché la separazione è stata pronunciata o consensualmente accettata. La sentenza conferma peraltro un orientamento giuridico consolidato (un'altra sentenza simile, in cui protagonista era però una donna, accusata per una relazione in regime di separazione, aveva guadagnato titoli sui giornali qualche mese fa) dopo l'introduzione del divorzio e del nuovo diritto di famiglia. Un'altra sentenza della Cassazione su una materia non nuova è stata rilanciata dalle agenzie ieri, a proposito del dovere dell'ex marito e «single» di corrispondere gli assegni familiari dovuti per legge anche se temporaneamente disoccupato, sempreché il suo reddito possa far presupporre un patrimonio risparmiato. La VI sezione penale della Cassazione ha infatti confermato la sentenza della Corte d'appello di Caltanissetta con la quale un marito, e padre, era stato condannato perché aveva fatto mancare per ben sei anni i mezzi di sussistenza alla famiglia. Pur essendo stato saltuariamente disoccupato, secondo i giudici il suo reddito di persona singola avrebbe potuto consentirgli di onorare i doveri economici verso la sua ex famiglia.

Le giuriste in convegno a Napoli

ROMA. La Federazione Internazionale delle Donne Giuriste, riunita a Napoli nel XVI Congresso alla vigilia del III millennio, «si impegna a far conoscere e diffondere la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle Donne di ogni età in qualunque Paese del mondo». Questo lavoro sarà svolto in stretta collaborazione con l'Unesco a partire dal 1998, anniversario della Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo. L'A.G.I. evidenzia l'importanza che la cultura del divieto di discriminazione delle donne venga ampiamente diffusa: dallo Stato; da assistenti sociali, associazioni di volontariato, associazioni non governative e governative; dagli avvocati donne ed anche uomini che «sapientemente ne dispongono nelle loro difese per i diritti delle donne»; dai magistrati di ogni ordine e grado; da una stretta collaborazione della Federazione con l'Unesco per la promozione della Convenzione (Cedaw) e del diritto alla pace; dai nuovi mezzi di comunicazione globale.

Una legge stabilisce contributi alla nascita della prima figlia e perchè possa studiare

India: 30.000 lire dallo stato per non uccidere le bambine

L'iniziativa mette in luce la terribile condizione della donna nel subcontinente indiano: infanticidi delle neonate, sfruttamento delle giovani. Migliaia di «mogli bruciate» per ottenere nuove doti.

NUOVA DEHLI. Ecco una di quelle notizie che sicuramente potrà suonare rassicurante per l'opinione pubblica indiana, ma che evoca una realtà agghiacciante. Sul quotidiano The Times of India, titolo su due colonne: «Generosa iniziativa del primo ministro in favore delle bambine vedrà la luce il 2 ottobre». Quel «vedrà la luce» allude immediatamente alla disgrazia di nascere donne, in un paese povero e sovrappopolato come l'India. Una donna prima o poi deve andare in moglie a qualcuno e senza una dote adeguata non ci andrà mai. E prima che riesca a trovare un marito padrone che se l'accogli rimane una bocca da sfamare, assai meno facile da utilizzare nel mercato del lavoro infantile (peraltro immenso e per nulla clandestino). Ammenoché non riesca a guadagnarsi la vita mendicando per le strade. Oppure venduta una volta per tutte in un bordello, in condizioni di aberranti schiavitù.

In che cosa consiste dunque la generosa iniziativa del primo ministro indiano? In un'indennità di 500 rupie nello sfortunato caso in cui il neonato risulti privo di pisello. 500 rupie equivalgono a 30 mila lire: non al mese, non all'anno, ma una volta per tutte, all'atto della nascita. Una miseria, almeno per noi. Ma per famiglie, oltretutto numerose, che riescono a malapena a sopravvivere sotto il li-

vello della povertà (che per l'India equivale ad un reddito annuale di 11 mila rupie, 500 mila lire circa) non è poco. E dovrebbe essere sufficiente a scoraggiare (o almeno così si augurano le autorità indiane) il ricorso all'orrenda pratica dello strangolamento delle neonate, diffusamente somministrata da ostetriche «specializzate». Non c'è pericolo che l'iniziativa possa viceversa aggravare il problema dominante, ovvero incoraggiare le famiglie povere a riprodursi ancor di più? No. Saggiamente il governo indiano prevede una sola indennità, per la prima bambina procreata - e se ne nascono altre peggio per loro.

C'è poco da ironizzare, scandalizzarsi. Quando si dice che l'India è un paese povero e drammaticamente afflitto dal problema della sovrappopolazione di questo si tratta: di 26 milioni di neonati che nascono implacabili ogni anno, la metà dei quali femmine. E benché, fatti tutti i calcoli, a goderne sarà solo un'esigua minoranza, poco più di due milioni, l'iniziativa è lodevole, oltretutto articolata sul lungo periodo. Ulteriori incentivi sono previsti infatti anche per gli studi, 500 rupie all'anno per le scuole elementari e 1000 per le medie. Ma tutto ciò non mitiga la desolante realtà della condizione femminile: la sistematica violenza cui la donna indiana è soggetta rimane agghiacciante. Anche quando riesca a scappare allo strangolamento al momento del parto, o allo squallore dei quartieri a luce rossa delle grandi metropoli, anche quando riesca a trovare il famoso marito-padrone che la mantenga, le cronache di quotidiana brutalità che si consumano all'interno delle mura domestiche non si contano.

Pari e Dispari



SUSANNA SCHIMPERNA

Infedeltà e Cassazione Attenti alla nuova ansia «legalista»

La moglie ha un amante e il marito ottiene la separazione per colpa, poi interviene la Cassazione e dice: la fedeltà non deve essere intesa soltanto come astensione da rapporti sessuali extraconiugali, perché essendo essa sinonimo di lealtà può venir violata anche soltanto «con l'esternazione di comportamenti tali da ledere il rapporto di dedizione fisica e spirituale tra i coniugi, ferendo la sensibilità e la dignità di chi subisce gli effetti di quei comportamenti». Una sentenza giudicata rivoluzionaria ma che forse, semplicemente, andrebbe letta come adeguata ai tempi, ai costumi e a quello che sono oggi i rapporti di coppia. Bravi dunque i giudici, però andiamoci piano con l'esaltazione. La Cassazione è stata chiamata a decidere su un caso specifico e non poteva certo tirarsi indietro, ha svolto il suo compito e, a suo merito, è giusto riconoscere che l'ha svolto bene. Ma spaventa quest'ansia legalista che sembra averci infettati tutti come un morbo, questa necessità nevrotica di trovare qualcuno che ci indichi e addirittura ci imponga il percorso da seguire per districarci nel complesso mondo dei sentimenti. Non sarebbe sano, invece, avere brividi di orrore di fronte a una legge che delibera su questioni privatissime quali sensibilità-dedizione-spirituale-dignità-lealtà? Invece no, perversamente ne godiamo. Come godiamo nel sentirci dire dai veri esperti cosa pensare: il sessuologo, lo psicologo, l'antropologo, il professore non importa di che ma comunque professore. Tutti a presentare le loro opinioni, sempre ben calibrate. Perché bisogna stare attenti: una parola di troppo, un giudizio netto e si viene additati come cattivi maestri, portatori di alta pericolosità. Noi utenti - non esperti - ci siamo adeguati. Intervistati su argomenti quali la fedeltà, l'omosessualità, l'incesto, la verginità, la gelosia, esprimiamo punti di vista molto politicamente correct, tolleranti, morbidi. Ma è questa la verità? Certo che no, e il disagio mentale sempre più diffuso sta lì ad ammonirci, insieme alla cronaca nera, che lo scollamento tra ciò che si pensa o si crede di pensare e ciò che si sente è terrificante.

Serena Dandini ha concluso ieri a Montecatini la manifestazione «Se dici donna...»

«Sexy fino a novant'anni? Una condanna a cui tutte le donne devono ribellarsi»

In molte (Claudia Koll, Bia Sarasini, Anna Maria Mori, tra le altre) a discutere del mito della bellezza e dei modelli imposti dall'industria della moda. Ma si è parlato anche della legge sulla fecondazione assistita.

DALL'INVIATA

MONTECATINI. «Sexy fino a 90 anni? Mamma mia, una iattura!». Serena Dandini sdrammatizza così, con una battuta che sprema risate alla folla, il fantasma che aleggia sull'ultima giornata del festival «Se dici donna...» a Montecatini Terme, quello della bellezza a ogni costo e fino alla morte. Basta ripensare all'epilogo grottesco del film di Zemeckis, «Belle da morire», per provare un brivido alla prospettiva di questa schiavitù eterna.

che si tratta di un incontro in difesa della bellezza. Però certe volte mi capita di avere dei dubbi. Mi viene da pensare che tutto il tempo che noi donne ci siamo conquistate con tante battaglie lo passiamo a spalmarci sulla faccia la crema idratante. Insomma, viviamo o non viviamo nell'ossessione dell'anti-cellulite? Il problema è quello, antico, dei modelli che ci sono imposti e a cui siamo obbligate ad aderire. «La prima volta che mi hanno messo davanti a una telecamera - rievoca sempre Dandini - mi hanno infilato in un tubino di lurex e coperto di bigiotterie. Ero un mostro... sono rimasta così traumatizzata che ho giurato a me stessa che sarei rimasta dietro le quinte».

Il destino, per Dandini, ha voluto altrimenti, ma l'interrogativo rimane: da dove ci viene questa ossessione di essere belle? «Da dentro di noi» risponde Bia Sarasini, direttrice di «Noi donne», e per un attimo si legge lo stupore sulle facce delle relatrici. «Certo c'è un'industria della moda e dello spettacolo che esercita una fortissima costrizione, ma non si può accusare sempre gli altri. Questo non

amore del corpo, che si tramuta in ossessione di bellezza, è qualcosa che ci portiamo dentro e che risale al rapporto con nostra madre». Anna Maria Mori non è d'accordo: «Non dalla mamma, quest'ossessione ci viene dall'harem. Il sultano era autorizzato ad avere sette donne, e ognuna voleva essere la sua favorita. Ma la cosa che mi preoccupa di più è che prima c'erano le belle e stupide e le brutte ma intelligenti. Adesso, per qualsiasi professione, la prima cosa che ti chiedono è di essere bella».

Una nuova fase per il governo Prodi

Incontro promosso dal Movimento dei comunisti unitari Venerdì 26 settembre, ore 17.30 Centro Congressi Cavour - Roma - Via Cavour, 50/a

Partecipano

SERGIO COFFERATI Segretario generale Cgil
FAMIANO CRUCIANELLI Coordinatore nazionale Comunisti unitari
PIERRE CARNITI Coordinatore nazionale Cristiano Sociali
ALFIERO GRANDI Responsabile nazionale lavoro Pds

LA QUERCIA E L'ULIVO
 AGENZIA TELEMATICA SETTIMANALE

Per saperne di più sul dibattito interno al Pds, alla sinistra, all'Ulivo "clicca" su "La quercia e l'ulivo" all'indirizzo Internet: <http://www.pds.it/querciaeuilivo/indice.htm>

Editoriali, recensioni, documenti. In questo numero: Claudio Petruccioli, Giulio Quercini

Agenda della Settimana

IL SENSO DELLA SICUREZZA. Il 26 e 27 a Torino (alla Galleria d'arte moderna, Corso Galileo Ferraris 30) si terrà il convegno «Il senso della sicurezza», che si occuperà principalmente di donne, adolescenti, anziani. Interverranno, tra gli altri, Luciano Violante, Marzio barbagli, Marcello Cesa-Bianchi, Piero Amerio, Gabriele Albertini, Antonio Bassolino, Valentino Castellani, Anna Finocchiaro, Anna Salvo, Chiara Saraceno. Il convegno inizierà alle 9.30; per informazioni rivolgersi alla segreteria organizzativa, 011-6702041.

INSEGNANTI/1. Il 16 ottobre inizierà a Roma un corso di aggiornamento per insegnanti, organizzato dalla fondazione Bellonci in collaborazione con il Cidi. Tema degli incontri settimanali, che dureranno due mesi, saranno le «Scrittrici degli anni Novanta». Gli incontri (cui parteciperanno numerose scrittrici italiane, tra cui Dacia Maraini, Ippolita Avalli, Maria Rosa Cutrufelli, Marta Morazzoni, Silvana Grasso, Cristina Comencini), verranno coordinati da un gruppo di laureandi e dottorandi dell'università La Sapienza di Roma che presenteranno le scrittrici. Il materiale delle sedute verrà in seguito redatto in dispense. Per informazioni e iscrizioni rivolgersi allo 06-88327652.

INSEGNANTI/2. Gli assessorati alle Pari op-

portunità e all'Istruzione di Valsamoggia (Bologna) organizzano per il terzo anno consecutivo il progetto educativo «Alla scoperta della differenza», che ha come obiettivo specifico la messa in evidenza dei termini della differenza all'interno di contesti culturali apparentemente omogenei. I corsi, che dureranno da settembre al prossimo giugno, sono rivolti a insegnanti di scuola materna, elementare e media inferiore e ai genitori e avranno, tra i diversi argomenti trattati, identità e denaro, l'unità divisa, relazioni, comunicazione, educazione, contratto e regole in educazione. Vi saranno inoltre laboratori nelle classi scolastiche e la mostra fotografica «La differenza si mostra». Per informazioni e iscrizioni, rivolgersi all'ufficio Pari opportunità del Comune di Montevoglio (Bo): 051-6707905.

REGINE DI QUADRI. Il 23 a Roma, alle 17 nella sala Borromini (piazza della Chiesa nuova), ci sarà un incontro con l'artista Elisabetta Gunella, che parlerà del suo lavoro di pittrice e risponderà alle domande del giornalista Lamberto Pignotti. L'iniziativa rientra nell'ambito della manifestazione «Regine di quadri», promossa dall'Ufficio progetti donna del Comune capitolino.

ESPRESSIONE CREATIVA. Il 26, 27 e 28 l'associazione Aria e Natura propone il primo

laboratorio di espressione creativa, che si terrà a Castelvecchio di Rocca Barbena (Savona) e sarà curato da Leonilde Carabba. Per informazioni: 02-48014131.

SCRITTURA CREATIVA. L'associazione culturale Wisp organizza a Firenze corsi e laboratori di scrittura creativa che si articoleranno in «Narrare che passione», 10 lezioni per impossessarsi della creatività e «Dentro la scrittura», un laboratorio dove approfondire e risolvere i problemi legati allo scrivere. Si chiude con «Leggere che passione», 5 incontri di lettura e discussione di romanzi di genere. Per informazioni e iscrizioni: 055-7300078.

PINK SEA. Rossella Eller organizza al circolo nautico Mare Club d'Italia di Fiumicino (Roma) corsi di vela per sole donne. Le lezioni saranno rivolte alle principianti e a quelle che già hanno qualche nozione di vela e sanno andare in barca. Eller sta anche cercando di formare un equipaggio femminile che partecipi al prossimo campionato velico di primavera. Trattandosi di donne, e dunque anche di mamme, il circolo prevede un servizio di baby sitting in sede per chi avesse problemi a lasciare soli i bambini durante i corsi e lezioni di ginnastica finalizzate all'attività fisica che si fa in barca. Per informazioni, chiamare lo 0336-783282.

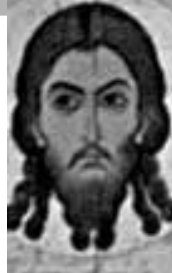
cominform
 Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari
NEL NUMERO 84

Antisecezione. Agostinelli L'idea di società che rappresenta la Lega. Malarba Sindacalista nel Nordest
Welfare. Grandi «Pré vuole davvero discutere nel merito?»
L'arcivescovo di Canterbury al congresso dei sindacati inglesi: «Il mercato non può essere un fine»
Polo in crisi. Bielli. Caso Previti: «Se il Gip rinnova la richiesta voteremo sì». Irrealistica voglia di Dc: a colloquio con
Beppe Del Colle editorialista di *Famiglia cristiana Sinistra*. Dal Pci al Pds, il punto debole è la forma partitica? Il libro di Carlo Baccetti e le vicende del post-Bolognina
Cuba e Israele. Garzia. Nel nome di José Martí
Faysal Hussein. «Doi coloni nuovo colpo al processo di pace»

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
 30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
 Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
 Su INTERNET <http://www.mclink.it/comorist>



Le Lettere



Chi è onorato davanti a Dio è disonorato davanti agli uomini

p. INNOCENZO GARGANO*

«Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. Giunsero intanto a Cafarnaò. E quando fu in casa, chiese loro: «Di cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato». (Marco 9, 30-37)

Il brano si compone di due parti ben distinte: la prima viene ritenuta dagli esegeti come la più antica predizione della morte violenta di Gesù e della sua resurrezione; la seconda riporta invece una sorta di insegnamento solenne che Gesù dà ai suoi discepoli sull'ordinamento «gerarchico» della sua futura comunità. Se il redattore ha messo queste due parti insieme, probabilmente lo ha fatto perché ha pensato che l'una fosse, o dovesse essere, in relazione con l'altra. Il nesso è importante. I discepoli del Nazareno fanno enorme fatica a capire il senso della predizione di Gesù. Lo si ricava dal versetto finale: «Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni». In realtà più che di incapacità a capire, si tratta di vera e propria paura di capire.

I versetti 33-34, che servono per collegare le due parti del brano, spiegano anche il perché di questa paura. I discepoli non vogliono capire il senso delle parole appena dette da Gesù, perché non ne condividono le conseguenze pratiche che cozzano con i propri interessi terreni. «Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande». Forse l'intero brano è stato messo insieme dall'evangelista per rispondere a questa domanda che avrebbe procurato non pochi problemi all'interno delle prime comunità cristiane. «Chi è il più grande?», cioè chi deve essere considerato la persona più importante e autorevole e tale dunque da sostituire Gesù all'interno della comunità dei discepoli? Un problema tutt'altro che peregrino. I cristiani si divideranno infatti assai presto proprio a causa di questo onore riconosciuto o meno da tutti loro. La risposta di Gesù è invece molto lineare e si fonda su una sottile distinzione fra onore di fronte a Dio e onore di fronte agli uomini. Dio può essere molto esigente con «il figlio dell'uomo», così come può esserlo con i suoi servi che «consegna» (il verbo greco potrebbe anche essere tradotto con «tradisce») nelle mani degli uomini. Ma non si dimentica mai di loro. Tanto è vero che al «terzo giorno», cioè quando tutte le speranze umane sembrano morte definitivamente, li «rimette in piedi» facendoli risorgere. Da Dio ci si possono aspettare delle prove anche durissime, ma però una dimenticanza definitiva. Dio si ricorda sempre dei suoi amici.

Non così gli uomini. L'unico vocabolo che caratterizza il rapporto del «figlio dell'uomo» e dei suoi discepoli con gli uomini è infatti «uccidere». Un pessimismo senza vie di scampo. Gesù lo ha predetto altre volte: «Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno nei loro tribunali... sarete odiati da tutti a causa del mio nome...» (Mt. 10, 17).

La crudeltà del discorso serve per dare incisività al messaggio. I discepoli di Gesù di Nazareth non possono aspettarsi dagli uomini un trattamento diverso da quello che hanno riservato al loro maestro (cf. Mt. 10, 24-25). E dunque non devono preoccuparsi degli onori che, spesso con tanta ipocrisia, si danno reciprocamente gli uomini, ma anzi devono capovolgere i criteri di valutazione. «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». Una costante umiliazione. Ma non per questo i discepoli dovranno perdersi d'animo. Dio, che si è ricordato del maestro facendolo risorgere «al terzo giorno», si ricorderà certamente anche dei suoi discepoli umiliati rendendo loro quell'unico onore del quale dovranno preoccuparsi: quello che è proprio di chi è «onorato» davanti a Dio, nonostante che appaia «disonorato» davanti agli uomini. L'esempio del bambino «abbracciato dal maestro», cioè identificato completamente col maestro, e dunque coinvolto nella stessa condizione umiliata di Lui, aggiunge elasticità al discorso e lo rende comprensibile a tutti, con l'aggiunta dell'autenticazione definitiva: chi si comporta così «accoglie me e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato», cioè Dio stesso.

*monaco camaldolese

La legge sul culto approvata alla Duma Clinton si appella a Eltsin Alessio II: «Sono soddisfatto»

MOSCA. Il presidente americano Bill Clinton, in una lettera inviata al presidente russo Boris Eltsin, esprime la speranza che la nuova versione della controversa legge sulla libertà di religione tenga conto delle preoccupazioni espresse da alcune associazioni religiose che si ritengono discriminate dalla nuova normativa. Lo riferisce l'agenzia Interfax citando non precise fonti del Cremlino secondo le quali la lettera è giunta venerdì a Eltsin all'incirca nello stesso tempo in cui il parlamento russo, la Duma, votava la legge con gli emendamenti proposti dal presidente che comunque non hanno eliminato il carattere discriminatorio del provvedimento, a giudizio di esponenti di organizzazioni religiose minoritarie.

La legge dovrà essere approvata ancora dal presidente Eltsin che ha già «boccato» la versione precedente, chiedendo al parlamento moscovita di apportare significative modifiche al testo che evitassero discriminazioni, in particolare verso

la Chiesa Cattolica e quelle protestanti, che andavano contro la Costituzione e accordi internazionali sottoscritti dalla Russia. Una decisione motivata anche dalle forti reazioni di protesta internazionali, in primo luogo quella dello stesso Clinton e di Giovanni Paolo II.

Ma vi è anche chi è soddisfatto dell'operato della Duma. In un'intervista ieri alla tv, il patriarca di Mosca Alessio II ha apprezzato la legge votata venerdì, ha negato che essa discrimini altre organizzazioni e ha sottolineato che blocca la strada solo a «sette totalitarie» che carpiscono la buona fede di persone semplici e difese.

Un giudizio fortemente critico è stato espresso da Vadim Shaikiev, vicario della chiesa cattolica dei Santi Pietro e Paolo di Mosca, secondo cui la norma «affida a un burocrate la responsabilità di concedere o meno la registrazione di un'organizzazione religiosa in Russia». Lo riferisce il quotidiano 'Kommersant Daily'.

Si è aperto ieri a Bologna il 23° Congresso Eucaristico. Migliaia i fedeli alle dodici processioni e in piazza Maggiore

«Bologna come la biblica Gerusalemme Città celeste dalle dodici porte»

Il discorso del «Legato Pontificio», cardinale Ruini. Il presidente del Consiglio, Romano Prodi interviene a sorpresa. Il saluto del sindaco Vitali. Presente in forma privata anche il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Città celeste. Con le campane che suonano a distesa. Per un giorno, per il primo giorno del XXIII Congresso eucaristico nazionale, Bologna ha ripercorso le antiche tradizioni della Chiesa. All'imbrunire, da ognuna delle dodici porte della città, è partita una processione: dodici cortei guidati da un vescovo di ogni regione. Migliaia di fiacole hanno portato l'omaggio dei fedeli al Legato Pontificio, cardinale Camillo Ruini, in piazza Maggiore, per l'adorazione dell'Eucaristia.

Don Cavina, responsabile della prima giornata del Congresso osserva che «questo numero dodici non è casuale. Il disegno medievale di Bologna che si innesta sulla originaria direttrice romana - dice don Cavina - è chiuso dalle dodici porte come Gerusalemme nell'Apocalisse. Il numero dodici ha certo un significato biblico: sono dodici le tribù di Israele, dodici gli apostoli e anche nel libro dell'Apocalisse, l'ultimo, la città di Gerusalemme, simbolo conclusivo nel disegno di salvezza, è appunto circondata da mura con dodici porte. Questo disegno di Bologna certo non casuale, ci dà oggi la possibilità di richiamare la città celeste».

Celeste per i cattolici, festosa per tutti. Una giornata calda, affollata di pellegrini che hanno cominciato a riempire le vie del centro, i portici, le piazze e le chiese. Anche il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro è arrivato verso sera, per una visita in forma privata.

La prima giornata del Congresso è stata segnata soprattutto dal grande appuntamento in una piazza Maggiore gremita, con il cardinale Camillo Ruini, inviato dal Papa come Legato. E lì, rompendo con il rigido cerimoniale, il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha rivolto al Congresso Eucaristico il saluto del governo italiano. «Ci richiamiamo ai principi di unità, libertà e pace - ha affermato Prodi - e la sfida di questa società non



Il cardinale Ruini saluta il presidente del Consiglio al Congresso Eucaristico di Bologna. Benvenuti/Ansa

è più tra modelli ideologici, ma è una sfida che attraversa tutte le coscienze e uno Stato autenticamente laico deve riconoscere la ricchezza della Chiesa». Dopo di lui è intervenuto il cardinale Ruini. «La porterai - ha scritto Giovanni Paolo II al cardinale Ruini - il Nostro saluto, e trasmetterai il Nostro insegnamento ed esortazione: professerai che il Mistero Eucaristico è la via retta e sicura per la mutua riconciliazione degli uomini, per la pacificazione della comunità umana e per la realizzazione di un autentico

progresso della società. Noi stessi interverremo con somma gioia a concludere solennemente le celebrazioni». Il Legato del Papa, dopo aver ringraziato per l'accoglienza, ha ricordato ai fedeli, al cardinale Biffi, al presidente del Consiglio Romano Prodi e al sindaco di Bologna, Walter Vitali, le parole pronunciate dal pontefice alla celebrazione del decreto conciliare «Presbyterorum ordinis»: «La Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata». «In questo modo - ha detto

Ruini - con la più grande semplicità, il Papa ci dice come il rapporto con Cristo presente e offerto nell'Eucaristia possa diventare principio unificante della nostra esistenza, nutrimento che dà forza allo spirito, risorsa segreta che permette di affrontare ogni difficoltà. Il mio fervido auspicio, e la mia preghiera, è che qualcosa di simile possa verificarsi in questo Congresso eucaristico e in ciascuno di coloro che vi parteciperanno».

Giornate di gioia, le ha chiamate il cardinale Ruini, giornate che posso-

no produrre del bene anche sul piano sociale e civile. Pacifica convivenza e progresso: è questo il suo auspicio: «Io vorrei rinnovare con vigore e fiducia per questa città di Bologna alla quale sono anche personalmente legato» e per «l'Italia tutta, che qua Bologna in questi giorni idealmente conviene, per prendere miglior coscienza di quell'eredità e di quella missione che sono il frutto di quasi duemila anni di una storia segnata in profondità dalla fede cristiana».

Il sindaco Vitali ha accolto l'invito del Papa in comune e gli ha rivolto il saluto della città: «L'evento cui ci accingiamo a partecipare e ad assistere ha un carattere innanzitutto e propriamente religioso. Ma sono certo che tutta la nostra comunità vi presterà attenzione. Sono convinto che anche i non credenti o gli appartenenti alle altre confessioni presteranno ascolto al messaggio della Chiesa, poiché la tradizione civica di Bologna esprime un'idea matura di pluralismo secondo la quale ciò che è vitale per una parte è importante per tutti». Vitali ha ricordato al cardinale Ruini i «momenti di forti e intensi cambiamenti che coinvolgono i rapporti tra la Chiesa e la società» e ha detto che «si è aperto oggi un tempo nuovo, della collaborazione possibile e della ricerca comune tra le diverse culture per la soluzione di problemi che sono di tutti». Secondo il sindaco «nessuno deve rinunciare alla propria fede alle proprie convinzioni» e «tutti, di fronte al progressivo impoverimento di senso della nostra convivenza, ai grandi interrogativi posti dallo sviluppo della scienza, ai conflitti generati dai nazionalismi e dai fondamentalismi di tutti i generi, siamo chiamati a incontrarci attorno a un progetto di società più ricco di valori».

In mattinata, al Casero, Arcigay e Arcilebato hanno polemicamente celebrato la presa di Polonia e la nascita dello stato italiano laico.

Andrea Guermandi

SETTIMANA EDIZIONE DEI VIAGGI DEL GIORNALE IN CINA IN VIETNAM IN PERSIA IN MADAGASCAR E I GRANDI MUSEI DI MOSCA E SAN PIETROBURGO. SEI ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ

LA PERSIA

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti).

Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto consolare lire 60.000 (Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA E IL VIETNAM

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 21 dicembre
Durata del viaggio 17 giorni (14 notti).

Quota di partecipazione lire 5.500.000
Supplemento partenza da Roma e da Milano lire 200.000.

Visti consolari lire 90.000
L'itinerario: Italia/Kuala Lumpur-Ho Chi Minh Ville-Hanoi-Halong-Hanoi (Pingxiang-Huashan-Chongzhou)-Nanning-Guilin-Xian-Pechino-Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la mezza pensione in Vietnam, la pensione completa in Cina (eccettuato un giorno in mezza pensione), la prima colazione a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide nazionali vietnamite e cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA A SUD DELLE NUVOLE

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre
Durata del viaggio 12 giorni (10 notti).

Quota di partecipazione lire 3.950.000.
Itinerario: Italia / (Helsinki) / Pechino-Xian-Guilin-Guiyang (Hua Guo Shun) - Pechino (Helsinki) / Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, a Milano e all'estero, il visto consolare, i

trasferimenti interni in pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione da lire 3.570.000.
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira -Tulear) - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascse di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre
Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.200.000.
L'itinerario: Italia/(Helsinki) / Pechino (la Grande Muraglia-Città Proibita)/Italia (via Helsinki)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e a Pechino, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un pranzo, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITI

(VIAGGIO A SAN PIETROBURGO E MOSCA)

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 1° novembre
Durata del viaggio 8 giorni

(7 notti)
Quota di partecipazione da lire 1.980.000.

Visto consolare lire 40.000
Tasse aeroportuali lire 46.000
Supplemento partenza da Roma lire 45.000

L'itinerario: Italia / (Budapest) / San Pietroburgo-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r, l'assistenza aeroportuale a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in treno da San Pietroburgo a Mosca, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, l'ingresso al Gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZEGALACTICA.IT